



Le trombe di guerra e il grande elemosiniere

ANNA MARIA VILLARI

Dobbiamo difendere la nostra libertà. Questo grido è echeggiato nelle nostre strade e nei nostri cuori insieme alle note della Marsigliese e alla pietà per le vittime.

Quando l'orrore arriva fino in casa nostra restiamo sgomenti e impauriti – e di questo i terroristi godono – e ci sentiamo improvvisamente più uniti. Ma quanto uniti? Al di là delle reazioni di ciascuno ai tragici fatti parigini, unisce noi europei uno stile di vita comune e un sistema di valori civili, che sono poi quelli contenuti nelle costituzioni democratiche dei nostri paesi. Noi cittadini europei ci rispecchiamo abbastanza reciprocamente. Abbastanza. Ma i nostri governi? Ancora una volta l'Europa politica non ha una voce unica, ma la voce dei diversi governi dei suoi stati-nazione. Il presidente Hollande annuncia

che la Francia è in guerra e chiede (e in parte ottiene) solidarietà agli alleati. E in questo abbraccio di ferro cade persino il tabù del pareggio di bilancio e del rigore – quello che ha spezzato le reni alla Grecia. La spesa pubblica più lasca – nel silenzio del falco Schäuble – non serve però a costruire asili o ad aumentare le pensioni, coniugando alla *liberté* anche *l'égalité* e la *fraternité*, anch'essi valori fondanti dell'identità europea, ma per comprare nuove e più sofisticate armi. Mentre le *banlieue* delle città europee restano luoghi dell'emarginazione, delle povertà e vivai della delinquenza grande e piccola.

L'Italia sembra meno sbilanciata verso dirette azioni di guerra. Combatiamo la barbarie con la cultura, ha detto Renzi. Ma come? Elargendo 500 euro (magica somma) ai giovani che compiono 18 anni per consumi culturali. È un grande elemosiniere il nostro presidente del consiglio. Ma invece di

sprecare soldi pubblici in mille rivoli utili solo alla sua immagine, dovrebbe promuovere politiche culturali e di inserimento per combattere ad esempio la dispersione scolastica, per avvicinare i giovani alla lettura, per farli sentire proprietari del patrimonio culturale nazionale. Finanziare le scuole, le biblioteche, i musei che diventino luoghi dove i giovani si ritrovano, si riconoscono. E soprattutto bonificare le periferie urbane e incentivare iniziative e progetti a favore dei giovani. Ma tutto ciò che è lavoro collegiale, cooperazione tra le persone e le istituzioni non piace al presidente del consiglio. È lui che con graziosa munificenza concede *bonus* (parola magica) di 500 euro prima ai docenti perché acquistino formazione poi ai diciottenni perché acquistino cultura (ma poi come si controlla che l'acquistino davvero?). È tutto una questione di consumi e di scelte individuali, invece che di programmi e obiettivi. Ma di certo di grande utilità personale e elettorale per Renzi.

La reazione internazionale all'attacco terroristico di Parigi è un *déjà vu*. Il nuovo millennio è iniziato, dopo la terribile strage delle Torri gemelle, all'insegna della dura reazione del mondo civile al terrorismo. Ma il mondo non è migliorato. Tutt'altro. Questa nuova ondata di terrorismo islamista è figlia della recente destabilizzazione del medio-oriente di cui alcuni paesi occidentali portano la responsabilità.

Sono passati cento anni dalla prima guerra mondiale e paesi come la Francia e la Gran Bretagna, e non solo loro, si comportano come se fossero le potenze coloniali di allora. In uno scenario del "tutti contro tutti", dove è francamente difficile capire chi bombarda chi. È un ginepraio di interessi economico-finanziari, ipocrisie, miopia politica, mire espansionistiche, regolamenti di conti tra etnie, preoccupazioni elettorali nazionali. ■

LO SCRIGNO

Master in Educazione interculturale

Sono aperte le iscrizioni (che terminano il 16 gennaio 2016) per il Corso di Master di I livello a distanza in Educazione interculturale. Il Master, organizzato dall'Università degli Studi Roma Tre, si propone di promuovere le competenze culturali, pedagogiche, metodologiche e didattiche necessarie per un corretto svolgimento dei processi di formazione interculturale. La formazione offerta dal Master, svolto nella modalità didattica *blended* (in e-learning e in presenza), riguarderà aspetti culturali, pedagogici e didattici finalizzati all'aggiornamento e alla qualificazione di insegnanti, docenti e operatori sociali che, nella scuola e nell'extrascuola, si occupano di immigrati stranieri ai diversi livelli di età al fine di consentire, da una parte, l'inserimento dei soggetti stranieri e, dall'altra, la diffusione di abiti di accoglienza fra gli italiani. Il Piano didattico si articola in Insegnamenti su piattaforma on line; n. 2 Seminari di studio e di ricerca in presenza; Stage di sperimentazione operativa; Altre attività formative integrative, Elaborazione della tesi di Master; Prove formative intermedie on line e prova finale. Il Master ha durata annuale e prevede un impegno di 1.500 ore, pari a 60 CFU. La tassa d'iscrizione è stabilita in Euro 800,00, da versare in due rate. Per ulteriori informazioni: 0657339203; www.creifos.org/master masterei@uniroma3.it

Cieli al Celio

È stato appena inaugurato - il 24 novembre - il primo "Ecomuseo Virtuale" di Roma: nel Rione Celio, tredici terrazze pubbliche e private ospiteranno altrettante mostre personali di arte contemporanea "a cielo aperto" degli Artisti Teresa Coratella, Alessandro D'Ercole, Anna Di Fusco, Adriano Di Giacomo, Roberto Dionisio, Salvatore Giunta, Gerardo Lo Russo, Daniela Martinis, Gaia Maschi Verdi, Maria Mencarelli, Maurizio Prenna, Nunzio Solendo, Maurizio Tiberti. Un vero e proprio "ecomuseo dell'Arte" che verrà divulgato attraverso tutti i principali canali online, per sottolineare l'intrinseco

messaggio di creatività e di libertà espressiva che l'iniziativa intende diffondere. "Cieli al Celio" è un progetto della Compagnia degli Androni e dell'Associazione Culturale ONLUS "Via San Giovanni in Laterano" curato da Anna Giannandrea e sostenuto da Partner e Associazioni di Zona. Le riprese foto e video per la diffusione virtuale sono di Bruno Babbi, Salvatore Grimaldi e Romano Romanelli, il montaggio è a cura di Maria Mencarelli.

www.youtube.com/watch?v=r9GrKqc8OH8

Il mondo dà i numeri

Un progetto nazionale per diffondere la tecnologia nello studio delle discipline scientifiche a scuola. In particolare, "Il mondo dà i numeri" vuole mettere in evidenza il legame indissolubile tra realtà e matematica, disciplina che presenta risvolti concreti nella vita quotidiana. Attraverso la costruzione di veri e propri laboratori in aula, docenti e studenti si trasformeranno in abili investigatori chiamati a risolvere intricati misteri grazie all'applicazione di modelli matematici: un modo coinvolgente di studiare alcuni fenomeni scientifici che trae ispirazione dalle scienze forensi. L'iniziativa è realizzata da Casio Italia, in collaborazione con il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci per diffondere tra docenti e studenti l'utilizzo delle nuove tecnologie nell'attività didattica, che interesserà oltre 100 scuole in tutta Italia. Il programma si inserisce all'interno di un Protocollo di Intesa della durata di tre anni siglato con il MIUR. Secondo l'ultimo rapporto OCSE-PISA l'utilizzo delle calcolatrici grafiche e scientifiche nelle scuole di numerosi Paesi - come Norvegia, Svizzera e Danimarca - rappresenta uno strumento didattico largamente utilizzato per arricchire le competenze degli studenti, che ottengono in media risultati migliori rispetto ai loro coetanei italiani: nella classifica, l'Italia si situa al 32° posto, con un punteggio medio per studente di 485 punti, sotto la media OCSE che è di 494. A questo proposito Skuola.net, portale per gli studenti italiani, ha realizzato un sondaggio su 3.200 ragazzi sul tema "La matematica

a cura di
LOREDANA FASCIOLA



in classe" e sul rapporto tra gli studenti italiani e gli strumenti di calcolo. Dall'indagine emerge che la gran parte degli studenti, il 92%, è favorevole all'uso della calcolatrice nello studio della matematica.

www.skuola.net/news/scuola/cs-matematica-classe-casio.html

Gordon Festival

A Roma, all'Auditorium al Parco della musica, viale Pietro de Coubertin è stato organizzato dall'Accademia nazionale di Santa Cecilia e dall'Aigam (Associazione italiana Gordon per l'apprendimento musicale) il *Santa Cecilia Gordon Festival*, una delle novità di *Tutti a Santa Cecilia*. Si tratta di una vera e propria maratona musicale di eventi ispirati alle innovative teorie di Edwin E. Gordon secondo le quali il bambino sviluppa la sua attitudine musicale già a partire dai primi mesi di vita. Ed è quindi in grado di percepire e assorbire le sollecitazioni musicali. Durante gli spettacoli, gli spettatori saranno liberi di muoversi ed esprimersi su un enorme tappeto, circondati dai musicisti, in un'atmosfera unica fatta di rilassamento, spontaneità e divertimento. Il repertorio, scelto in base alla fascia di età del pubblico, propone stimoli musicali quanto mai vari, attingendo al repertorio classico, jazz e popolare. Il programma, iniziato a novembre, proseguirà a fine febbraio 2016 (nei giorni 27-28-29) con la conferenza *Il bambino, la musica e le sue emozioni* con Andrea Apostoli. Seguiranno l'incontro preparatorio *Concerti Gordon Bambini* e il concerto con gli Artisti dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia e i Concerti interculturali a corpo libero.

www.santacecilia.it
www.aigam.it

Il rapporto Ibos

Per la comprensione di un fenomeno complesso come quello dell'immigrazione, ci viene in aiuto il Rapporto statistico Ibos, una realtà che in Italia è andata acquistando una dimensione crescente nel corso degli ultimi decenni. È questo l'ambito in cui è specializzato il Centro Studi e Ricerche Ibos/Immigrazione Dossier Statistico, che dal 2004 cura e pubblica l'omonima ricerca *Dossier Statistico Immigrazione*. Il Rapporto annuale, in precedenza realizzato per organizzazioni ecclesiali, nel 2013 e nel 2014 è stato curato per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri/Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Il *Dossier* offre un'analisi organica delle migrazioni imperniata su vari aspetti, con un ampio supporto di dati statistici: il contesto internazionale; i flussi migratori e la presenza di immigrati e rifugiati in Italia; il mondo del lavoro; i diversi livelli di inserimento sociale; i contesti regionali. I redattori del Rapporto sono strutturati in una redazione nazionale e in referenti regionali che operano a titolo personale o come rappresentanti di organizzazioni locali. Il loro impegno consiste nell'unire al rigore scientifico e all'analisi socio-statistica, la semplicità espositiva al fine di soddisfare le esigenze di tutti i lettori, dai funzionari pubblici agli operatori sociali, dagli studenti ai ricercatori, dagli stessi immigrati ai cittadini di altri paesi interessati a conoscere la situazione italiana. Il sito, attraverso schede sintetiche, presenta lo stato dell'immigrazione rilevato anno per anno e offre una visione d'insieme delle numerose pubblicazioni monografiche apparse nelle Edizioni Ibos ed eventualmente disponibili su richiesta. Ampio risalto è dedicato anche ad altri Rapporti annuali: l'*Osservatorio*

Romano sulle Migrazioni, promosso da Caritas di Roma, CcIAA e Provincia di Roma; *Il Lazio nel Mondo. Immigrazione ed emigrazione* promosso dalla Regione Lazio; i Rapporti dell'*European Migration Network* (dal 2004 a marzo 2014). Nel periodo 2006-2012, Ibos ha anche curato e pubblicato per la Fondazione Migrantes il *Rapporto Italiani nel Mondo*.

www.dossierimmigrazione.it/

RODARI E LA GUERRA

Eventi drammatici fanno perdere l'uso della ragione e il riferimento ai principi sani. In questo caos terroristico ci sono alcuni principi che andrebbero salvaguardati e magari discussi con gli allievi. Questa volta, questi principi, ve li diciamo in rime, nelle rime di Gianni Rodari.

[...] Sarebbe una festa per tutta la terra fare la pace prima della guerra.

[...] Ci sono cose da non fare mai, né di giorno né di notte né per mare né per terra: per esempio, la guerra.

MERCURIO



ERMANNODETTI

[...] Una sola notizia! Sarò licenziato per pigrizia. Però il fatto è sensazionale, merita un titolo cubitale: tutti i popoli della terra han dichiarato guerra alla guerra.

[...] E il più matto sulla terra sapete che sapete che vuole? Vuol fare la guerra!

Questi versi Rodari li scrisse per i bambini. Ma sono valide anche per gli uomini quando fanno i bambini. ■

Rosetta e di Champollion. Il laboratorio si conclude con la scrittura dei propri nomi, utilizzando i geroglifici, e con una serie di operazioni aritmetiche, eseguite alla lavagna, utilizzando i numeri egizi. La scheda didattica, elaborata dalla Società Cooperativa ARX, resta ai ragazzi e agli insegnanti, per essere utilizzata a scuola, a complemento della visita. www.museobaracco.it

Archivio di Stato a Napoli

La visita guidata didattica all'Archivio di Stato di Napoli nell'ex convento dei ss. Severino e Sossio, gratuita, avviene su prenotazione. Vengono illustrate le vicende e il significato dell'istituzione Grande Archivio che, costituito nel 1808 come Archivio Generale, conserva le scritture della città capitale fino al 1860, oltre alla più recente documentazione. Il percorso comprende la proiezione di un video sul patrimonio documentario e la visita alla mostra *Napoli capitale europea Tracce nel Grande Archivio*. Fini didattici disciplinari e educativi; valorizzazione del patrimonio documentario fonte di laboratorio storiografico e di dialogo col territorio per conoscere le radici storiche di Napoli nei secoli.

www.archiviodistatonapoli.it ■

Geroglifici e cunei

Il laboratorio che si svolge al Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco si compone di due momenti: la visita guidata alla Sezione Antica del Museo (Sala Egizia e Sala Sumera-Babilonese-Assira), coadiuvata da una scheda didattica e l'attività di laboratorio. Nel corso della visita i ragazzi individueranno alcuni reperti egizi e sumeri con iscrizioni, utili alla comprensione di diversi aspetti delle relative società (classi sociali, trattamento dei defunti, religione, economia, commercio etc.). L'archeologo aiuterà i ragazzi a "decifrare" le antiche scritture, permettendo loro di "leggere" autonomamente un documento antico. Finita la visita,

Una legge che non risponde alle situazioni di emergenza in cui versa l'università: anni di definanziamento e blocco del turnover, precarizzazione della ricerca e della docenza, invecchiamento del corpo docente, calo dell'offerta didattica e di studenti. Le proposte di FLC e di altre associazioni



Le emergenze rimangono tutte

RENATO COMANDUCCI

La legge di stabilità 2016, ancora in discussione al Senato nel momento in cui scrivo, avrebbe potuto, e forse può ancora, rappresentare un segnale di discontinuità rispetto agli analoghi provvedimenti legislativi degli scorsi anni.

Infatti per la prima volta da molti anni si va ad approvare una legge di stabilità (fino a qualche anno fa si chiamava legge finanziaria) che mette a disposizione risorse vere perché prevede un innalzamento del deficit. Questa legge avrebbe potuto essere espansiva e mettere, finalmente, a disposizione finanziamenti adeguati ai settori della

conoscenza, così maltrattati in quest'ultimo decennio. Basti ricordare come, ad esempio, le risorse per il sistema universitario siano state tagliate, in poco più di cinque anni, per oltre ottocento milioni di euro. Però ad oggi non è questa la scelta che è stata fatta.

Una mancia per contratto

A tutto il pubblico impiego viene offerta una mancia per il rinnovo del contratto nazionale bloccato ormai da sei anni. Una media di 5-7 euro mensili sono una proposta irricevibile.

Altrettanto grave e inaccettabile è il blocco della contrattazione integrativa.

I fondi per il salario accessorio saranno quelli del 2015: senza potere utilizzare risorse aggiuntive sarà vanificata

qualsiasi prospettiva di riavviare i meccanismi di progressione economica orizzontale e verticale.

I "superprofessori"

Di tutti i comparti della conoscenza forse quello su cui più interviene questa Legge di stabilità è l'università.

A partire dallo spot sull'assunzione di 500 nuovi "super professori". Fuori dalle regole attuali di reclutamento - anzi prefigurando un'uscita dalle norme che fin qui hanno determinato le procedure di reclutamento della docenza universitaria -, si pensa che sia questo il modo per uscire dall'emergenza in cui vive il sistema universitario. Non è così, serve ripristinare il regolare turnover per tutto il personale, basti pensare che

LA LEGGE DI STABILITÀ E IL SISTEMA UNIVERSITARIO

in 10 anni si è perso più del 30% dell'organico dei professori ordinari.

Anche se fanno effetto sul piano degli annunci, risultano irrilevanti le ipotesi di assunzione di circa 1.000 ricercatori a tempo determinato.

Le cose che contano

La FLC, insieme all'associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (AdI), al coordinamento universitario (LINK) e al Coordinamento Ricercatrici e Ricercatori non strutturati (CRNSU) ha proposto ai Parlamentari di intervenire almeno su questi punti:

- reintegro del Fondo di Finanziamento Ordinario di 800 milioni di euro, l'equivalente di quanto tagliato dal 2009 a oggi;

- aumento del Fondo Integrativo Statale per garantire la copertura delle borse di studio e per dare risposta all'emergenza ISEE, ampliando il diritto di accesso all'istruzione terziaria;

- riforma della tassazione studentesca e della "no tax area" fino a 23.000 euro di ISEE;

- piano pluriennale di reclutamento di ricercatori a tempo determinato di tipo b) che ne preveda 5.000 all'anno per 4 anni in modo da mettere in sicurezza i nostri Atenei e dare risposte ai tanti precari che hanno tenuto in piedi la didattica e la ricerca nell'ultimo decennio;

- sblocco del turn-over per tutte le figure dell'università e abolizione del sistema dei punti organico, insieme alla separazione delle risorse destinate al primo reclutamento da quelle per il passaggio dalla seconda alla prima fascia e dal ruolo a esaurimento dei ricercatori a tempo indeterminato a quello dei professori associati;

- finanziamento a sostegno delle borse di dottorato che consenta la copertura di tutti i posti banditi;

- mantenimento delle somme destinate all'edilizia universitaria.



La legge e le emergenze irrisolte

La legge di stabilità, infatti, non risponde allo stato di emergenza in cui versa l'università: anni di definanziamento e blocco del turn over hanno prodotto precarizzazione della ricerca e della docenza, invecchiamento del corpo docente, restrizione dell'offerta didattica e, in questo modo, concorso ad un drastico calo di studenti.

Le immatricolazioni sono scese da 338.036 dell'anno accademico 2003-2004 a 252.457 dell'anno accademico 2013-2014 e nonostante questo non ci sono interventi per favorire il diritto allo studio. Negli ultimi anni sempre più Atenei fanno ricorso al numero programmato perché non ci sono strutture laboratoriali, spazi per la didattica e soprattutto docenti per garantire a tutti i ragazzi che si vogliono iscrivere a un corso di poterlo fare.

Una legge di stabilità dal sapore elettorale finalizzata a consolidare più un pacchetto di voti che a creare le condizioni di un nuovo sviluppo.

Una legge che va nella direzione sbagliata essendo finalizzata ad una riduzione del carico fiscale mirata soprattutto alle imprese, che insieme ad un nuovo

pacchetto di incentivi dà l'idea precisa dell'impostazione politico ideologica del governo. L'impresa è l'unico referente per creare sviluppo. Gli enormi problemi di disuguaglianza che ormai caratterizzano il nostro paese non solo vengono ignorati dal punto di vista "morale" ma anche da quello macroeconomico. Eppure è ormai acclarato che l'ineguale distribuzione del reddito è una componente della crisi. Le tasse che vengono tagliate avranno, secondo molte stime, effetti limitati sui consumi facendo venire meno un gettito importante in particolare per i comuni.

Avremo quindi meno servizi, meno welfare con un aumento di costo che ricadrà su una fascia vastissima di cittadini, assolutamente non compensata dagli sgravi sulla casa.

Ugualmente senza un'adeguata politica sul diritto allo studio ad essere colpiti saranno sempre i ceti più poveri, che vedranno i loro figli esclusi dalla possibilità di cambiare il loro status sociale e soprattutto di accedere ai più alti gradi dell'istruzione che rendono sicuramente un cittadino più maturo e consapevole.

Una Legge di stabilità di cui va quindi profondamente modificato il segno. Per fare questo occorre garantire pieno successo alle iniziative di mobilitazione di questi ultimi mesi dall'anno. ■

Con la fase C si è concluso il piano straordinario di assunzioni. È una boccata di ossigeno per le scuole, ma restano ancora tanti esclusi. La soluzione è un piano pluriennale di assunzioni che consenta alle scuole di programmare la propria attività, in base alle necessità proprie e degli alunni



Quel che resta del precariato

ANNA FEDELI, CORRADO COLANGELO

Gli esclusi

A metà novembre si sono completate le operazioni del piano straordinario di assunzioni previsto dalla Legge 107/15, la cosiddetta "Buona scuola". L'ultimo atto, denominato "fase C", ha riguardato le assunzioni sull'organico del potenziamento. Questo personale, aggiuntivo all'organico di diritto delle scuole, occuperà 48.412 posti comuni e 6.446 posti di sostegno.

I posti comuni sono ripartiti in 18.133 per la scuola primaria, 7.206 per la scuola secondaria di primo grado e 23.473 per la scuola secondaria di secondo grado.

Le scuole, al fine di ottenere questo organico, hanno espresso il loro fabbisogno sulla base di alcune macro-aree, ma l'assegnazione degli insegnamenti corrispondenti è avvenuta sulla base della consistenza degli elenchi di precari ancora da assumere, come previsto dalla Legge.

Questa modalità di assegnazione ha risposto all'esigenza di svuotare le graduatorie a esaurimento (GAE), come previsto dalla legge finanziaria del 2007. Un atto dovuto quindi dopo anni di attesa degli aspiranti, ma l'operazione non ha risposto alle esigenze dei Piani dell'Offerta Formativa delle scuole, cardini dell'autonomia scolastica. Un piano pluriennale di assunzioni, più volte richiesto dalla FLC CGIL, che compren-

desse anche gli insegnamenti le cui GAE sono esaurite, avrebbe consentito la realizzazione di un autentico organico funzionale e avrebbe evidenziato la volontà da parte del Governo di consegnare al Paese una vera buona scuola.

Con le proposte di assunzione della fase C si sono esaurite le domande presentate entro il 14 agosto 2015 dai precari inclusi nelle graduatorie a esaurimento e in quelle del concorso 2012. Ma non hanno compreso tutti gli aspiranti inclusi nelle graduatorie: infatti, restano ancora nelle graduatorie a esaurimento circa 23.000 docenti della scuola dell'infanzia (esclusa dall'organico potenziato).

Poi ci sono altri 20.000 docenti che non hanno presentato la domanda in attesa delle assunzioni future.

Questa scelta di non partecipare al

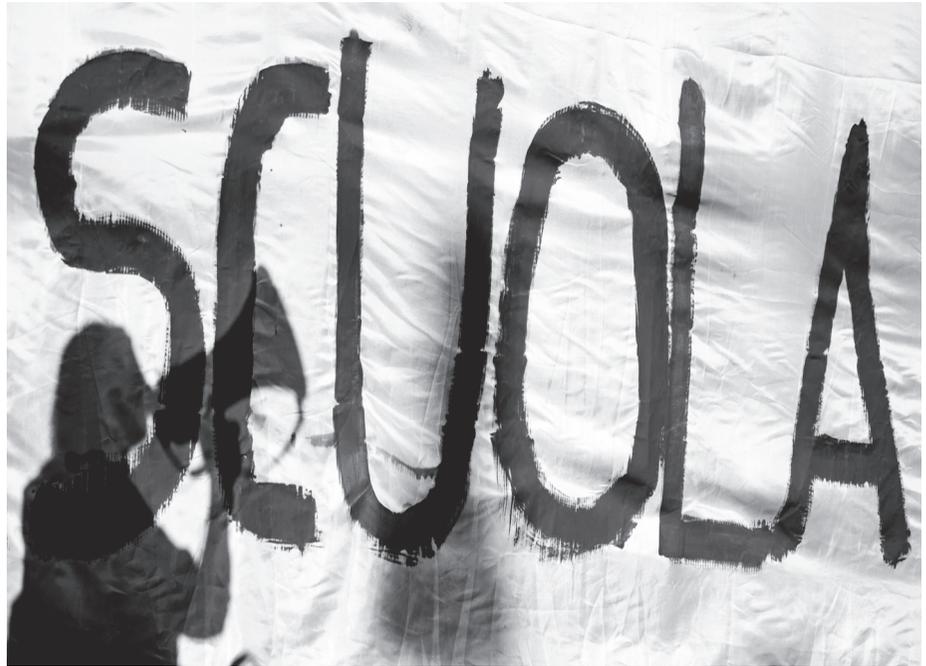
ASSUNZIONI NELLA SCUOLA

piano straordinario è stata dettata prevalentemente da situazioni personali e familiari che hanno impedito a questi docenti di accettare il ruolo in sedi distanti, in quanto la procedura di assunzione era a livello nazionale. Dobbiamo considerare che l'80% degli inclusi nelle GAE era costituito da donne, con le implicazioni che ciò si trascina dietro in termini di lavoro di cura, sempre più in questo Paese a carico delle donne, con la scusa della crisi e delle difficoltà economiche degli Enti locali. Particolarmente grave l'esclusione dal piano di assunzioni, nella fase C, della scuola dell'infanzia. Le motivazioni addotte, riguardanti la realizzazione del progetto educativo 0-6, oltre a essere pretestuose già in partenza, oggi cozzano con la realtà: nella legge finanziaria non ci sono soldi per lo 0-6. È un atto dovuto ora restituire il ruolo sottratto ai circa 23.000 esclusi, senza aspettare il futuro concorso.

Oltre ai quasi 50.000 docenti ancora presenti nelle graduatorie a esaurimento, non si possono dimenticare i circa 100.000 docenti abilitati che sono nelle graduatorie d'istituto di II fascia (molti dei quali hanno anche maturato i 36 mesi di servizio utili per la stabilizzazione come stabilito dalla Sentenza della Corte europea) e le migliaia di docenti non abilitati che hanno i medesimi requisiti di servizio e garantiscono da anni il funzionamento delle scuole.

Le farraginose procedure per l'assunzione

È sicuramente positivo che oltre 85.000 docenti siano stati assunti a tempo indeterminato, comunque 16.000 in meno di quanti ne erano previsti dal piano, ma le modalità di gestione dello stesso, la poca trasparenza e le forzature nell'aver voluto tenere separate le fasi b) e c) hanno determinato malcontento e sicuro contenzioso.



Guardando al futuro

Ora però il tema della stabilizzazione va affrontato nel suo insieme e non con provvedimenti tampone: e il concorso, il cui bando è previsto per dicembre 2015, non è certo l'unica soluzione.

Occorre intervenire consolidando nell'organico di diritto i posti in deroga sia comuni che di sostegno, ancora affidati alle supplenze annuali. Ricordiamo che in questo anno scolastico sono attivi circa 30.000 posti comuni derivanti da somme di spezzoni orario, che in buona parte sono riconducibili a posti interi, e circa 30.000 posti di sostegno in deroga che ormai da anni vengono assegnati alle scuole per rispondere alle reali esigenze di integrazione, come stabilito anche da una sentenza della Corte Costituzionale.

Questi posti sono necessari alle istituzioni scolastiche, perché determinano il loro funzionamento, ma sono anche numeri che danno la portata del precariato della scuola, ancora fortemente presente nonostante le sventolate 100.000 assunzioni.

È un fenomeno che non si può ignorare, vista la mancanza di lavoro che continua ad attanagliare questo Paese. Ma non si tratta solo di questo: ignorare le aspettative di questi precari significherebbe disperdere professionalità consolidate in anni di supplenze ma poco spendibili in altri ambiti lavorativi.

Solo con un nuovo piano pluriennale di assunzioni, con il consolidamento dell'organico, con procedure per le abilitazioni e le specializzazioni di sostegno correttamente programmate, si può pensare di intervenire per sconfiggere la "supplentite": non bastano gli annunci, ci vuole una reale volontà politica e le corrispondenti risorse.

La Legge 107 ha perso la scommessa di restituire alla scuola le competenze disciplinari e laboratoriali sottratte dalla pessima riforma Gelmini, i tempi distesi di apprendimento, la generalizzazione della scuola dell'infanzia. Nonostante le 85.000 assunzioni, le scuole continuano a vivere la stagione della precarietà, funzionale all'autoritarismo che la legge introduce nel luogo della collegialità per eccellenza. ■

Un'occasione perduta. Il Rapporto di autovalutazione delle scuole da strumento di miglioramento delle situazioni critiche, di analisi delle scelte formative, di recupero della dispersione si è rivelato un classificatore acritico di buoni e cattivi. Che peccato



Una brutta storia

GIGI CARAMIA

A partire dal 3 novembre sul portale “Scuola in chiaro” sono consultabili i rapporti di autovalutazione (RAV) elaborati dalle scuole. Trova conferma la scelta del MIUR di orientare l'intero sistema di valutazione verso una deriva classificatoria e di competizione tra scuole, basata fundamentalmente su parametri “oggettivi”, quali le prove standardizzate (prove INVALSI) degli apprendimenti degli studenti.

Cerchiamo di ricostruire come si è arrivati a questo punto.

Il “peccato originale”: agire per decreto

Come è noto il Sistema nazionale di Valutazione (SNV) che si sta tentando di costruire è stato istituito con il decreto legge mille proroghe del 2011 (art. 2 comma 4-undevices del DL 225/10 convertito nella Legge n. 10/11). Questa modalità di adozione di un provvedimento così importante, senza discussione e coinvolgimento della scuola reale e delle parti sociali, rappresenta una sorta di peccato originale che ha pesato su tutto quanto è avvenuto negli anni successivi.

La giustificazione di questo comportamento è sempre stata la stessa: ce lo chiede l'Unione Europea e se non ottemperiamo avremo conseguenze pesanti sia nell'erogazione dei fondi strutturali sia riguardo a deroghe o spazi finanziari sul patto di stabilità, ecc. Si trattava e si tratta di motivazioni risibili: l'UE non è mai entrata e, peraltro non avrebbe alcun titolo per farlo, sul modello e tipologia di SNV. La richiesta di istituire il SNV è sempre stata collegata alla lotta alla dispersione scolastica per la quale l'Italia riceve finanziamenti miliardari da parte dell'Unione.

A titolo di esempio riportiamo quanto scritto nella Raccomandazione n. 6 del

SISTEMA NAZIONALE DI VALUTAZIONE

2014 della Commissione Europea all'Italia: *“Rendere operativo il sistema nazionale per la valutazione degli istituti scolastici per migliorare i risultati della scuola e, di conseguenza, ridurre i tassi di abbandono scolastico”*; [...]

Oppure elencare le condizioni richieste all'Italia per l'utilizzo dei fondi europei 2014-2020:

a) *“Esistenza di un sistema per la raccolta e l'analisi di dati e informazioni sull'abbandono scolastico ai livelli pertinenti, che fornisca un supporto di dati di fatto sufficiente per elaborare politiche mirate e tenga sotto controllo gli sviluppi.*

b) *Esistenza di un quadro politico strategico sull'abbandono scolastico, che:*

- *si basi su dati di fatto;*

- *copra i settori pertinenti dell'istruzione, compreso lo sviluppo della prima infanzia, si occupi in particolare dei gruppi vulnerabili maggiormente a rischio di abbandono scolastico, compresi gli appartenenti a comunità emarginate, e tratti misure di prevenzione, intervento e compensazione;*

- *coinvolga tutti i settori politici e le parti interessate che sono rilevanti per affrontare l'abbandono scolastico.”*

È facile constatare che in questi anni il tema della dispersione raramente si è intersecato con l'avvio del Sistema Nazionale di Valutazione.

La politica deresponsabilizzata

Il passaggio successivo è stato l'adozione del “Regolamento sul sistema nazionale di valutazione in materia di istruzione e formazione” (DPR 80 del 28 marzo 2013). La valutazione è tutta incentrata unicamente sulle scuole, attraverso un procedimento in quattro fasi:

1. autovalutazione
2. valutazione esterna
3. azioni di miglioramento

4. rendicontazione sociale.

Questa scelta testimonia l'orientamento che stava progressivamente prendendo il SNV: la verifica dell'impatto nel sistema educativo delle scelte operate dai decisori politici, non rientra tra i compiti del Sistema Nazionale di Valutazione. Quindi, ad esempio, in base a questo modello non saranno mai oggetto di valutazione le norme della Gelmini/Tremonti che hanno letteralmente *massacrato* la scuola italiana.

Il DPR 80/13 disegna un SNV monco e lontanissimo dal principio della circolarità delle responsabilità nell'ambito del sistema educativo nazionale. Insomma prevede un campo da gioco in cui le scuole sono “valutate” in astratto e avulse dalle scelte politiche e amministrative di carattere generale.

Ma come dovrebbe funzionare un vero sistema nazionale di valutazione orientato al miglioramento del sistema educativo e rispettoso delle autonomie delle singole istituzioni scolastiche?

Un modello efficace

Individuate le scelte politiche e gli obiettivi di carattere che riguardano l'intero sistema educativo (non è oggetto di questo articolo su come si dovrebbe giungere a elaborare queste scelte, ma alcune indicazioni possono essere ricavate dalla piattaforma della FLC CGIL sulla valutazione, che si può leggere sul sito: www.flcgil.it/scuola/valutare-per-migliorare-non-per-classificare.flc), esse devono essere oggetto di uno specifico “accordo” con ogni scuola sulla base della situazione di partenza, al fine di rendere chiara la responsabilità di ciascuno nella realizzazione degli obiettivi. In questa prospettiva è necessario che siano presenti sia soggetti interni alle scuole che effettuino un continuo monitoraggio sulle azioni intraprese, sia un soggetto esterno che verifichi l'avanzamento o meno nella realizzazione degli obiettivi.

Per semplificare: se in una scuola secondaria di II grado vi è una situazione di partenza con un alto grado di dispersione che si annida soprattutto nel primo biennio, l'impegno dello Stato dovrebbe essere quello di fornire una dotazione organica di personale docente che consenta, nel biennio, di avere classi con un numero significativamente ridotto di alunni; la scuola dovrebbe garantire, in un lasso di tempo determinato, una riduzione della dispersione della dispersione, il sistema nazionale di valutazione dovrebbe verificare in itinere e al termine la realizzazione degli obiettivi.

Tutto ciò, ovviamente, dovrebbe essere accompagnato dalle eventuali azioni di modifica degli obiettivi e azioni in presenza di situazioni nuove o problematiche.

Questo modello rende chiaro che la valutazione è uno strumento di realizzazione/miglioramento/ri-orientamento delle politiche e che necessita di forti risorse. Al tempo stesso spazza l'equivoco (l'imbroglio?) dell'esistenza di una valutazione “oggettiva” che, in realtà, è funzionale alla deresponsabilizzazione dei decisori politici e alla costruzione di un modello di scuola basato unicamente su una feroce competizione tra le istituzioni scolastiche.

L'occasione sprecata dei Rav

C'era ancora un margine di manovra. Messa nel cassetto l'idea di istituire un vero sistema nazionale di valutazione (troppo complicato, troppi soldi, ...), si è tentato di operare almeno sul processo di valutazione individuato dal DPR 80/13.

Seppure ingabbiata in un documento poco flessibile in formato elettronico (Rapporto di Autovalutazione, Rav), l'autovalutazione poteva diventare almeno uno strumento di “apprendimento organizzativo” dell'intera comunità professionale in ogni singola istituzione sco-

lastica. Insomma non si avviava nessun SNV, ma, per lo meno, tutte le scuole si sarebbero esercitate a utilizzare un processo di valutazione che dall'autovalutazione avrebbe condotto, in un triennio, alla rendicontazione sociale, senza patemi d'animo di classifiche e graduatorie.

Anche questa ipotesi è stata quasi immediatamente smentita. L'obiettivo dell'amministrazione non era di avviare un processo, ma fare compilare un format, il Rav appunto. Quindi, in barba alle norme sull'autonomia scolastica e alle disposizioni contrattuali, si è imposto, con la circolare ministeriale 47/14, in maniera più o meno perentoria, la costituzione di una unità di autovalutazione costituita dal Dirigente scolastico, dal docente referente per la valutazione e da uno o più docenti designati dal Collegio dei docenti.

Il Questionario scuole: domande senza spiegazione

Il "Questionario scuola" è stata un'altra tappa di questo percorso involutivo. Tra febbraio e marzo scorso i Dirigenti scolastici hanno compilato tale questionario finalizzato all'implementazione dei dati in formato elettronico, utili alla definizione del Rapporto di Autovalutazione. Il "Questionario scuola" prevedeva:

- Domande a risposta semplice
- Domande a risposta multipla con una sola possibilità di scelta (selezione singola)
- Domande a risposta multipla con più possibilità di scelta (selezione multipla)
- Domande di tipo *checkbox*
- Domande a risposta aperta.

Numerosi quesiti intervenivano su aspetti delicatissimi che riguardavano le scelte educative e organizzative delle scuole senza dar loro la possibilità di motivarle.

Immediatamente la FLC CGIL denunciò l'opacità della procedura attivata.

Era evidente lo stridente contrasto tra le parole che il ministero scriveva nei documenti di accompagnamento all'avvio SNV ("favorire e sostenere il coinvolgimento diretto di tutta la comunità scolastica", "incoraggiare la riflessione dell'intera comunità scolastica", "alimentare costantemente il processo di autovalutazione") e il modo burocratico e autoritario con cui chiedeva alle scuole, senza alcuna spiegazione, di adempiere alla compilazione di atti e documenti. I questionari scuola, unitamente ad altre informazioni già presenti nel sistema informativo del MIUR e provenienti da varie fonti (portale "Scuola in chiaro" del MIUR, ISTAT, Ministero dell'Interno, INVALSI), sarebbero stati sintetizzati dall'Invalsi ed elaborati confrontando i dati con quelli delle altre scuole (media nazionale).

L'aspetto più grave di tutta la procedura attivata è rappresentata dalla totale mancanza di informazioni sulle finalità e modalità di utilizzo dei dati, sia ricavati dall'esterno (prove standardizzate, "Scuola in chiaro", ISTAT, Ministero del lavoro, Ministero dell'Interno) sia dal Questionario scuola.

Da maggio le scuole sulla base dei dati sintetizzati dall'Invalsi, elaborati confrontandoli con quelli delle altre scuole e forniti dal Sistema Informativo, hanno potuto iniziare a compilare il format del Rav. La pubblicazione prevista al 31 luglio 2015 è via via slittata fino al 3 novembre 2015.

Durante la conferenza stampa del 3 novembre scorso, il ministro dell'Istruzione Giannini e il sottosegretario Farraone non hanno usato mezze misure. La pubblicazione sul portale <http://cercalatuascuola.istruzione.it/cercalatuascuola/> dei rapporti di autovalutazione sarebbe un "risultato storico". La valutazione è una risorsa straordinaria "per dare benzina alle scuole". "Grazie al Rav, all'Anagrafe dell'edilizia scolastica, al portale 'Scuola in chiaro', siamo in grado di avere un quadro definito e globale del nostro sistema d'istruzione".

Si tratta di affermazioni che non tengono conto della realtà.

Dalla ricostruzione che abbiamo fatto appare evidente come tutto il procedimento di elaborazione del Rav, al di là delle belle parole, ha avuto fin subito un'impostazione burocratica: non si è stimolata l'attivazione e la prosecuzione di un processo partecipativo, ma solo imposta la compilazione di un format spesso vissuto come l'ennesimo adempimento burocratico da sbrigare.

Le distorsioni che danneggiano le scuole e le finalità della valutazione

La pubblicazione dei Rav ha fatto emergere in tutta la sua gravità la scelta del MIUR di orientare il sistema di valutazione verso una deriva classificatoria attraverso l'utilizzo pervasivo dei risultati delle prove standardizzate (prove INVALSI).

Come abbiamo già detto l'autovalutazione dovrebbe essere uno strumento di riflessione interna, volto alla comprensione dei propri punti di forza e di debolezza, utile per stabilire priorità e azioni per migliorare. Lo strumento invece, attraverso la compilazione del Rav, è stato forzato verso altre funzioni, come la rendicontazione alla comunità o all'amministrazione scolastica, e schiacciato su un unico indicatore, i dati INVALSI, su cui converge l'attenzione dell'opinione pubblica.

Gli effetti distorsivi di questa scelta sono chiari dalla lettura dei Rav completi che contengono i dati delle classi sottoposte alle annuali rilevazioni, in formato sia sintetico che analitico (classe per classe). Alcuni giornali hanno pubblicato le graduatorie delle scuole di alcune province in base al punteggio medio delle prove di italiano e di matematica espresso in un semplice numero in centesimi che viene rapportato alla media regionale e nazionale. Inoltre dai dati

SISTEMA NAZIONALE DI VALUTAZIONE

analitici è operazione semplice risalire ai nomi dei singoli docenti di italiano o matematica che operavano nelle classi interessate dalle rilevazioni.

La pubblicazione completa dei dati è stata decisa dal MIUR, non è chiaro a quale livello e in quali sedi politiche, senza che le scuole fossero a conoscenza del possibile loro utilizzo. Alle scuole si è lasciata una finta libertà di scelta delle parti del RAV da rendere pubbliche. In realtà il sistema informativo in default riportava tutti gli indicatori già pre-selezionati.

Questo comportamento irresponsabile si è sommato alla scelta, altrettanto grave, di prevedere un controllo automatizzato da parte del sistema informativo del MIUR tra esiti e priorità individuate dalla scuola.

È evidente che il MIUR è totalmente estraneo alla riflessione, che si sta svol-

gendo a livello internazionale, sull'utilità e sull'utilizzo delle prove standardizzate.

La legge 107 e la valutazione

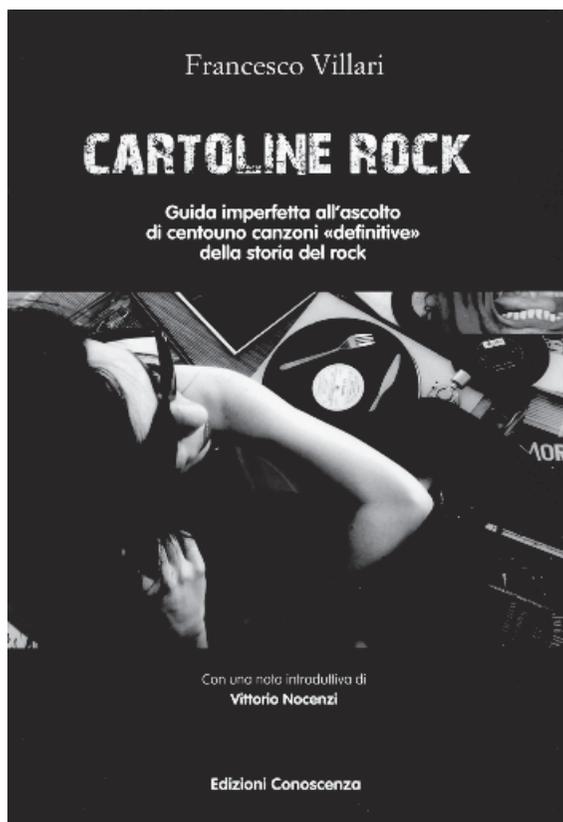
Il cambio di passo e la torsione burocratica e classificatoria del SNV è perfettamente coerente con quanto previsto dalla Legge 107/15. I criteri di valutazione dei dirigenti scolastici, la costituzione di un "contingente ispettivo" a tempo determinato per la valutazione esterna delle scuole reclutato sulla base di curriculum, la costituzione del nuovo comitato di valutazione delle istituzioni scolastiche, la distribuzione di premi ai docenti meritevoli, il finanziamento dell'INVALSI finalizzato soprattutto alla somministrazione delle prove standardizzate, rappresentano un quadro

complessivo di scelte che innescheranno conflittualità e contenzioso ma certo non attiveranno processi di miglioramento del sistema educativo.

La conclusione della storia che abbiamo sinteticamente raccontato è sconsolante: la costruzione di un vero Sistema Nazionale di Valutazione è un obiettivo che si allontana sempre più dall'orizzonte di questo Paese. ■

Per un quadro completo della normativa, dei commenti, delle prese di posizione e delle piattaforme della FLC CGIL sul tema della valutazione è possibile consultare il seguente link:

www.flcgit.it/tag/valutazione



CARTOLINE ROCK. Guida imperfetta all'ascolto di 101 canzoni "definitive" della storia del rock di Francesco Villari

con un'introduzione di Vittorio Nocenzi
pp. 272, € 19,00 - Edizioni Conoscenza

SAPEVI CHE "CHILD IN TIME" DEI DEEP PURPLE È UN ECLATANTE PLAGIO? E CHE JOHN LENNON E PAUL MCCARTNEY NON HANNO MAI SCRITTO UNA CANZONE INSIEME? SAPEVI CHE IL CORO PIÙ CANTATO NEGLI STADI DEL MONDO È TRATTO DA UN BRANO DI ENZO AVITABILE? E CHE PINO DANIELE È STATO UN ECCELLENTE BASSISTA? SCOPRIRAI TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO IN "CARTOLINE ROCK", MA SOPRATTUTTO SCOPRIRAI UN MODO NUOVO DI ASCOLTARE LE TUE CANZONI PREFERITE.

Il libro contiene 100 schede su altrettante canzoni (50 italiane e 50 straniere) che secondo l'autore hanno segnato la storia di questo genere musicale. Si parla di 101 canzoni perché la centunesima è quella che il lettore vorrà scegliere e segnalare all'autore e all'editore. Le canzoni, quelle belle, sono scorciatoie per le nuvole" scrive Vittorio Nocenzi, leader del Banco del Mutuo Soccorso, nella presentazione a questo insolito libro di Francesco Villari. Un libro che conduce per mano gli amanti della musica rock a scoprirne il fascino più nascosto, quello che rende i brani scelti significativi ("definitivi" scrive l'autore) nella storia di questo genere musicale. Un libro per i consumatori di musica, per aiutarli a costruirsi delle playlist consapevoli, per sentire la musica non solo con le orecchie ma con tutti i sensi.

Due giornate di intensa discussione tra sindacalisti, studiosi, dirigenti al convegno annuale dei dirigenti scolastici della FLC CGIL. Dalla L. 107 emerge una figura ibrida di dirigente, forte con i deboli (i lavoratori), ma debole con i forti (il MIUR). Fine dell'autonomia e nuovo centralismo



Quale dirigente per la scuola pubblica

ANTONINO TITONE

Durante l'iter di approvazione della legge 107/2015 il Governo aveva fatto passare l'idea, soprattutto tra le famiglie degli alunni e i non addetti ai lavori, che attribuendo più poteri ai "Presidi" le cose nelle scuole avrebbero funzionato meglio.

Contro questa idea di fondo abbiamo scelto il titolo del convegno annuale dei dirigenti scolastici della FLC CGIL (che si è tenuto a Torino lo scorso ottobre): "Quale dirigente oggi (cioè alla luce della L. 107) per la scuola pubblica statale". Da sempre convinti che la cooperazione, la leadership diffusa, la democrazia partecipativa siano elementi caratterizzanti di una comunità

educante, quale è la scuola dell'autonomia, e della dirigenza scolastica, abbiamo invitato a riflettere con noi sul tema studiosi ed esperti di varia estrazione e formazione oltre che dirigenti scolastici che ogni giorno si cimentano nel complesso e difficile ruolo di dirigere le scuole autonome. In tal modo, come è nostra abitudine, abbiamo voluto affrontare il tema da punti di vista critici e diversi che aiutano a chiarire meglio le questioni.

Un dibattito aperto a più voci

Durante i due giorni del convegno, articolati in tre sessioni, si sono succedute esaurienti e stimolanti relazioni che hanno favorito una serie di interventi si-

gnificativi da parte dei partecipanti, giunti numerosi da tutte le Regioni italiane, ed hanno fornito spunti significativi per ulteriori riflessioni.

Poteri sbagliati

Per Gianni Carlini, responsabile nazionale del Comparto dei dirigenti scolastici della FLC CGIL, la figura del Ds delineata nella legge 107 è lontanissima da quella contenuta nell'articolo 25 del D.Lgs. 165/01 e da quella proposta da noi nei due precedenti convegni (Bologna 2013 su "Leadership partecipata..." e Firenze 2014 "Liberare la dirigenza scolastica, valorizzarne la specificità..."). Esce snaturata la funzione del Ds, al quale sono attribuiti poteri sbagliati e controproducenti:

UN CONVEGNO A TORINO

assumere docenti, valutarli, premiarli, dare indirizzi per il Pof triennale... Viene fuori un'idea autoritaria della dirigenza scolastica, avulsa dal rapporto con gli altri attori della scuola. Escono peggiorati sia la condizione dei Ds sia il funzionamento delle scuole. Al di là degli apparenti nuovi poteri, è una dirigenza scolastica meno libera e indipendente, assoggettata ai decisori politici e amministrativi, che deve rispondere all'amministrazione di come ha scelto e premiato i docenti in relazione ai risultati degli alunni. Vengono richieste al Ds efficienza organizzativa ed efficacia didattica che sono due aspetti molto diversi: l'efficienza organizzativa dipende soprattutto dal Ds, mentre l'efficacia didattica dipende da tutte le componenti che agiscono nella scuola; il Ds può incidere attivando e migliorando i processi.

Scegliere e premiare alcuni docenti non migliora i processi. Il Ds dovrà avere la pazienza del ragno: continuare a tessere e ritessere relazioni umane, tendere al consenso e alla partecipazione, essere il protagonista di un'organizzazione del lavoro che vada alla ricerca del miglioramento.

Leadership e rendicontazione

Angelo Paletta, professore di economia aziendale dell'Università di Bologna, ha illustrato i risultati di sua una ricerca svolta nella Provincia autonoma di Trento e ha affrontato tre temi: la *leadership* del Ds nel rapporto con la comunità professionale; la *leadership* e l'*accountability*, soprattutto nella valutazione, nel miglioramento, nell'incentivazione, nella rendicontazione e nella *performance*; la *leadership* del Ds e la *leadership* degli insegnanti. Il Ds non gestisce direttamente i risultati: tra lui e i risultati c'è un mondo organizzativo che va plasmato, guidato, formato. La complessità del ruolo del Ds, differente

da tutti gli altri dirigenti della pubblica amministrazione, deriva dall'essere gestore di uomini, di umanità, di relazioni umane: se si chiude in sé fa un cattivo lavoro. La *leadership* è una qualità organizzativa: dal Ds deve diffondersi all'interno dell'organizzazione; i risultati migliori degli studenti si ottengono se accanto alla *leadership* del Ds c'è la *leadership* degli insegnanti; per la crescita della comunità professionale è essenziale la distribuzione della *leadership*.

L'efficienza organizzativa ha un senso se incide sull'efficacia didattica. Il Ds, con una visione unitaria della scuola (non solo didattica, non solo amministrativa) disegna per sé il ruolo di leader, ma fa un passo indietro rispetto agli insegnanti, che sono i veri protagonisti del rapporto di insegnamento-apprendimento.

La valutazione possibile

Dino Cristanini, consulente e formatore già Direttore generale dell'INVALSI, dopo una breve storia della valutazione dei Ds (da quella del 1999-2000 all'ultima delle tre sperimentazioni SIVADIS del 2005-2006), ha affermato che non esiste una valutazione perfetta, ma una valutazione possibile. Più che di valutazione dei Ds si dovrebbe parlare di valutazione delle prestazioni professionali del Ds. Si è soffermato su come la valutazione è prefigurata nell'articolo 20 del CCNL dell'Area V: nucleo di valutazione con presenza al suo interno di un Ds, autovalutazione, visite in situazione, interazione del valutato, obbligo di formazione per i componenti del nucleo... L'INVALSI, al quale era stato chiesto un progetto di valutazione dei Ds, lo presenta al MIUR nel 2008. La legge 10/2011 individua le tre gambe della valutazione: INDIRE, INVALSI, Ispettori.

Il progetto INVALSI rimane nel cassetto, mentre decolla il progetto VALES: la valutazione dei Ds è collegata alla valutazione della scuola.

Col DPR 80/2013, che istituisce il Sistema Nazionale di Valutazione, si lega l'autovalutazione della scuola (RAV) alla valutazione del Ds.

La legge 107 al comma 93 aggiunge qualche coloritura in più: la valutazione del Ds terrà conto anche del contributo del Ds al miglioramento del successo formativo e scolastico degli studenti. Si era partiti con la valutazione dei processi attivati dal Ds e si è arrivati alla valutazione del Ds attraverso la valutazione dei risultati!

I dilemmi del dirigente

Roberta Fanfarillo, che dirige una scuola del Lazio, ha centrato il suo intervento sui nuovi adempimenti e le nuove responsabilità che i Ds sono costretti ad affrontare a causa dell'applicazione della legge 107.

L'inizio di questo anno scolastico è stato ancora più difficile del solito: come affrontare la questione dell'attribuzione del *bonus* premiale ai docenti; come far fronte al divieto di nomina dei supplenti introdotto dalla legge di stabilità 2015; come arrivare a decisioni coinvolgendo gli organi collegiali e condividendole con essi. I Ds si devono districare tra nuove norme e divieti, cambiamenti e ripensamenti dell'amministrazione, mentre i collegi sono sul piede di guerra per il comitato di valutazione e per il *bonus*.

Ma è davvero il caso che sia il Ds a valutare da solo i docenti della scuola? Come si fa a collegare i risultati di apprendimento di una classe con l'azione del singolo docente? In nessuna azienda è il dirigente da solo a decidere della valutazione dei propri dipendenti.

La visione che non c'è

Per **Guglielmo Rispoli**, dirigente di un istituto comprensivo della Campania, il punto di maggiore debolezza della legge

107 è la mancanza di una visione di sistema. Non è pensabile attuare una riforma della scuola senza un'idea e una pedagogia.

La scuola italiana è già una buona scuola; bisogna consentire ai ragazzi di poter fare quello che sentono di voler essere. Il percorso dei ragazzi richiede un educatore, qualcuno che riesca a far navigare un gruppo partendo dalla misura che i ragazzi hanno di sé e facendo loro seguire le inclinazioni, con passione e liberamente.

La scuola è un viaggio, ognuno è una risorsa, bisogna dare a ciascuno la possibilità di vivere le proprie emozioni, altrimenti si perde l'occasione del vivere. I risultati si possono modificare, ma il Ds lo può fare con un processo; la leadership è figlia di processi.

Opportunità e mancanze

Antonio Valentino, già dirigente scolastico e vice presidente di Proteo Lombardia, ha voluto andare controcorrente: ha aperto la sua relazione affermando che continuare a ripetere le cose che non vanno nella legge 107 non offre nessun aiuto concreto ai dirigenti scolastici; meglio essere ottimisti e puntare sulle opportunità che la legge offre.

La versione definitiva della legge ha migliorato la prima versione del DdL, quella che ha fatto inorridire tutti e che vedeva nel Ds il responsabile delle scelte didattiche e formative, colui che elabora il piano triennale dell'offerta formativa, assegna annualmente la somma al personale docente meritevole, valuta il personale docente, sceglie i docenti più adatti a soddisfare le esigenze della scuola. Il Ds era visto come uomo solo al comando, con forte attacco alla partecipazione e agli organi collegiali. Decisi e sensibili i miglioramenti rispetto alla prima versione. Manca però nella legge una visione di scuola che dia ai ragazzi quello che desiderano.

Dietro il potenziamento delle funzioni

del Ds c'è una visione negativa della collegialità, della partecipazione degli organismi democratici: c'è l'idea che questa scuola non funziona e che, di conseguenza, bisogna responsabilizzare maggiormente il Ds. Per questo manca il bilanciamento dei poteri all'interno delle istituzioni scolastiche.

Il neocentralismo del MIUR

Dario Missaglia, responsabile della sezione *education* della Fondazione Di Vittorio, ha affermato che con la legge 107 si è chiusa una fase caratterizzata da una incursione politica molto forte, con l'esigenza di fare tutto e subito senza il necessario ascolto di quanti nella scuola vivono e della scuola si occupano. Ora il mondo della scuola deve affrontare la gestione della legge.

Oggi la scuola non è luogo di democrazia partecipativa, rappresentativa ma luogo di individualismo. La legge impone un nuovo centralismo: dietro la dichiarazione "più poteri ai Presidi" si danno in realtà più poteri al MIUR, all'amministrazione centrale e periferica. Il potere è spostato verso l'amministrazione e il Ds viene sottoposto di nuovo a un forte potere centrale e gerarchico: è scomparso lo scenario dell'autonomia del 1997.

Non serve moltiplicare le riforme, bisogna lavorare concretamente dentro la scuola: la democrazia partecipativa si fonda sulla collaborazione e sulle relazioni. Il tema della leadership va distinto da quello del potere, ci può essere un leader senza poteri e poteri senza leader. La legge 107 sembra privilegiare la strada del dirigente amministrativo, ma poi paradossalmente dà al Ds poteri nella didattica, in contrasto con la libertà d'insegnamento.

Il vero potere che avanza è quello amministrativo, sbagliato, controproducente, contraddittorio: viene previsto che i docenti, già assunti nel ruolo, vengano scelti dal Ds; la premialità individuale ri-

schia di essere l'ostacolo maggiore alla collaborazione interna; c'è la tendenza a rilegificare il rapporto di lavoro e a mettere ai margini il sindacato.

C'era una volta la collegialità

Secondo **Anna Arnone**, esperta di diritto amministrativo della Scuola nazionale dell'Amministrazione, la scuola non c'entra niente col decreto legislativo 165/01; l'organizzazione della scuola non ha niente in comune con l'organizzazione della pubblica amministrazione. Esce rin vigorito il sistema statalistico: con la riforma del titolo V dovevano scomparire gli USR e invece hanno sempre maggiore potere.

Assurdo è il sistema di valutazione dei Ds previsto nella legge 107: come fa il nucleo a valutare anche la reputazione di cui gode il Ds? La legge ha poi cambiato l'equilibrio dei poteri previsti nel D.LGS. 297/94.

Cambia completamente l'equilibrio Ds/Collegio col Piano triennale dell'offerta formativa: come fa il Collegio a deliberare visto che il piano contiene indirizzi amministrativi e di gestione dati dal Ds? Le competenze del Collegio rimangono quelle del testo unico, ma il Ds diventa organo di indirizzo per le attività della scuola. Un processo decisionale inclusivo deve coinvolgere tutti i soggetti che hanno competenze; l'atto di indirizzo dirigenziale, non autoritario, dovrebbe essere il risultato finale di un processo di negoziazione col Collegio.

La legge 107 prevede che il Ds possa formare lo staff per supporto organizzativo e didattico, ma il Ds non può trasferire a un docente un potere didattico che non ha. Altro elemento critico è la valutazione dei docenti.

La valutazione di una competenza tecnica va fatta da chi ha quella competenza; ma né il Ds né i componenti del comitato di valutazione ce l'hanno.

Il *bonus* premiale, infine, è una retri-

UN CONVEGNO A TORINO



buzione accessoria e come tale deve essere contrattata (art. 45 del D.Lgs. 165/01).

L'eccesso di prerogative

Mario Ricciardi, professore di relazioni industriali all'Università di Bologna, sostiene che il Ds delineato dalla legge 107 è una parodia del manager. Infatti, il vero spostamento dei poteri non è sul Ds, ma sul MIUR.

La legge attribuisce ai Ds almeno 8 nuove competenze che si vanno ad aggiungere a quelle preesistenti: nessun altro dirigente della pubblica amministrazione assomma tante prerogative!

Il Ds, non avendo poteri didattici, individua fino al 10% di docenti cui attribuire funzioni di sostegno organizzativo e didattico, riduce il numero di alunni per classe, passando sopra ai criteri che il Consiglio d'Istituto delibera sulla materia, provvede alla sostituzione dei docenti assenti con docenti dell'organico anche di ordine di scuola diverso. Sono prerogative che hanno ricadute nel lavoro delle persone.

La scelta dei docenti non esiste in nessun altro settore: c'è un apposito organo collegiale. La valutazione dei docenti richiede personale esperto, criteri chiari, precisi e condivisi.

La valutazione dei Ds dovrebbe essere fatta sugli obiettivi contenuti nell'atto di incarico dirigenziale.

Non è stata rispettata dalla legge la distinzione tra potere di indirizzo e potere di gestione. A fronte di una serie di prerogative dirigenziali così vasta, si introduce una valutazione improvvisata e affidata a dirigenti tecnici scelti discrezionalmente dal MIUR.

Si è riformata la piramide con al vertice il MIUR, sotto i Presidi e in basso il resto del personale.

La funzione di garanzia del contratto

Domenico Pantaleo, segretario generale della FLC CGIL, ha rimarcato che la legge 107 prefigura una scuola non inclusiva, che non valorizza il lavoro e le professionalità, che non favorisce la sua natura di comunità, che non mette in relazione le persone, anzi esalta l'individualismo.

La legge privilegia solo l'aspetto organizzativo, prevedendo poteri per pochi e mettendo in discussione la libertà d'insegnamento; si muove su un terreno alternativo alla Costituzione rispetto alle finalità che essa attribuisce alla scuola.

Bisogna tornare a investire sulla formazione, sulla didattica, sulla valorizzazione del lavoro di tutte le professioni scolastiche.

Solo col rinnovo dei CCNL si potranno migliorare le condizioni di lavoro e la qualità del servizio, definire regole, valorizzare le professioni, organizzare e dare

senso alla scuola pubblica. È nel CCNL che si può attuare il cambiamento della scuola e si deve definire la funzione dirigenziale. La valutazione deve stare dentro i contratti, il Ds, che svolge un ruolo fondamentale nella scuola, deve essere un leader educativo, capace di valorizzare le competenze e non uno che vuole comandare, non un'appendice dell'amministrazione. Non ha senso che diventi autorità salariale, che scelga i docenti.

Una moderna idea di dirigenza è basata sulla collegialità, sulla contrattazione, sul miglioramento qualitativo. Vanno mantenuti il funzionamento degli organi collegiali, la distinzione delle funzioni, la distinzione dei ruoli: in caso contrario si crea un conflitto permanente. Se si fa un comitato di valutazione, i componenti devono avere le competenze per farne parte. Nella valutazione dei Ds che senso ha valutare la reputazione di cui egli gode? Per questo la valutazione va trattata all'interno del CCNL.

In conclusione

Ancora una volta l'annuale Convegno dei dirigenti scolastici ha centrato l'obiettivo: ha messo al centro del dibattito un argomento particolarmente sentito da tutti, facendolo esaminare da esperti diversi e osservandolo da diversi punti di vista.

Tutti gli interventi hanno però concordato sul fatto che il ruolo del dirigente scolastico della scuola dell'autonomia si deve basare sulla cooperazione, sulla collaborazione, sul rispetto delle competenze degli organi collegiali, sulla valorizzazione del personale, sulla relazionalità, sulla sua capacità di essere un leader educativo, sulla leadership diffusa che valorizza e responsabilizza i docenti.

È un'idea di dirigenza lontana da quella che emerge nella legge 107: un dirigente che comanda, sceglie, valuta, premia in assoluta solitudine, ma, a sua volta, eterodiretto. ■

Firmato un pre-accordo con l'Aninsei per le private laiche, arranca la trattativa per le scuole cattoliche. La difficoltà di perfezionare nel contratto definitivo l'accordo Aninsei. Le chiusure di Agidae e Fism. Il contesto non aiuta, ma tavoli contrattuali aperti sono una buona notizia



Avanti a piccoli passi

MASSIMO MARI

La stagione dei rinnovi contrattuali del comparto della scuola non statale, aperta nel lontano 2013 con la presentazione delle piattaforme rivendicative - all'indomani della scadenza dei tre contratti di categoria sottoscritti con ANINSEI, AGIDAE e FISM (2010/2012) - è entrata nella sua fase calda e fa ben sperare in una conclusione positiva delle tre vertenze, anche se non mancano certo le difficoltà.

A differenza delle precedenti tornate contrattuali, quando aveva fatto da apripista il contratto del personale in forza nelle scuole cattoliche (AGIDAE), in questa occasione è l'ipotesi di intesa rag-

giunta con l'ANINSEI (aderente a Confindustria) il 24 luglio scorso a fungere da stimolo per una accelerazione dei rinnovi degli altri due contratti.

La difficoltà di un contratto unico

Abbandonata la proposta - a suo tempo avanzata da FLC CGIL, CISL SCUOLA, UIL Scuola e SNALS alle controparti datoriali e padronali di arrivare alla definizione di un contratto unico per via della persistente contrarietà ideologica posta dalle controparti di ispirazione cattolica e cristiana, - ai sindacati non è rimasto altro che accettare di rinnovare autonomamente i singoli contratti. Fermo restando però l'intento di renderli, per quanto possibile, più omogenei tra di

loro, anche se le differenze attualmente esistenti, in particolare su orario e salario, rimangono tutte.

Con queste premesse - e in un quadro politico ed economico complicato e connotato dal permanere di una crisi, i cui effetti negativi continuano ancora a imperversare all'interno del sistema della scuola non statale complessivamente intesa, basti pensare alla perdita di migliaia di posti di lavoro in questi ultimi anni - si colloca l'ipotesi di accordo raggiunta con l'ANINSEI, l'associazione più rappresentativa del settore laico dell'istruzione, dell'educazione e della formazione non statale a gestione privata.

L'intesa rappresenta un'inversione di tendenza significativa per l'intero mondo dell'istruzione, dell'educazione e della formazione a gestione privata, non tanto per i risultati economici e nor-

CONTRATTI SCUOLE NON STATALI

mativi moderatamente apprezzabili, quanto per il significato politico che questo rinnovo riveste all'interno di un contesto economico, politico e sociale non certo favorevole alla contrattazione e soprattutto ai rinnovi dei contratti nazionali.

Un'inversione di tendenza in un contesto sfavorevole

Non sfuggirà certo all'attenzione che contrattare in regime di crisi economica è a dir poco cosa ardua! Se poi a tutto questo si aggiungono gli interventi legislativi da parte dell'esecutivo, decisamente discutibili e per certi versi inaccettabili, come il *Jobs Act*, che comprimono i diritti e tutele e non favoriscono la difesa dei redditi e dell'occupazione, è evidente come i negoziati con le controparti padronali non siano certo semplici né tanto meno facilitati. Non agevola inoltre la contrattazione nazionale la presenza, ormai imbarazzante e che investe quasi tutti i settori legati ai servizi, di contratti di sottotutela, di lavoro sottopagato e di lavoro irregolare che favorisce la crescita esponenziale di quell'area grigia di sfruttamenti favorita dalla crisi e dall'inefficienza delle misure legislative a sostegno del lavoro buono. Per non parlare poi della persistente diffusa presenza del lavoro nero.

La cartina di tornasole di un simile stato di cose ce la fornisce lo stato di rinnovo dei grandi contratti collettivi nazionali dei comparti privati, che, con l'unica eccezione del contratto dei chimici, stentano a decollare. Per non parlare dei contratti pubblici fermi ormai al 2008. Del resto l'attacco neoliberista al lavoro e ai suoi diritti, nonostante gli annunci di una presunta ripresa della occupazione e della crescita dei consumi, continua ancora a imperversare con l'obiettivo strategico di smantellare, per quanto possibile, il ruolo centrale del CcNL e il suo valore universale

e solidale.

Questo a significare che il vasto schieramento neoliberista ha il fine esplicito di imporre un nuovo ordine economico e finanziario dove la presenza del sindacato confederale, in quanto portatore di valori generali e universali, deve essere ridotta al mero ruolo di testimonianza.

Una lettura dell'ipotesi di rinnovo del CcNL ANINSEI non può non tener conto di questo contesto generale, se non si vuole cadere nel velleitarismo rivendicativo, nel populismo spicciolo, nella demagogia o ancor peggio nell'abdicazione al ruolo storico del sindacato.

La consultazione

Prima di entrare nel merito dell'intesa vale la pena ricordare che l'ipotesi raggiunta con l'ANINSEI interessa circa 60 mila lavoratrici e lavoratori del variegato mondo dell'educazione, dell'istruzione e della formazione privata a gestione laica.

Un'area di competenza che va dagli asili nido alla scuola privata paritaria e non paritaria, dai corsi extracurricolari alle scuole di lingue, dalle accademie e conservatori agli istituti parauniversitari e università private ovvero l'intera galassia del mondo della conoscenza privata.

Va, inoltre, sottolineato che la FLC CGIL ha avviato la campagna di consultazione dei lavoratori sull'intesa partendo dai luoghi di lavoro organizzati, chiedendo al personale non solo il mero consenso ma anche contributi tesi a emendare lo stesso testo. Gli altri sindacati firmatari non hanno partecipato alla consultazione perché contrari a queste forme di partecipazione aperta.

La consultazione, che è terminata agli inizi di novembre, comprensiva di un passaggio all'interno della Struttura di comparto nazionale tenuta il 24 settembre, ha dato un esito complessivamente positivo sull'ipotesi di accordo (86% di sì in Lombardia), fornendo però

contestualmente contributi e indicazioni in merito alla risoluzione di alcuni punti critici che in sede di ripresa del confronto con Aninsei sono stati pienamente recepiti.

Va infine segnalato, ma non per questo di minor importanza, che la stagione contrattuale in corso ha fatto registrare il fallimento e il conseguente e definitivo declino dell'accordo interconfederale separato del 2009, che aveva condizionato negativamente la contrattazione per la sua inadeguatezza ad affrontare la crisi, la recessione e la deflazione. Questo ha prodotto in maniera evidente, nel caso della scuola non statale, un ritardo nel rinnovo dei contratti, rendendo di fatto semi-sterili il 2013 e il 2014 per l'assenza di regole cogenti ed esigibili capaci di garantire, durante i periodi di vacanza contrattuale, quel minimo di potere di acquisto dei salari, come invece era previsto nell'accordo interconfederale del 1993.

L'assenza di un buon modello contrattuale

In assenza, quindi, di un preciso modello contrattuale, l'ineluttabile conseguenza è stata quella di puntare esclusivamente sulla contrattazione nazionale, di orientare in maniera diversa le scadenze contrattuali individuate nel 2015/2018 coprendo il periodo di sterilità del 2013 e 2014 e di ottenere un risarcimento dello stesso con uno scatto di salario di anzianità aggiuntivo e con un *una tantum*.

Le retribuzioni

Ma vediamo nel merito i principali contenuti dell'intesa a cominciare dalle retribuzioni.

Le retribuzioni trovano a regime un incremento pari al 6,67% comprensivo del salario di anzianità. Pertanto il per-

sonale docente inquadrato nel VI livello (docenti di secondaria superiore, livello con maggiore concentrazione di perso-

nale) avrà a regime nel triennio 2015/2018 un aumento tabellare pari a 70 euro lordi suddiviso in 4 *tranche*,

come emerge dalla tabella A.

Viene implementato il salario di anzianità di 10 euro per coloro che hanno

Tabella A
Retribuzione tabellare (art. 18)

Livelli	Retribuzione		Retribuzione		
	Ccnl 2009-2012		Ccnl 2015-2018		
	dal 1/9/2012	dal 1/9/2015	dal 1/9/2016	dal 1/9/2017	dal 1/9/2018
I	€ 1.122,83	€ 1.131,15	€ 1.147,79	€ 1.164,43	€ 1.181,07
II	€ 1.149,62	€ 1.158,14	€ 1.175,17	€ 1.192,21	€ 1.209,25
III	€ 1.205,14	€ 1.214,07	€ 1.231,93	€ 1.249,79	€ 1.267,65
IV	€ 1.266,22	€ 1.275,60	€ 1.294,37	€ 1.313,13	€ 1.331,89
V	€ 1.349,64	€ 1.359,64	€ 1.379,64	€ 1.399,64	€ 1.419,64
VI	€ 1.349,64	€ 1.359,64	€ 1.379,64	€ 1.399,64	€ 1.419,64
VII	€ 1.370,30	€ 1.380,45	€ 1.400,76	€ 1.421,07	€ 1.441,37
VIII A	€ 1.436,38	€ 1.447,02	€ 1.468,31	€ 1.489,59	€ 1.510,88
VIII B	€ 1.514,68	€ 1.525,90	€ 1.548,35	€ 1.570,79	€ 1.593,24

Livelli	Incrementi della retribuzione					
	CCNL 2009-12		CCNL 2015-2018			Totale
	dal 1/9/2012	dal 1/9/2015	dal 1/9/2016	dal 1/9/2017	dal 1/9/2018	
I	€ 1.122,83	€ 8,32	€ 16,64	€ 16,64	€ 16,64	€ 58,24
II	€ 1.149,62	€ 8,52	€ 17,04	€ 17,04	€ 17,04	€ 59,63
III	€ 1.205,14	€ 8,93	€ 17,86	€ 17,86	€ 17,86	€ 62,51
IV	€ 1.266,22	€ 9,38	€ 18,76	€ 18,76	€ 18,76	€ 65,67
V	€ 1.349,64	€ 10,00	€ 20,00	€ 20,00	€ 20,00	€ 70,00
VI	€ 1.349,64	€ 10,00	€ 20,00	€ 20,00	€ 20,00	€ 70,00
VII	€ 1.370,30	€ 10,15	€ 20,31	€ 20,31	€ 20,31	€ 71,07
VIII A	€ 1.436,38	€ 10,64	€ 21,29	€ 21,29	€ 21,29	€ 74,50
VIII B	€ 1.514,68	€ 11,22	€ 22,45	€ 22,45	€ 22,45	€ 78,56

CONTRATTI SCUOLE NON STATALI

maturato almeno due anni di servizio ininterrotto; mentre per coloro che hanno maturato almeno quattro anni

ininterrotto di servizio nella stessa istituzione scolastica il salario di anzianità ha avuto un incremento di 20 euro.

(Vedi tabella B).

Il salario di anzianità è riproporzionato sulla base dell'orario di lavoro set-

Tabella B
Salario di anzianità (art. 20)

Salario di anzianità importi complessivi e decorrenze						
Data di assunzione	Dalla data di maturazione	Dal 1/1/2004	Dal 1/1/2008	Dal 1/1/2012	Dal 1/1/2014	Dal 1/1/2016
prima del 31/12/1995	ogni 2 anni scatto 5%	€ 15,00 + scatti anzianità percepiti al 31/12/1997	€ 25,00 + scatti anzianità percepiti al 31/12/1997	€ 35,00 + scatti anzianità percepiti al 31/12/1997	€ 45,00 + scatti anzianità percepiti al 31/12/1998	€ 55,00 + scatti anzianità percepiti al 31/12/1998
dal 1/1/96 al 31/12/01	=	€ 15,00	€ 25,00	€ 35,00	€ 45,00	€ 55,00
dal 1/1/02 al 31/12/05	=	=	€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00	€ 40,00
dal 1/1/06 al 31/12/09	=	=	=	€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00
dal 1/1/10 al 31/12/11	=	=	=	=	€ 10,00	€ 20,00
dal 1/1/12 al 31/12/13	=	=	=	=	=	€ 10,00

timanale individuale, ridotto o part time. Ovviamente a tali somme a livello individuale va aggiunto quanto eventualmente percepito a suo tempo a titolo di scatti di anzianità maturati prima del 1994.

Per quanto riguarda il periodo 1° gennaio 2013-31 dicembre 2014 a tutto il personale assunto al 1° settembre 2015 vengono erogati a titolo di una tantum i seguenti importi lordi:

55 euro (livelli I, II e III); 65 euro (livelli IV, V, VI e VII); 75 euro (livelli VIII e VIII B).

La parte normativa

Sulla parte normativa è stata mantenuta, grosso modo, la stessa ossatura precedente con le opportune modifiche, soprattutto alla luce delle novità legislative introdotte in materia lavori-

stica cercando di limitare, per quanto possibile, le sue perverse evoluzioni. Vediamone alcune in particolare.

- Viene recepito il Testo Unico sulla Rappresentanza sottoscritto da Confindustria e CGIL-CISL-UIL del 10 gennaio 2014, il che sta a significare che ci sono tutti i presupposti per poter finalmente dare vita alla costituzione delle Rsu nelle scuole non statali a gestione laica e aderenti all'Anisei, propedeutiche alla valorizzazione del CCNL.

- Viene rimodulato il contratto a termine alla luce del D.Lgs 81/2015 con il tetto massimo di percentuale già presente nel vecchio CCNL 2010/2012 e con il limite dei 36 mesi, salvo gli ulteriori 12 mesi con deroga assistita.

- Viene riformulato l'istituto dell'apprendistato professionalizzante alla luce del nuovo Testo Unico (D.Lgs 167/2011) estendendo il suo utilizzo anche alle lavoratrici e ai lavoratori in

mobilità; vengono, inoltre, previste le percentuali minime di apprendisti da stabilizzare, nonché il piano formativo. L'intero istituto verrà riformulato prima della firma definitiva del CCNL.

- Come noto il D.Lgs n. 81/2015 ha abrogato gli articoli dal 61 al 69-bis del D.Lgs 276/2003 ovvero le co.co.pro., ripristinando, di fatto e di diritto, i soli rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, per i quali sono stati mantenuti i trattamenti economici e normativi già fissati nei precedenti CCNL. Il che significa che per le paritarie viene confermata la previsione legislativa (legge 62/2000) della quota massima del 25% del monte ore della docenza; mentre per le altre istituzioni si fa esplicito riferimento al D.Lgs 81/2015 e soprattutto al rispetto di quanto definito dalla giurisprudenza e dalla legge del ricorso a tale tipologia contrattuale. Pertanto nel relativo allegato vengono confer-

mate forme minime di inclusività.

- Per gli ammortizzatori sociali c'è l'impegno di aprire un tavolo con il Ministero del lavoro sulla possibilità di applicare quanto previsto dal D.LGS 148/2015 con particolare riferimento a quanto accade nelle aziende commerciali con più di 50 dipendenti.

- Vengono gettate le premesse per la costituzione dell'Ente Bilaterale sulla falsariga di quanto già sperimentato nel CCNL della Formazione Professionale.

- Le procedure del trasferimento d'azienda di cui alla L. 428/90 e alla L. 18/2001 vengono estese esplicitamente anche alle ipotesi di appalto, convenzioni, affidamento e altro con particolare riferimento agli Enti locali.

- Sono state portate a 100 le ore connesse all'attività docente per colloqui con i genitori, riunioni interdisciplinari, aggiornamento e programmazione, sostituzioni. Mentre le ore relative al Collegio docenti, consigli di classe e scrutini finali e periodici, ovvero le altre attività connesse alla funzione docente, vengono direttamente individuate e programmate a inizio anno dal collegio nell'ambito della sua autonomia deliberativa. Ovviamente la disciplina interessa solo le scuole paritarie.

Gran parte delle proposte integrative pervenute dalla consultazione sono state di fatto recepite. Ora si attende solo la loro riformulazione nel testo contrattuale definitivo prima della firma conclusiva del CCNL.

La trattativa con l'Agidae

La stagione dei rinnovi contrattuali non si esaurisce con la firma dell'intesa con l'ANINSEI ma prosegue con i negoziati, già avviati, con l'AGIDAE e la FISM.

Per quanto riguarda il rinnovo CCNL Agidae la situazione è la seguente. Nonostante il pre-accordo raggiunto il 1° settembre 2014 in sede di Commissione paritetica – valutato positivamente dalla FLC – abbiamo dovuto

registrare l'indisponibilità dell'AGIDAE a completarlo e perfezionarlo all'interno del contratto per renderlo definitivo ed esigibile. I sindacati hanno denunciato, in particolare, l'applicazione intempestiva, impropria, illegittima e strumentale da parte dell'AGIDAE di una sola parte del pre-accordo, quella limitata esclusivamente all'applicazione della retribuzione progressiva di accesso per i nuovi assunti. Un istituto contrattuale temporaneo e provvisorio da definire nei dettagli all'interno del rinnovo del CCNL, soprattutto per ciò che riguarda l'arco temporale per il progressivo riallineamento delle retribuzioni. L'AGIDAE non ha, invece, dato seguito agli aumenti retributivi previsti dalla pre-intesa, rendendola di fatto monca e quindi illegittima.

I sindacati hanno presentato unitariamente delle proposte per superare queste contraddizioni e sbloccare in via definitiva il rinnovo del CCNL. Ma si sono scontrate con la totale chiusura dell'AGIDAE che, così facendo, penalizza i lavoratori delle scuole cattoliche.

Ma le distanze tra le parti riguardano anche altro. L'entrata in vigore del Jobs Act e i suoi decreti applicativi hanno reso necessario rimodellare, sebbene in parte, l'ossatura contrattuale e ha fatto registrare un'ulteriore distanza tra le posizioni sindacali e quelle padronali.

Pertanto la trattativa prosegue faticosamente su di un filo di lana talmente labile che potrebbe facilmente evolversi in approdi decisamente negativi come potrebbe essere un accordo separato con l'esclusione della FLC CGIL e forse della UIL. La qual cosa porterebbe indietro le lancette dell'orologio di oltre un trentennio.

La trattativa con la Fism

Lo stato del negoziato sul CCNL-Fism è ancora in clamoroso ritardo. Dopo il naufragio di un contratto unico e quello di un'unificazione contrattuale Agi-

dae/Fism, le vicende di questo rinnovo sono ancorate a quello dell'Agidae.

La FISM e la AGIDAE avevano prospettato l'idea di avere un unico riferimento contrattuale per tutte le scuole cattoliche e di ispirazione cristiana, per poi successivamente abbandonarla per una sorta di inconciliabilità "politica" tra loro. Questo ha significato come conseguenza ineluttabile il ripristino di tavoli separati e un ritardo del negoziato. Nelle prossime settimane proseguirà il confronto, ma si sono già manifestate difficoltà in ambito salariale.

Il CCNL-FISM in vigore per la parte normativa è ancora quello 2006/2009, legato ancora a norme superate dalla evoluzione – chiamamola così – della legislazione in materia di mercato del lavoro, di conseguenza il contratto nazionale necessita di essere riformulato in maniera più adeguata. Come si ricorderà, la partita economica venne sanata per il triennio 2010/2012 con un accordo-ponte.

Salvo intoppi clamorosi, la stagione contrattuale dei rinnovi dei contratti delle scuole non statali, che interessa circa 180 mila addetti, ha imboccato la via, anche se tortuosa, di una sua soluzione positiva nonostante le infinite difficoltà di un contesto politico, economico e, per certi versi, sociale non certo favorevole alle lavoratrici e ai lavoratori del comparto. ■



Un'intelligenza poliedrica

GENNARO LOPEZ

Ho conosciuto Luciano Gallino soltanto attraverso la lettura dei suoi lavori; la straordinaria chiarezza e "freschezza" della sua scrittura, lungi dal farmi pensare alla prosa di un ottuagenario, mi ha dato sempre la sensazione di un'intelligenza "senza età" o, per meglio dire, un'intelligenza pienamente e costantemente impegnata nell'interpretazione e nella lettura critica dei fenomeni sociali, economici, culturali della contemporaneità.

Perciò la notizia della sua scomparsa mi è sembrata assurda, inconcepibile perché segnava una scissione tra la realtà in cui siamo immersi e la necessa-

ria analisi di questa. Ma così è; e il lutto è doppio: per la persona e per tutto ciò che, con la persona, ci viene a mancare nella possibilità di "fare luce" su contraddizioni e conflitti che attraversano il mondo attuale.

Molto più di un sociologo

In numerose commemorazioni che hanno fatto seguito alla sua scomparsa, Luciano Gallino è stato definito "sociologo": definizione certamente corretta, se si fa riferimento al suo "inquadramento accademico", però, a mio avviso, le caratteristiche dell'intellettuale Gallino sono tali da sottrarsi a ogni sorta di inquadramento, a maggior ragione se "accademico" (ricordo, per inciso, che non era laureato e che all'insegnamento

universitario approdò per riconosciuto valore scientifico dei suoi studi e delle sue ricerche). Trovo, dunque, riduttivo ricondurre al solo ambito sociologico i suoi vasti e poliedrici interessi, derivanti in gran parte dagli anni della formazione e, in particolare, dall'esperienza maturata all'interno di quell'eccezionale gruppo di "teste pensanti" che fu voluto e messo insieme da Adriano Olivetti per dare corpo e anima alla sua idea di impresa.

Non c'è dubbio che Gallino sia stato tra i più lucidi studiosi e analisti del rapporto capitale-lavoro nella seconda metà del Novecento, mostrando una capacità – divenuta sempre più rara tra studiosi e accademici degli ultimi decenni – di saper tenere insieme, nella ricerca, l'elemento economico e quello sociale.

Vorrei dire che la sua attenzione era rivolta non tanto al lavoro in astratto, ma ai lavoratori in carne e ossa, alla loro vita materiale e ai loro destini: ne sono testimonianza libri come *Se tre milioni vi sembrano pochi* (sulla disoccupazione), *Il lavoro e il suo doppio*, *Il lavoro non è una merce* e tanti altri suoi contributi.

Un umanista dei nostri tempi

Per questo mi piace dire che Luciano Gallino è stato un umanista, di un umanesimo che vorremmo attualissimo e le cui peculiarità sono pienamente rintracciabili nella prefazione che egli scrisse per l'edizione Einaudi 2009 dell'*Uomo invisibile*, il capolavoro letterario di Ralph Ellison, che aveva tradotto in precedenza insieme con Carlo Fruttero.

In quelle pagine Gallino si dimostra raffinato critico letterario, propone collegamenti e paralleli tra il protagonista dell'opera di Ellison e il presidente Obama (con specifici riferimenti all'autobiografia del "presidente nero", *I sogni di mio padre*), inserisce, in questo contesto, considerazioni di questa natura: "Il reddito mediano delle famiglie nere ammonta a 38.000 dollari l'anno, in quelle bianche supera i 61.000. Quasi un terzo delle famiglie nere possiede una ricchezza il cui valore è pari a zero o è negativo, come a dire che tutto quello che possiedono vale meno dei debiti da esse contratti.

Mediamente, un nero possiede 8 centesimi per ciascun dollaro in possesso di un bianco [...] si può aggiungere che i neri costituiscono oggi meno del 13 per cento dei residenti in Usa, laddove tra la popolazione carceraria toccano il 40 per cento. È preferibile essere benestanti, se si vuol evitare il carcere." Conclusione fulminante, non c'è che dire.

Preme, comunque, sottolineare come, persino in un contesto propriamente letterario, Luciano Gallino non ri-



nunci a fare riferimento alla nuda evidenza dei dati. In effetti, nella sua produzione scientifica, l'analisi dei dati è il costante e imprescindibile punto di partenza e sta a fondamento di ogni teorizzazione o semplice considerazione.

Negli scritti degli anni più recenti, sulla crisi del capitalismo e del sistema finanziario, questa evidenza dei dati viene ulteriormente esaltata, quasi a voler proporre una "controretorica" della crisi e dei suoi effetti.

Era inevitabile che la speciale attenzione rivolta agli aspetti umani del lavoro, nel momento in cui il capitalismo cambiava natura e diventava in larga misura strumento del mercato finanziario globale, provocasse in lui inedite tensioni intellettuali e morali.

Se si guarda alla bibliografia più recente di Gallino, è facile percepire una sorta di assillo per cercare di star dietro all'evoluzione della crisi e dei fenomeni a essa connessi, un assillo che viene declinato secondo i canoni del rigore, da un lato, della passione, dall'altro. Sarà utile ricordare, sotto questo aspetto, i suoi titoli più significativi: da *Finanzcapitalismo* (un efficacissimo neologismo di sua invenzione) a *La scomparsa del-*

l'Italia industriale, da *Globalizzazione e diseguaglianze a Il costo umano della flessibilità*, da *Con i soldi degli altri* a *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, da *Il colpo di stato di banche e governi* fino all'ultimo libro, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, che ha quasi il valore di un testamento, di un discorso rivolto alle generazioni che verranno, in cui leggiamo tutta l'amarezza derivante dalla constatazione di una sconfitta sociale, morale, culturale (parallela alla vittoria della "stupidità" [sic!] delle attuali classi dominanti), la cui radice viene individuata nella scomparsa di due grandi idee (e delle relative pratiche): l'idea dell'uguaglianza e quella del pensiero critico.

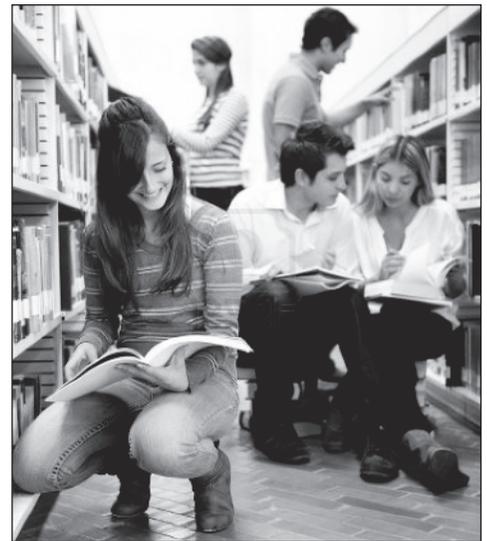
Il "pessimismo della ragione" caratterizza, dunque, la radicalità dei suoi scritti più recenti, che tuttavia propongono sempre, con chiarezza, possibili soluzioni e vie d'uscita dalla crisi, a partire, per esempio, dall'intreccio tra crisi economica e crisi ecologica, che Gallino considera occasione da cogliere per la creazione di nuovo lavoro.

Un riformatore più che un riformista

Alla luce di queste analisi ed enunciazioni, mi sono parsi "sfocati" alcuni interventi commemorativi che hanno voluto celebrare il Gallino "riformista"; se le parole hanno un senso, a me sembra molto più corretto individuare in lui un autentico "riformatore", un intellettuale e studioso impegnato a individuare modi e strumenti per cambiare in radice, sul piano economico, sociale e culturale lo stato di cose presente. ■

LA BIBLIOTECA SENZA TECA DELLA SCUOLA ROSMINI DI ROMA

In Italia ci sono pochi i lettori, ma tante le iniziative di promozione della lettura. Troppo occasionali e costose. Il ruolo delle biblioteche scolastiche per educare lettori forti e competenti e suscitare il piacere di leggere. Come l'esperienza che raccontiamo in queste pagine



Il bello della lettura

LOREDANA DE LUCA

Cominciamo dai numeri. In Italia il dato statistico riguardante la lettura offre un quadro sconcertante: oltre la metà degli italiani non legge. Inoltre, la quota di lettori di libri mostra una tendenza alla flessione, attestandosi, secondo la rilevazione ISTAT riferita al 2014, poco sopra il 41%, un valore nettamente inferiore a quelli registrati negli anni 2012 (46%) e 2013 (43%).

Una maggiore propensione alla lettura si registra tra i laureati, che vantano il 75% di lettori; mentre tra coloro che possiedono la licenza elementare i

lettori sono appena il 24%. Se la correlazione tra grado di istruzione e familiarità con i libri è indubitabile, altrettanto evidente è il condizionamento esercitato dall'ambiente familiare: la quota di lettori arriva quasi al 70% fra i ragazzi di età compresa tra 6 e 14 anni con entrambi i genitori lettori, mentre si attesta attorno al 33% per coloro che hanno genitori che non leggono. Fra i lettori, mantengono un comportamento "debole", cioè hanno letto meno di tre libri nell'arco dell'anno, il 46% degli italiani. I lettori "forti", coloro che leggono almeno un libro al mese, sono solo il 13%.

Questi i dati forniti dall'ISTAT dati che nel corso dell'ultimo ventennio hanno subito poche oscillazioni, confermando,

anno dopo anno, il ritratto di un Paese che disdegna i libri e la lettura e che si colloca molto indietro rispetto ai vicini spagnoli, francesi e tedeschi.

La scuola ha un evidente ruolo cruciale nel processo di apprendimento della lettura e nello sviluppo di competenze di lettura idonee ad affrontare la decodifica e la comprensione di testi di varia tipologia e complessità crescente.

Non altrettanto evidente, né tanto meno scontato, è il ruolo della scuola per ciò che concerne la promozione dei libri e della lettura. In primo luogo va osservato che molto di ciò che attiene alla pratica della lettura è affidato al fortuito concorrere, nella singola istituzione scolastica, di fattori diversi, quali la dispo-

LA BIBLIOTECA SENZA TECA DELLA SCUOLA ROSMINI DI ROMA

nibilità di risorse materiali, l'azione di docenti competenti, motivati, appassionati, disponibili a svolgere un lavoro tanto prezioso quanto privo di riconoscimento e remunerazione.

L'importanza della biblioteca scolastica

Sia detto per inciso che, stando così le cose, risulta molto difficile da realizzare, ancorché utilissima, una "mappatura" delle iniziative, delle buone pratiche, dei progetti che, nelle diverse realtà scolastiche, sono intrapresi e sviluppati con esiti probabilmente interessanti. Validissima in questa direzione è l'esperienza di Libriamoci, il portale dedicato alla promozione della lettura realizzato dal CEPPELL (Centro per il libro e la lettura), luogo d'incontro virtuale nel quale le scuole possono mettere a confronto esperienze e progetti, documentarli, diffonderli. Buone pratiche e progetti ispirati e sostenuti anche da soggetti esterni alla scuola, ma che operano nella stessa direzione e svolgono un ruolo importantissimo, promuovendo iniziative che stimolano e incentivano l'operosità delle scuole: basti pensare, tra gli altri, al *Forum del libro*, lo *leggo*

perché, *Il Maggio dei libri*.

In questo quadro caratterizzato da casualità e occasionalità dei fattori in gioco, un elemento discriminante è dato dalla presenza, o meno, della biblioteca scolastica. A tale riguardo le manchevolezze del legislatore, come pure delle amministrazioni, sono evidenti: manca una mappa nazionale delle biblioteche scolastiche; manca una mappa sia dei cataloghi esistenti sia delle dotazioni bibliografiche presenti nelle scuole; manca un quadro dei servizi erogati dalle singole biblioteche; manca la definizione di uno standard di dotazioni-servizi-spazi-arredocompetenze del personale addetto che renda riconoscibile la biblioteca scolastica come tale. E tuttavia le biblioteche scolastiche ci sono, funzionano, svolgono un ruolo fondamentale nei processi di promozione della lettura.

Un crocevia di laboratori

È quel che accade all'Istituto Comprensivo Antonio Rosmini di Roma. Nella sede di via Giorgio del Vecchio, che, dopo l'impetuosa crescita degli anni passati, ospita ben trenta classi di scuola media, le aule sono tutte occupate dagli allievi e gli spazi da destinare alle attività labora-

toriali, ai gruppi di lavoro paralleli alle classi, agli interventi didattici personalizzati sono insufficienti. Proprio per rendere più funzionale l'impiego dello spazio disponibile, lo scorso anno è stato progettato e realizzato un intelligente intervento di ristrutturazione degli ambienti precedentemente occupati dalla cucina e dal refettorio, entrambi servizi non più presenti nella scuola. È nata così l'ala laboratoriale dell'istituto: un laboratorio scientifico, un laboratorio artistico e un laboratorio informatico, tre aule speciali alle quali si accede attraverso un ambiente aperto sul quale si affacciano. Un ambiente che si presenta come un vero e proprio crocevia in cui si incontrano docenti e allievi diretti ai diversi laboratori. Uno spazio che diventa cuore dei saperi che vi sono custoditi, indagati, scoperti, compresi; cardine dei percorsi conoscitivi tracciati ed esperiti; fulcro delle potenzialità che la scuola può e sa esprimere: in quanto in quello spazio è nata da poco, soltanto un anno, la biblioteca scolastica.

Dove, un anno fa, c'erano oggetti dismessi, materiali vari accumulatisi lì in mancanza di sistemazione migliore, oggi ci sono pareti variopinte, un'illuminazione funzionale, tavoli e sedie, paline segnaletiche che orientano i giovani utenti, e soprattutto scaffali aperti su



LA BIBLIOTECA SENZA TECA DELLA SCUOLA ROSMINI DI ROMA

cui sono allineati, suddivisi in base a una classificazione per generi, quasi mille libri. I volumi sono collocati sui ripiani di librerie su ruote, e quindi atte a configurare spazi diversi in relazione a esigenze diverse o, anche, a permettere di realizzare una biblioteca diffusa. A collocarli e a ordinarli sono stati i ragazzi della scuola media. Entusiasti di contribuire ai lavori per la tanto attesa apertura della biblioteca, hanno lavorato di buon grado anche per disegnare la segnaletica da apporre sugli scaffali.

“Maratona” in biblioteca

Le attività promosse dalla biblioteca proseguiranno secondo un programma ricco di proposte, alcune delle quali già avviate lo scorso anno, come i pomeriggi di letture a tema; altre, come la “Maratona di lettura” o la “Settimana della lettura”, per dar voce ai ragazzi che vogliono condividere le impressioni, le riflessioni, le emozioni che i libri letti hanno suscitato in loro; altre ancora per comunicare in modo ancor più efficace e creativo la propria esperienza di lettura, come la realizzazione di *booktrailer* da parte dei ragazzi delle classi terze. E ancora: concorsi letterari per valorizzare la produzione poetica dei giovani lettori che vogliono sperimentare anche la scrittura creativa.

Comunicazione efficace, tempestiva e diretta: un’altra vocazione della biblioteca della scuola Rosmini. Ne è la prova il blog *Lo scaffale infinito*, uno spazio web per le news della biblioteca, il catalogo dei libri, la documentazione su tutte le attività proposte, le recensioni sui libri consigliati e altro ancora.

Dopo la riapertura della biblioteca, festeggiata in una giornata di lettura, musica, giochi, incontro e confronto tra docenti, dirigenti scolastici, esperti, genitori e alunni, sono in molti, gli alunni della scuola, a chiedere con insistenza di andare in biblioteca, di poter prendere in prestito dei libri. Sono ragazzi di

dodici, tredici anni, e sono parte di quell’esigua minoranza che ha fatto della lettura una consuetudine.

Dunque, la neonata biblioteca della Rosmini si configura come una biblioteca speciale, una “biblioteca senza teca”: un luogo in cui i libri sono accessibili a tutti; uno spazio in cui si riaccende quella curiosità suscitata in classe dalla lettura dell’incipit di qualche buon libro proposto da un compagno o dall’insegnante; il luogo in cui si ritrova una comunità, la comunità dei lettori, che condividono gli interessi e le curiosità, ma anche le emozioni e le suggestioni che i libri più amati ci fanno vivere. Perciò non releghiamo più la lettura negli avanzi residuali dell’orario di lezione. Lo spazio e il tempo della lettura sono uno spazio e un tempo privilegiati, la cui collocazione deve essere concordata e condivisa, per diventare riconoscibile e indiscutibile in quanto il suo valore è indiscusso.

La lettura offre un’inesauribile gamma di vicende, casi e personaggi; un prezioso corredo di principi, idee e cognizioni che, accumulandosi, danno vita a

un patrimonio di conoscenza di ineguagliabile valore. La lettura, e più in generale la consuetudine con i libri, sviluppano la curiosità e accrescono il desiderio di sapere, un desiderio che, nel processo di lettura, si autoalimenta attivando un circolo virtuoso. Avvicinare i giovani alla lettura significa avvicinarli gli uni agli altri, significa insegnar loro la curiosità intellettuale per l’altro da sé e non già la diffidenza verso chi è dissimile; significa minimizzare, se non abbattere, le barriere di carattere sociale, economico, etnico, che allontanano chi è percepito come inferiore o semplicemente diverso; significa soppiantare le categorie del pregiudizio, del *cliché*, dello stereotipo per insegnare il pensiero critico.

Perciò possiamo, dobbiamo, far sì che la biblioteca scolastica, spazio in cui si trascorre il tempo della lettura e in cui se ne assapora il gusto, diventi luogo privilegiato per far germogliare democrazia e libertà.

Loredana De Luca è docente di lettere all’Istituto comprensivo “Rosmini”



Continuano la riflessione e il dibattito sul percorso unitario di istruzione che, rispettando le diverse età, accompagna dall'asilo alla scuola dell'infanzia e da quest'ultima alla primaria. Le preoccupazioni per i contenuti della delega



La scommessa dello zero-sei

ANNA FEDELI

La scuola dell'infanzia delineata negli Orientamenti del '91 e nelle Indicazioni 2012 è quella alla quale ci sentiamo culturalmente più vicini. Una scuola dell'infanzia che “concorre, nell'ambito del sistema scolastico, a promuovere la formazione integrale della personalità dei bambini dai 3 ai 6 anni di età, nella prospettiva di formare soggetti liberi, responsabili e attivamente partecipi alla vita della comunità locale, nazionale e internazionale”.

Questa idea di scuola dell'infanzia l'abbiamo consegnata lo scorso aprile¹ ai decisori politici nazionali e locali, chiedendo

una risposta coerente e concreta agli interrogativi posti dalla Delega sull'infanzia, e raccomandando un'intesa nazionale con tutti gli attori istituzionali interessati: regioni, enti locali, stato. Il diritto dell'infanzia all'educazione e all'istruzione fin dalla nascita è un diritto imprescindibile e come tale va reso esigibile e governato da tutti i soggetti decisori.

La delega contenuta nella legge 107/15 potrà essere un'inversione di tendenza solo se libererà il segmento educativo per la fascia 0-3 anni e, per quanto riguarda mensa e trasporti, anche la scuola dell'infanzia dai servizi a domanda individuale, legandoli in continuità educativa, riconoscendone e valorizzandone le rispettive peculiarità

specifiche. Tutto ciò, per divenire realtà, necessita di investimenti adeguati, senza i quali il sistema pubblico non può essere la cabina di regia del sistema integrato.

Nel contesto pedagogico dello 0-6, entrambi i segmenti devono “essere base” nel percorso di istruzione e per l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e il 3-6, per la sua specificità, deve avere, nello stesso tempo, un forte aggancio al primo ciclo dell'istruzione, e un legame di continuità educativa con lo 0-3.

Nel convegno del 10 aprile abbiamo raccontato come la scuola dell'infanzia pubblica italiana sia il punto di riferimento cui la pedagogia internazionale guarda. Un modello pedagogico che mette al centro il bambino, e la cura del-

LA SCUOLA GIUSTA COMINCIA DALL'INFANZIA

l'ambiente, ritenuto il terzo educatore. Un modello pedagogico dove la professionalità degli insegnanti e degli educatori non si sviluppa "nell'insegnare contenuti", ma nel far sì che i bambini esplorino l'ambiente, incontrino i saperi, ci si misurino e traggano dall'esperienza, con il sostegno attento degli adulti, gli insegnamenti indispensabili per la vita.

L'organizzazione del lavoro e il "fare" sono un aspetto decisivo per qualificare il progetto educativo. Noi riteniamo imprescindibile che queste conquiste, passate attraverso serie sperimentazioni come Ascanio e Alice, continuino a costituire punto di riferimento non solo per il sistema pubblico ma anche per il paritario accreditato.

Purtroppo la crisi economica ha determinato, tra gli altri danni, una drammatica emergenza anche in questo segmento di scuola: tagli di organico e tagli finanziari hanno interrotto la generalizzazione della scuola pubblica sul territorio e tantissimi Enti locali hanno esternalizzato l'organizzazione delle scuole comunali affidandole, spesso "in toto", alle cooperative sociali.

Appalti e legge di parità

L'esternalizzazione del servizio educativo rappresenta un vulnus nella responsabilità degli Enti locali, che così non esercitano più le loro prerogative e non sono più garanti della qualità educativa. Questo fenomeno ci preoccupa perché contiene il forte rischio di una regressione culturale: si va inesorabilmente verso forme e concezioni assistenzialistiche che sembravano ormai superate da decenni.

Le indicazioni nazionali del 2012 disegnano inequivocabilmente un modello di scuola dell'infanzia a tempo pieno: la giornata educativa ha i suoi ritmi ben scanditi e i tempi del pomeriggio non sono di serie B rispetto a quelli della mattina.

I fatti ultimi di Firenze sono un campanello

nello d'allarme sul futuro che rischia la scuola dell'infanzia. Il Comune, infatti, ha affidato la gestione delle attività pomeridiane a educatori delle cooperative, separandole nei fatti dalle attività svolte in mattinata dalle maestre del Comune. A tal proposito la storia del nostro sindacato ci racconta di molte lotte fatte e vinte per superare definitivamente le figure delle assistenti e delle maestre aggiunte. Esse infatti erano portatrici di profili professionali ambigui e, quindi, non inseribili a pieno titolo nella responsabilità dello svolgimento della giornata educativa.

Oggi questo è il tema dei temi: come si concilia l'estensione di un modello pedagogico di valore internazionale con queste esercitazioni di funzionamento al ribasso?

Il ricorso alle cooperative sociali per estendere o consolidare la scuola dell'infanzia non va bene. Sia chiaro: noi non abbiamo nulla contro le cooperative virtuose, semplicemente diciamo che nel contratto nazionale delle cooperative sociali non è previsto il profilo professionale dell'insegnante di scuola dell'infanzia e quindi il gestore che applica questo contratto nella gestione della scuola dell'infanzia, che ha avuto in appalto, non ha i requisiti accedere tra le scuole paritarie. Ed ecco che il cerchio si chiude sui fatti di Firenze: per non perdere la parità hanno demolito il modello pedagogico.

Il caso di Firenze, ma anche quanto succede a Roma, ci conferma che gli Enti locali, attanagliati dalla crisi e dalle richieste pressanti delle famiglie, hanno messo in discussione il contratto di riferimento e il profilo professionale dei docenti e, con le esternalizzazioni, hanno compromesso il progetto educativo.

Si può anche esternalizzare un servizio, ma non un progetto educativo che deve rispondere ai requisiti di cui ho parlato poc'anzi e questo modo di procedere rappresenta più di un campanello d'allarme sul futuro che rischia la scuola dell'infanzia e, di conseguenza la qualità dell'offerta formativa e i diritti dei bambini.

Tutto questo ci fa temere che la delega sullo 0-6 presenti numerose fragilità.

Le condizioni della delega

È impensabile che, senza adeguati investimenti che operino per la generalizzazione qualitativa e quantitativa della scuola dell'infanzia, si possa tener fermo nel contesto pubblico il patrimonio che essa rappresenta. La crisi, o forse il pretesto della crisi, la pagano maggiormente i soggetti più fragili, e infatti, soprattutto al sud, dove gli Enti locali soffrono tagli più che altrove e dove l'alta disoccupazione delle donne non crea domanda pressante, i servizi educativi e la scuola dell'infanzia mancano e, come altrove, si allontana la loro generalizzazione. Questo è grave perché la scuola dell'infanzia è istruzione, è *welfare*, è inclusione, non è assistenza.

La scuola pubblica, laica, inclusiva, a partire dall'infanzia, è un diritto indisponibile, che deve essere garantito dallo Stato e dagli Enti locali. Non si possono ridurre a indicatori economici i diritti che sono alla base della mobilità sociale.

Ma ritorniamo alla delega, la cui attuazione, secondo noi, deve rispettare le seguenti condizioni:

- l'assunzione, da parte dello stato, dei 23 mila docenti della scuola dell'infanzia esclusi dalla recenti stabilizzazioni;

- la generalizzazione quantitativa e qualitativa della scuola dell'infanzia e superamento degli anticipi anche con la stabilizzazione finanziaria delle sezioni primavera. Gli anticipi vanno superati anche nella scuola primaria;

- lo svincolo dal patto di stabilità per i servizi scolastici ed educativi dello 0-6 anche per raggiungere l'obiettivo della copertura del 33% dei servizi educativi per la fascia 0-3 entro il 2020;

- la definizione per la fascia 0-3 di un profilo professionale all'interno del contratto nazionale di lavoro.

Proprio su quest'ultimo punto va av-

LEGGERE E SCRIVERE CON LE MANETTE AI POLSI

viato un lavoro istruttorio serrato, anche interpellando il mondo accademico. Il MIUR deve assumersi la responsabilità della *governance*, perché oggi la confusione è alta, siamo di fronte a 20 sistemi regionali differenti e c'è ancora molto da fare sulla qualità del riordino.

E ancora. Le sezioni primavera devono diventare parte integrante del sistema 0-6, anche attraverso la stabilizzazione del personale con i contratti del comparto. L'attuale legislazione ha, finora, tenuto distanti i due segmenti 0-3 e 3-6: essa infatti affida al primo pezzo un ruolo di servizio socio-educativo – gestito, come si diceva prima – da 20 sistemi regionali differenti, e al secondo un ruolo di istruzione che fa capo al MIUR.

L'educazione da 0 a 18 anni

Il Piano per il Lavoro della CGIL del 2013 riconosce lo sviluppo dei servizi educativi e della scuola dell'infanzia, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni, l'esigibilità del diritto allo studio, il riconoscimento del valore dell'apprendimento permanente come assi portanti dello sviluppo del Paese. In quest'ottica la FLC indica l'obbligatorietà della scuola dell'infanzia, propedeutica alla sua generalizzazione qualitativa e quantitativa. Ciò significa, prima di tutto, obbligo dello Stato ad assicurare gratuitamente a ogni bambino la possibilità di frequenza. La generalizzazione deve riguardare i 3 anni di scuola dell'infanzia e deve avvenire con investimenti fatti nella scuola dell'infanzia statale e lo Stato deve dare risorse agli Enti locali, affinché possano mantenere le loro scuole dell'infanzia.

Sappiamo che sono obiettivi difficili da raggiungere perché mal si coniugano con i pareggi di bilancio e con i tagli agli investimenti pubblici. Intervenire sulla spesa pubblica non può significare sacrificare i diritti. Se un servizio educativo-scolastico "costa meno" è perché il lavoro di chi vi opera è precario e mal pagato e questo pesa anche sul diritto dei bambini a un

servizio di qualità. È un cattivo risparmio. I servizi educativi dello 0-3 devono, quindi, entrare in un percorso di continuità con l'istruzione, ma sulla base di alcuni chiari assunti:

- il titolo di studio di chi vi opera deve essere congruente con il profilo della professionalità richiesta per garantire educazione e istruzione qualificate;

- i contratti nazionali devono mutuare profilo professionale, orari e compresenze, carichi di lavoro, competenze dell'ambito in cui il lavoro viene svolto;

- i finanziamenti devono essere pubblici e nel sistema pubblico per raggiungere gli obiettivi di Europa 2020;

- il progetto educativo in continuità deve essere funzionale alle caratteristiche precipue dell'età e assicurare il passaggio da un segmento all'altro riconoscendone e valorizzandone l'interdipendenza;

- l'integrazione dei tre soggetti che già agiscono sullo 0-6, lo stato, i privati, gli enti locali, deve presupporre una governance che precisi competenze, ruoli, funzioni tra i vari soggetti chiamati a governare il sistema;

- la contrattazione sociale e territoriale deve svolgere un grande ruolo nel governo del sistema anche al fine di superare la frammentazione territoriale.

Professionalità e contratto

Infine, ma non da ultimo, il contratto non solo va rinnovato, ma deve diventare, al più alto livello possibile, funzionale al modello organizzativo e professionale qualificato di cui ho detto prima e deve saper valorizzare le specificità di settore.

Le inchieste internazionali sull'apprendimento (PISA 2012 e PIRLS 2011) evidenziano che i maggiori successi scolastici li raggiungono gli adolescenti che hanno fruito di servizi educativi e di una scuola dell'infanzia di qualità. Eppure, il Governo, blindando la delega, sta perdendo l'occasione di dare al Paese un progetto complessivo di rilancio della scuola dell'infanzia, perno strategico del-

la continuità da una parte col segmento dell'istruzione e dall'altra con i servizi educativi per i bambini da 0-3 anni. La professionalità delle docenti e dei docenti delle scuole statali, comunali e del sistema paritario qualificato sta consentendo a quella che è un'esperienza unica in Europa di continuare a vivere. Queste professionalità non si possono né tradire né disperdere.

La nostra Costituzione ha ben individuato l'importanza della scuola per tutto l'arco della vita per combattere fenomeni, purtroppo drammaticamente attuali, come analfabetismo, delinquenza precoce, disoccupazione giovanile.

Il difficile equilibrio tra educabilità e libertà, direttività e sperimentazione, è un processo continuo da ricercare nella prassi relazionale, poiché l'educazione è una relazione dialogica fatta di ascolto e di simpatia umana che crea dei legami veri autentici e profondi tra gli esseri umani che imparano gli uni dagli altri. Tutto questo è nella storia della scuola pubblica, soprattutto della scuola dell'infanzia.

Se il governo intende proseguire questa splendida storia, metterà le risorse nella delega, stabilizzerà i 23 mila insegnanti delle GAE, rimasti fuori dal piano di stabilizzazioni, aprirà il confronto in Parlamento per parlare di infanzia e chiamerà il sindacato a dare sostanza contrattuale e salariale alla complessità dell'essere insegnanti ed educatori. ■

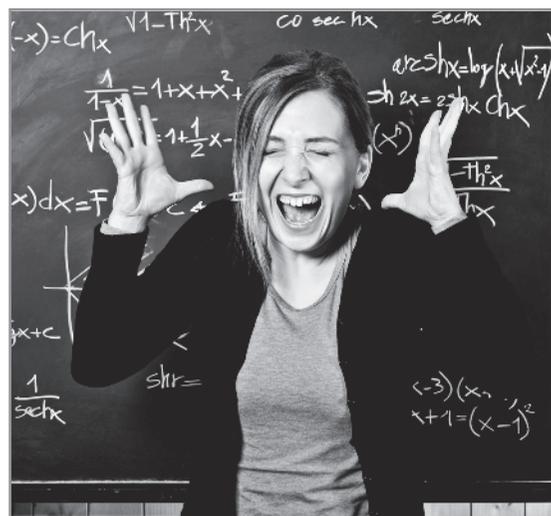
Questo articolo è un'ampia sintesi della relazione tenuta al Convegno organizzato a Napoli da FLC Cgil e Proteo Fare Sapere "Da zero a cento è tutta scuola" nei giorni 5-6 novembre 2015

Nota

1. Il riferimento è al convegno organizzato a Roma il 10 aprile scorso da FLC Cgil e Proteo Fare Sapere "Infanzia, diritti, istruzione. Le nostre proposte per un percorso educativo di qualità". I materiali del convegno sono stati pubblicati su "Articolo 33" n. 7-8/2015.

SICUREZZA E SALUTE NELLE SCUOLE

Il lavoro a scuola è usurante. I risultati di studi e ricerche sul rischio psicosociale danno i docenti in cima alla classifica. I contesti e le cause di disagio. La normativa che mette i bastoni tra le ruote a chi deve garantire la sicurezza



Travolti dallo stress e dalla normativa

VINCENZO PASSARELLO

Tutta la recente letteratura scientifica è d'accordo nel ritenere il rischio psicosociale un "rischio nuovo ed emergente" e l'Agencia Europea sulla Sicurezza nei luoghi di lavoro è d'accordo nel considerare la corretta gestione di tale rischio uno strumento fondamentale per garantire la salute e la sicurezza, ma anche l'efficienza delle organizzazioni nei luoghi di lavoro.

Tra le categorie delle *helping profession* (medici, infermieri, assistenti sociali, insegnanti, ecc.) è ormai conclamato che gli insegnanti mostrano

segni di disagio psicofisico nettamente superiori alle altre professioni di aiuto.

Il disagio degli insegnanti

Gli studi ormai ventennali del dott. Vittorio Lodolo D'Oria lo confermano, come anche studi eseguiti all'estero, nell'ambito della stessa categoria lavorativa (Francia-Giappone-Stati Uniti).

Tra i dipendenti pubblici che chiedono l'inabilità al lavoro per motivi di salute, gli insegnanti sono i più affetti da patologia psichiatrica: addirittura uno su due.

"Tra i docenti dichiarati non idonei all'insegnamento a causa della propria

salute, l'80% presenta diagnosi psichiatriche e gravi disturbi per lo più di tipo ansioso-depressivo". (v. Lodolo D'Oria e altri, *Quale rischio di patologia psichiatrica per la categoria professionale degli insegnanti?* "La medicina del lavoro", n.5/2004).

Ma quali sono i fattori stressogeni che possono portare a questi disturbi e da cosa dipendono?

Dipendono fondamentalmente da due contesti, separati ma confluenti e incidenti entrambi sulla qualità del lavoro dei docenti: il contesto ambientale e il contesto lavorativo oltre che la tipologia di lavoro.

Il contesto ambientale

Un contesto ambientale non adatto influisce sicuramente in modo negativo sulla qualità del lavoro di qualsiasi lavoratore e anche, nel nostro caso, su chi deve “assimilare e apprendere” tale lavoro: aule troppo piccole per il numero degli studenti presenti, arredi vecchi e scadenti, spazi esteticamente poco gradevoli, microclima non adatto, riverbero acustico negli ambienti, rumorosità ambientale interna ed esterna, strumenti didattici obsoleti.

Il contesto lavorativo

È cambiato notevolmente in questi ultimi decenni: eccessiva burocratizzazione della professione di insegnante e allungamento degli impegni extra didattici, precarietà diffusa, ruoli aggiuntivi spesso inadeguatamente retribuiti se non del tutto gratuiti, scarsa valorizzazione delle proprie competenze, difficoltà di comunicazione con la dirigenza (anche a causa dell'ingigantirsi esponenziale degli istituti scolastici), un continuo avvicinarsi di norme e leggi che regolano la professione, ma soprattutto un aumento vertiginoso dei conflitti genitori/alunni-insegnanti.

Azioni efficaci

Inoltre, alla scarsa considerazione che la società attuale mostra di avere nei confronti della classe docente, intrisa di luoghi comuni, si associa anche la consapevolezza di una retribuzione tra le più basse d'Europa per un lavoro che, in ogni caso, è sempre usurante dal punto di vista psicofisico. È necessario quindi mettere in pratica delle azioni che tendano a un miglioramento del benessere organizzativo e di conseguenza a una sperata diminuzione del disagio sempre più diffuso negli insegnanti. Le organizzazioni di psicologi del

lavoro che si occupano di benessere aziendale, da tempo, hanno identificato tali azioni: garantire un miglioramento del confort ambientale, chiarire e condividere degli obiettivi lavorativi, valorizzare le competenze dei docenti, garantire una retribuzione sempre e comunque degli incarichi aggiuntivi (seppur minima), manifestare apertamente un riconoscimento da parte della dirigenza del lavoro svolto dagli insegnanti, garantire a questi ultimi sempre e comunque una buona autonomia decisionale nel proprio contesto lavorativo, assicurare una comunicazione chiara ed efficace, definire ruoli e compiti di ogni lavoratore. Ma la legislazione vigente in che direzione va? Permette di trovare le risorse economiche, organizzative, gestionali per favorire il *benessere organizzativo* nelle scuole?

Nella giungla delle norme

Il D.Lgs 81/08, Testo unico sulla sicurezza, non ha previsto investimenti specifici per finanziare azioni che possano ridurre i rischi psicosociali derivanti dallo SLc (stress lavoro correlato) nelle aziende, né tanto meno il Miur si è attivato in tal senso.

Il DPRn. 81 del 23/3/09, la cosiddetta legge *Gelmini*, ha innalzato il numero di alunni per classe, peggiorando le condizioni di salubrità e vivibilità delle classi a onta degli stessi i parametri imposti dal DM del 18/12/75; tutto ciò ha inoltre creato una seria infinita di contenziosi legali tra genitori-dirigenti scolastici ed Uffici scolastici regionali, con risultati spesso contraddittori tra loro, che ruotano tra il diritto all'istruzione e il diritto alla salute e alla sicurezza dei lavoratori e dell'utenza. La recente riforma *Fornero* ha allungato notevolmente l'età del pensionamento di una professione, quella docente, considerata comunque usurante;

L'applicazione nelle scuole della Legge di stabilità 2015 (art.1, comma 333, L. 190 del 23/12/14), a partire dal 1° settembre 2015, non consente più di conferire supplenze per il primo giorno di assenza per i docenti delle scuole di ogni ordine e grado; tutto ciò comporterà un aumento esponenziale della procedura di suddivisione delle classi, anche nelle scuole dell'infanzia e primarie, una prassi purtroppo oramai consolidata da anni nelle scuole medie inferiori e superiori, i cui allievi sono tendenzialmente più gestibili nei casi emergenziali. L'accorpamento delle classi, inoltre, aumenterà il *disconfort* ambientale e la responsabilità dei docenti, che sono costretti a gestire, seppur temporaneamente, un maggior numero di alunni. La legge n. 107/15, meglio conosciuta come *La Buona Scuola*, in alcuni passaggi *sembra* dare qualche speranza di un reale cambiamento in controtendenza rispetto ad alcuni dettati normativi precedenti, e ottenere quindi un miglioramento generale del *sistema scuola* annunciando:

- investimenti per rendere le aule più belle e gradevoli e dotate di rinnovati supporti strumentali per una didattica *smart*;

- una generica riduzione del numero di alunni per classe, grazie all'apertura pomeridiana delle scuole, al potenziamento dell'orario scolastico e alla modulazione del monte ore, anche se non si comprende con quali risorse e con quale organico dedicato;

- diminuzione del precariato grazie a una massiccia dose di assunzioni in ruolo.

Il ruolo del dirigente

Ma, allo stesso tempo, i maggiori poteri consegnati al dirigente scolastico, possono innescare processi di ulteriore disagio rispetto a quelli già esistenti. Il

SICUREZZA E SALUTE NELLE SCUOLE

dirigente, infatti, è diventato il *decisore* dei bonus economici da assegnare annualmente ai docenti, pur nel rispetto dei criteri individuati dalla commissione di valutazione, da lui comunque presieduta. Tutto ciò potrà portare a un aumento del senso generale di frustrazione e di disagio degli insegnanti, che in taluni casi si potranno sentire defraudati di un loro diritto. E soprattutto emergerà una conflittualità tra i docenti e un aumento della competitività in un tipo di lavoro che si è sempre basato sulla condivisione collegiale degli obiettivi e sul lavoro in sinergia. Tale principio di competitività, probabilmente efficace e portatore di elementi positivi nelle aziende private, in un sistema come la scuola, dove la condivisione e la comunanza degli obiettivi da raggiungere sono da sempre le basi di ogni attività scolastica, rischia di scardinare sinergie positive, che spesso hanno costituito il valore aggiunto del lavorare a scuola. Il dirigente inoltre, ha il compito di individuare le linee di sviluppo strategico della propria scuola da trascrivere nel PoFT e a esse i docenti dovranno fare riferimento, limitando, in termini concreti, la libertà d'insegnamento (sancita dalla Costituzione) e fattore *calmierante* degli eventi stressogeni ("buona autonomia decisionale nel contesto lavorativo").

Il disagio del personale ATA

È noto che ormai da qualche anno gli *assistenti amministrativi* si occupano anche di funzioni che prima erano delegate agli Uffici scolastici provinciali, ed è altrettanto noto il blocco delle assunzioni che da anni inibisce un eventuale aumento di organico. A questa situazione di *surplus* lavorativo, oramai stabilizzata, con l'introduzione delle norme dell'attuale legge di stabilità 2015

(art.1, comma 332, lett. a) a partire dal 1° settembre 2015, è possibile conferire supplenze nell'ambito del personale assistente amministrativo, *solo* per assenze che si verifichino in scuole in cui l'organico di diritto preveda soltanto due posti. Rincarare la dose la legge 107, che – oltre a non prevedere alcun intervento migliorativo sulla situazione dell'organico, investimenti sulla formazione specifica degli ATA, nessuno incentivo economico legato alla produttività (da quest'anno gli ATA si dovranno sobbarcare anche tutta la rendicontazione del bonus dei 500 €) – si dedica solamente ai docenti (è proprio il caso di dire ... *oltre il danno la beffa!*).

Le molte funzioni del collaboratore scolastico

Chi si occupa di sicurezza scolastica sa bene che il cuore pulsante e operativo delle squadre di emergenza di ogni plesso scolastico è costituito dai collaboratori scolastici. Essi sono spesso le persone che lavorano da più tempo in quel contesto ambientale, conoscono meglio di tutti l'edificio scuola, sono sempre presenti in tutte le fasce orarie e di conseguenza garantiscono il reale funzionamento delle squadre di emergenza con il loro prezioso intervento. Oltre a ciò, assicurano un'altra funzione fondamentale, quella della *sorveglianza* degli alunni negli spazi comuni.

A seguito delle norme dettate dalla legge di stabilità 2015, che abbiamo più volte citato, (art.1, comma 332, lett. b), a partire dal 1° settembre 2015 non si possono conferire supplenze per i primi sette giorni di assenza del collaboratore scolastico. Mi pare quasi inutile sottolineare come tale norma, oltre a mettere a rischio in alcuni casi la stessa apertura di alcuni plessi, mini soprattutto la possibilità di far fronte in modo adeguato alle emergenze, non garantendo a

un'utenza *debole* come la nostra, i livelli minimi di intervento e lasciando ampi margini di non sorveglianza. Una lacuna particolarmente grave se si tiene conto che della sorveglianza degli allievi siamo tutti (dirigente, docenti, collaboratori scolastici) legalmente responsabili.

Conclusioni

Concludo queste riflessioni, ricordando che appare ovvio a noi tutti il prevalente diritto alla salute e alla sua salvaguardia (soprattutto nel caso della scuola, dove insiste un'utenza particolarmente sensibile) rispetto a qualsiasi norma pur dettata da un sano e forse doveroso principio di contenimento della spesa pubblica. Ma quando emerge il conflitto tra cosa garantire maggiormente, il diritto allo studio e all'istruzione o quello di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori (e dell'utenza), entrambi sanciti dalla Costituzione, forse è bene ricordarsi un vecchio adagio: "*meglio un asino vivo che un dottore morto...*" ■

Vincenzo Passarello è docente e RSP
(Responsabile servizi prevenzione e protezione scolastico)

Bibliografia e sitografia essenziale

- V. Lodolo D'Oria e altri, *Quale rischio di patologia psichiatrica per la categoria professionale degli insegnanti?* "La medicina del lavoro", n. 5/2004;
- V. Lodolo D'Oria, *Scuola di follia*, Armando editore, 2005;
- V. Lodolo D'Oria, *La scuola paziente. Riflessioni in famiglia*, ed. Alpes, 2009;
- V. Lodolo D'Oria, *Pazzi per la scuola*, ed. Alpes, 2010;
- L. Bellina, A. Cesco Frare, S. Garzi, D. Marcolina, *Manuale di gestione del sistema sicurezza e cultura della prevenzione nella scuola*, MIUR-INAIL edizione 2013.
- www.orizzontescuola.it;
- www.tecnicaldellascuola.it;
- pagina di FB del Dott. Vittorio Lodolo D'Oria;
- www.sicurscuolatoscana.it

Dal 2000 al 2014 circa 22.400 persone sono morte nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere le nostre coste. I profughi che riescono a salvarsi dal mare, una volta sbarcati debbono fare i conti con una serie di problemi... sulla terraferma



Il percorso a ostacoli degli immigrati

DANIELA PIETRIPAOLII

L'emergenza sbarchi, che l'Italia ha vissuto nell'ultimo anno, non ha precedenti: secondo i dati del Ministero dell'Interno, dal 1° gennaio a metà ottobre 2014 sono stati gestiti 918 sbarchi, nel corso dei quali sono giunte 146.922 persone, per l'11% donne e per il 21,2% minori (tabella 1) (Censis, 2014).

I dati dell'Agenzia europea Frontex indicano una prevalenza di eritrei e siriani tra coloro che hanno attraversato il Mediterraneo nei primi otto mesi del 2014; seguono i cittadini di Mali, Nigeria, Gambia e Somalia. Numeri che destano allarme, soprattutto se paragonati con

quelli degli anni passati. Nel 2011 gli arrivi erano stati 63.000, 13.000 nel 2012 e 43.000 in tutto il 2013.

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni stima che siano stati oltre 3.000 i morti nel Mediterraneo tra gennaio e settembre 2014, e 22.400 quelli che complessivamente hanno perso la vita dal 2000 ad oggi. Una tragica media di 1.500 morti ogni anno, che diventano oltre 3.000 nei soli primi nove mesi del 2014 (CENSIS, 2014).

Questi numeri mettono a dura prova anche il sistema di accoglienza di chi riesce a giungere a terra: complessivamente, al 30 settembre, le strutture di diversa natura presenti sul territorio nazionale ospitavano 61.536 migranti, col-

locati per più della metà in soluzioni alloggiative temporanee (il 52,8%, con un maggiore presenza in Sicilia, Lombardia e Campania), per un ulteriore 30% nelle strutture facenti capo allo Sprar, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (soprattutto nel Lazio, in Sicilia e in Puglia) e per il 17% circa nei centri governativi (i maggiori si trovano in Sicilia, Puglia e Calabria) (tabella 2) (CENSIS, 2014).

Quale tipo di integrazione?

La partecipazione politica è una delle componenti fondamentali per sentirsi a

RAPPORTO CENSIS/ SICUREZZA E CITTADINANZA

pieno titolo cittadini di uno Stato, un pilastro dell'integrazione, come viene riconosciuto da non pochi Paesi europei che vantano discipline più inclusive rispetto all'Italia.

Ben 12 Paesi dell'Unione europea riconoscono a tutti gli immigrati non comunitari il diritto di voto alle elezioni amministrative ponendo come vincolo un certo periodo di residenza (2 anni per la Finlandia, 3 per Irlanda, Danimarca, Slovacchia e Svezia, 5 per Paesi Bassi, Lussemburgo, Belgio, Estonia, Slovenia, Lituania, Ungheria) e ponendo, in alcuni casi, uno sbarramento all'elettorato passivo. In altri Paesi, come Regno Unito, Spagna e Portogallo, vengono invece stabiliti dei requisiti maggiormente selettivi, privilegiando cittadini che provengono da Paesi che hanno legami storici e/o con cui sono stati sottoscritti accordi di reciprocità. Ci sono poi 12 Paesi, tra cui l'Italia, ma anche la Francia, la Germania e la Grecia (che nel 2010 aveva introdotto il diritto di voto, poi dichiarato incostituzionale nel 2013), in cui non è concessa la possibilità di votare (Censis, 2014).

Nel nostro Paese non sono mancate le proposte di legge in proposito, anche di iniziativa popolare, ma al momento si registra un certo stagnamento per una questione sulla quale, invece, si giocano molte delle possibilità di far sentire veramente protagonisti di un destino comune gli stranieri residenti nel nostro Paese (CENSIS, 2014).

Il sistema antitratta

Dai dati CENSIS (2014) si evince che tra il 2000 e il 2012 il sistema di protezione italiano per le vittime di tratta è entrato in contatto con oltre 65.000 persone, cui ha fornito informazioni, accompagnamento ai servizi e consulenza. Ha garantito assistenza strutturata a 21.795 vittime di tratta e grave sfruttamento, oltre 1.000 delle quali mi-

Tabella 1 - L'emergenza sbarchi in Italia

Numero di sbarchi (1/1 - 13/10 2014)	918
I profughi sbarcati (1/1 - 13/10 2014)	146.922
di cui donne	11%
minori	21,2%
Persone tratte in salvo nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum (1/8/2013 - 31/7/2014)	62.982
Persone che hanno perso la vita tentando di raggiungere le nostre coste (1/1-30/9/2014)	3.072
Persone in strutture di accoglienza (a settembre 2014)	61.536
Domande di protezione (1/1 - 31/7/2014)	30.755

FONTE: elaborazione personale dati Rapporto Censis, 2014 sui dati Ministero dell'Interno, Oim e Eurostat

nor, cui si aggiungono 3.862 persone, di cui oltre 200 minori, entrate nei progetti di emersione e prima assistenza nel periodo 2006-2012 (CENSIS, 2014).

Solo nell'ultimo biennio sono stati oltre 1.500 i percorsi di assistenza attivati a favore delle vittime di tratta, dei quali 96 a favore di minori. Quasi tre quarti dei percorsi erano rivolti a donne e per oltre la metà hanno avuto come destinatari cittadini originari della Nigeria e della Romania (Censis, 2014).

L'illegalità frena le imprese

I dati di una indagine del Censis testimoniano l'elevata presenza di attività illegali ai danni delle imprese. Quasi il 60% degli intervistati segnala la presenza di imprese parzialmente o totalmente irregolari sul proprio territorio (e il dato sale al 78,5% nel Sud), il 52,4% denuncia la pratica dello sfruttamento lavorativo (il 76,1% al Sud) e il 51,3% la presenza di immigrazione irregolare. Un contesto di questo tipo crea la diffusione di altri

mercati illegali, come l'abusivismo commerciale e la vendita di merci contraffatte (CENSIS, 2014). Nel solo commercio al dettaglio, si stimano 67.600 esercizi parzialmente o totalmente abusivi, pari al 7% del totale. Invece il mercato della produzione e vendita di merci contraffatte vale, secondo l'ultima stima del Censis, 6,5 miliardi di euro (CENSIS, 2014). Se fossero stati venduti gli stessi prodotti sul mercato legale si sarebbero avuti 17,7 miliardi di euro di valore di produzione aggiuntiva, con conseguenti 6,4 miliardi circa di valore aggiunto, e acquisti di materie prime, semilavorati e/o servizi dall'estero per un valore delle importazioni pari a 5,6 miliardi di euro (CENSIS, 2014). Riportare sul mercato legale la produzione dei beni contraffatti significherebbe anche avere un gettito aggiuntivo per imposte (dirette e indirette) legato alla produzione diretta di 1,5 miliardi di euro. Se a questo si aggiunge la produzione indotta in altri settori dell'economia, pari a quasi 3,8 miliardi di euro, si arriverebbe a un gettito complessivo pari a circa 5,3 miliardi di euro ovvero a un ammanco pari nel complesso al 2% del totale delle entrate prese in considerazione (CENSIS, 2014).

Tabella 2 – L'accoglienza dei profughi nelle regioni italiane, per tipo di struttura, al 30 settembre 2014.

REGIONE	STRUTTURE TEMPORANEE	SPRAR	STRUTTURE GOVERNATIVE (Cara, Cda e Cpsa)	TOTALE (Val.%)
Sicilia	5.993	3.974	4752	23,9
Lazio	2.629	4.367	826	12,7
Puglia	1.427	1.813	2.764	9,8
Lombardia	4.732	921	-	9,2
Calabria	1.614	1.506	1.438	7,4
Campania	3.035	1.069	-	6,7
Emilia Romagna	2.088	702	-	4,5
Piemonte	1.873	846	-	4,4
Toscana	1.642	528	-	3,5
Veneto	1.491	283	-	2,9
Marche	931	495	116	2,5
Liguria	1.113	289	-	2,3
Friuli Venezia Giulia	733	302	203	2
Molise	657	435	-	1,8
Sardegna	700	84	269	1,7
Umbria	497	327	-	1,3
Basilicata	432	380	-	1,3
Abruzzo	513	227	-	1,2
Trentino Alto Adige	312	149	-	0,7
Valle d'Aosta	59		-	0,1
Totale	32.471	18.697	10.368	100
Val. %	52,8	30,4	16,8	100

FONTE: elaborazione personale dati Rapporto Censis, 2014.

Giovani, legalità e contraffazione

Da una indagine del CENSIS - su giovani romani di 18-25 anni intercettati mentre si trovavano a fare compere nei mercati di Porta Portese, Via Sannio e Villaggio Olimpico - emerge che l'80,9% considera il *download* di materiale pirata da internet un comportamento ammissibile. Il 67,6% pensa lo stesso per l'acquisto di

merce contraffatta. Si tratta, in entrambi i casi, di atti ritenuti normali, che i giovani compiono abitualmente, spesso senza neanche avere la percezione di compiere un illecito.

Non sono pochi nemmeno quelli che trovano giustificazioni per l'acquisto di merce di dubbia provenienza (comportamento giudicato ammissibile dal 43,7% del campione) o di sigarette di contrabbando (35,6%). Dall'indagine emerge

che il 74,6% dei giovani acquista spesso (15,2%) o qualche volta (59,4%) merce falsa.

I giovani comprano soprattutto articoli di abbigliamento (67,3%) e accessori quali cinture, portafogli, borse (45,3%), scarpe (37,5%), occhiali (31,6%), orologi, bigiotteria e gioielli (20,1%).

Tra i prodotti più indicati vi sono poi i cd e i dvd (48,3%) (CENSIS, 2014). ■

IN PARLAMENTO SI DISCUTE DELLO *IUS SOLI*

Approvata alla Camera e adesso in discussione al Senato la legge per riconoscere la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri. Il sistema proposto è farraginoso e classista. Figlio forse di troppi compromessi. Ma è un passo in avanti, dato l'alto numero di *nuovi* italiani



Per i minori stranieri il diritto è soft

LUCIANA RISOLA

Con 310 voti favorevoli (forze di maggioranza e per l'opposizione Sinistra Ecologia e Libertà) 66 no (Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia) e 83 astenuti (tra questi il Movimento 5 stelle) lo scorso 13 ottobre la Camera ha approvato la riforma della legge 91/92 in materia di cittadinanza per i minori stranieri.

La legge 91/92 prevede la cittadinanza alla nascita solo con lo *ius sanguinis*, il diritto di sangue, in base al quale la cittadinanza di uno Stato spetta ai figli dei suoi cittadini a prescindere dal luogo in cui nascono; mentre i figli degli stranieri, arrivati o nati in Italia devono

aspettare la maggiore età. Con la nuova riforma le cose cambiano per questi ultimi. Nella prima versione della proposta, la cittadinanza ai minori stranieri veniva concessa a chi aveva almeno uno dei genitori con la residenza legale senza interruzioni da almeno cinque anni prima della sua nascita. La norma, presentata dal Partito Democratico è stata poi modificata e approvata secondo le richieste del Nuovo Centro Destra.

Cittadini ma non troppo

Cosa prevede il ddl sulla cittadinanza? Per i figli di cittadini stranieri in Italia il testo approvato introduce due nuovi stru-

menti per la concessione dello *ius soli*, diritto del suolo, che spetta a tutte le persone che nascono sul territorio dello Stato, indipendentemente dalla cittadinanza dei loro genitori: lo *ius temperato* e lo *ius culturae*.

Lo *ius temperato* riconosce la cittadinanza italiana a chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia titolare del diritto di soggiorno permanente o in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo. Nella nuova versione della legge dunque non basta la residenza legale, ma è necessario il permesso di soggiorno a tempo indeterminato o almeno averne fatto richiesta prima della nascita del figlio.

IN PARLAMENTO SI DISCUTE DELLO *IUS SOLI*

Lo *ius culturae* riguarda nello specifico i ragazzi figli di genitori stranieri, che sono nati in Italia o entrati in Italia entro il compimento del dodicesimo anno di età. Questi potranno ottenere la cittadinanza italiana se avranno frequentato in maniera regolare per almeno cinque anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei al conseguimento di una qualifica professionale e, condizione necessaria, se avranno portato a termine con successo il percorso del primo ciclo. Se un ragazzo viene bocciato alle elementari, dunque, dovrà aspettare la maggiore età per chiedere la cittadinanza. Per i ragazzi tra 12 e 18 anni, oltre ai cinque anni di scuola, infine, è richiesta la permanenza stabile e regolare in Italia di almeno 6 anni.

Nel caso specifico dello *ius culturae*, la cittadinanza si acquista mediante dichiarazione di volontà espressa all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore da un genitore legalmente residente in Italia, o da chi esercita la responsabilità genitoriale, entro il compimento della maggiore età dell'interessato, o dall'interessato stesso entro due anni dalla maggiore età.

Le nuove norme valgono anche per i 127 mila stranieri in possesso dei nuovi requisiti ma che abbiano superato, al momento di approvazione della legge, il limite di età dei 20 anni per farne richiesta.

Quanti sono in Italia gli studenti stranieri? Secondo i dati MIUR-ISMU 2014, in poco più di quindici anni il numero di studenti con cittadinanza non italiana è passato da 59.389 unità (a.s. 1996/97) a 802.785, così distribuiti nei diversi sistemi scolastici per l'a.s. 2013/2014: 167.591 nella scuola dell'infanzia (10,1% degli iscritti), 283.233 nella scuola primaria (10% degli iscritti) 169,780 nella scuola secondaria di I grado (9,6% degli iscritti), 182.181 nella scuola secondaria

di II grado (6,8% degli iscritti). Di questi il 51,71%, (415.182) è nato in Italia.

I limiti della riforma

Quali sono i limiti di questa riforma? Atteso come doveroso atto di civiltà, prima che di riforma di una legge che ancora negava la cittadinanza italiana a chi *de facto* la ha già, il testo approvato alla Camera porta con sé restrizioni e limiti che hanno il sapore di un compromesso a ribasso dettato dall'incapacità della politica di garantire pienamente i diritti senza porre vincoli e distinguere, un compromesso che ancora non ci permette di considerare cittadino chiunque contribuisce in maniera attiva alla vita del Paese. Sono essenzialmente due le criticità, sollevate anche da chi, come le associazioni aderenti alla campagna *L'Italia sono anch'io*, da anni si batte per i diritti di cittadinanza, che danno a questa riforma il titolo di "*ius soli soft*".

La prima riguarda il permesso di soggiorno Ue di lungo periodo, criterio censitario e discriminante che di fatto distingue i bambini in grado di ottenere la cittadinanza in base alla capacità economica della propria famiglia e lega la definizione di cittadinanza al reddito. Il permesso di soggiorno a tempo indeterminato, infatti, viene rilasciato solo a certe condizioni: essere in possesso da almeno cinque anni di un permesso di soggiorno in corso di validità; avere un reddito non inferiore all'importo annuale dell'assegno sociale; avere la disponibilità di un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità previsti dalla legge; superare un test di conoscenza della lingua italiana. Con questo criterio non si tiene conto di tutte quelle persone regolari che in questo momento di crisi economica e politica - in cui manca una politica sul lavoro che è sempre più precario, in nero o assente - non riescono e non possono soddisfare i requisiti richiesti, specie quello di reddito. Lo *ius soli temperato*

quindi discrimina i più poveri. La seconda criticità deriva dall'altro condizionamento presente in questa riforma: il superamento con successo della scuola primaria nello *ius culturae*. È questa una regola che, basata sulla retorica della meritocrazia, non tiene conto delle significative differenze tra chi è nato in Italia e chi vi è arrivato da qualche anno. L'ultima pubblicazione del Ministero dell'Istruzione sugli alunni con cittadinanza non italiana dimostra, infatti, che nella scuola primaria, su un numero di 100 alunni, il 14,7% di coloro con cittadinanza non italiana è in ritardo rispetto al percorso regolare degli studi, contro l'1,9% degli alunni italiani; mentre la percentuale di alunni ripetenti il primo anno nella primaria è di quasi il 3% contro meno dello 0,5% degli studenti italiani.

Un passo avanti. Ma troppo timido

Questa riforma è sicuramente un passo in avanti rispetto a un dibattito pubblico xenofobo pronto a indicare il migrante come il nemico da cui difendersi e contro cui alzare muri a difesa dei propri confini; un passo in avanti che porterà un miglioramento delle condizioni materiali delle vite di coloro che ne potranno usufruire, e che rappresenta l'inizio dell'uscita dell'Italia dalla condizione di Stato che divideva i cittadini fra i "purosangue" e gli esclusi dalla sfera della cittadinanza e dell'esercizio dei diritti. Tuttavia non si può dimenticare che un diritto non può e non deve essere temperato. Un diritto è un diritto, e una parte importante del futuro politico dell'Europa si gioca intorno alla capacità di rimettere in discussione l'attuale configurazione dei diritti di cittadinanza e di eguaglianza. ■

*Mentre questo articolo è stato scritto il testo della riforma è passato alla valutazione del Senato

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

Una storia a lungo taciuta è tornata recentemente di attualità nella storiografia.

Le fonti, i fatti, la memoria fuori contesto...

Il dibattito sulla Resistenza, sulle vittime, sui carnefici, sui vincitori e sui vinti tra realtà e manipolazione. Il grave travaglio di Primo Levi



Le offese subite e quelle inflitte

DAVID BALDINI

Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati*¹ – un libro che, pubblicato nel 1986, era stato concepito, fin dalla metà degli anni Settanta, come “studio sociologico” –,² ci offre un’anamnesi del ricordo, nella quale i principi della “fisiologia” interagiscono con quelli della psicologia.

Nel primo capitolo, *La memoria dell'offesa*, egli non a caso scriveva: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comporta-

mento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei».

Ribadita la labilità e al tempo stesso la “fallacia” della memoria – per l'intervento dei tanti “meccanismi falsificatori” che intervengono a stravolgerla –, lo scrittore passava poi a valutarne il decadimento, a suo dire causato da “una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi resistono”. Di qui la lapidaria conclusione: «Un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

forma collaudata dall’esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese».

Il testimone di Auschwitz, insomma, in quella che molti considerano la sua opera più grande, nel momento in cui si accingeva a riepilogare – per un’ultima volta – il cumulo di passate “esperienze estreme, di offese subite o inflitte”, sollecitava allo stesso tempo i suoi lettori a diffidare delle sue stesse ricostruzioni, data l’oggettiva impossibilità di far coincidere “realtà” e “memoria”.

E tuttavia, se il riferimento alle “offese subite” – fatto dalla vittima di Auschwitz – non può che suonare come pleonastico, l’accento alle “offese inflitte” – dato il contesto nel quale si colloca – alludeva a vicende passate, vissute permanentemente con un pathos drammatico incancellabile.

A questo punto, sorge una domanda: tra le “offese inflitte”, c’è anche quella che si riferisce al breve partigianato dello scrittore in Col de Joux, sul quale, a seguito del contributo fornito da nuove fonti documentali, ha di recente richiamato l’attenzione Sergio Luzzatto nel suo libro *Partigia. Una storia della resistenza*?³ Ove così fosse, allora, la necessità di sviscerare il senso di quelle parole diviene impellente, tanto più che esse ci rimandano a una questione che riguarda Levi, da lui vissuta come decisiva, eppure rimasta fino a oggi quasi del tutto trascurata. Ai pochi sparuti accenni che, a quella esperienza di partigianato, lo stesso scrittore torinese ha ritenuto di dover fare, ha infatti corrisposto il silenzio dei suoi numerosi biografi, i quali, nel corso degli anni, le hanno riservato uno spazio non superiore a quello che, solitamente, viene occupato da una nota a piè di pagina.⁴

Del resto, le ragioni della sottovalutazione, osservate da entrambi i punti di vista, non sono poi così infondate: rispetto al Levi-resistente, ben più importante doveva apparire, agli occhi degli studiosi, ma anche del protagonista stesso, il Levi-deportato, tenuto conto che il sistema concentrazionario nazista era, secondo lo scrittore torinese, non solo qualcosa di eccezionale, ma addirittura un *unicum* nella storia umana, “sia come mole sia come qualità”.⁵

Eppure, nonostante il vistoso disequilibrio tra “offese subite” e “offese inflitte”, le perplessità suscitate da quel silenzio rimangono tutte, tanto più che esso afferisce alla parte avuta da Levi – e dai suoi dieci compagni di lotta – nella condanna a morte, per estorsione, di due giovani partigiani, il diciottenne Fulvio Oppezzo di Cerrina Monferrato e il diciassettenne Luciano Zambaldano di Torino, sentenza che venne poi eseguita, secondo il punto di vista di Luzzatto, “con metodo sovietico”.⁶ Di conseguenza, più che motivata è la domanda che, sempre di recente, si è posta – su quella vicenda – Frediano Sessi, il quale, nel suo libro *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l’arresto. Una storia taciuta*, ha scritto: «Quella violenza originaria con-

tro due giovani del proprio gruppo resta un peso per il quale è difficile trovare le parole. Per questo, Primo Levi allontana da sé la memoria della resistenza»?⁷

Il tema della violenza e le sue numerose implicazioni

Come di vede, la questione sollevata è davvero di peso, soprattutto perché finisce per sollevarne un’altra, di peso non certamente minore: la “violenza originaria” di cui si parla si riferisce – con il suo doloroso seguito di turbamenti e di censure, di sensi di colpa e di tentativi di rimozione – a un singolo uomo, Primo Levi, costretto dalla necessità e dal caso a compiere un’azione da lui stesso avvertita come riprovevole e contro coscienza, oppure riguarda anche tutta quella generazione di combattenti per la libertà che, in ogni parte d’Europa, si trovarono nella necessità di contrastare con ogni mezzo i sogni egemonici della Germania nazista, il cui fine deliberato era quello di sradicare dalle fondamenta l’intero “sistema dei valori” su cui si era fino ad allora fondata la civiltà del Vecchio Continente?⁸

Quale che sia la risposta a questo cruciale quesito, e quale che sia l’“uso pubblico della storia” che di esso ancora s’intende fare, una cosa è certa: la questione riguarda tanto il nostro passato quanto il nostro presente, come dimostrano i reiterati tentativi, fatti in area “revisionista”, di ridurre la portata dell’epopea antifascista, denigrandola o abbassandola al rango di semplice “vulgata resistenziale”.⁹ Una “vulgata” per altro che lo stesso Luzzatto, per quanto non “iscritto” nelle file del revisionismo “estremo”, nel suo libro *La crisi dell’antifascismo* riteneva, in polemica con la storiografia “di sinistra”, che essa dovesse essere riveduta e corretta, in nome di un basilare principio: «Una volta fatto proprio, sempre e comunque, il comandamento di non uccidere, tanto più naturale può sembrare la richiesta retrospettiva di un approccio *bipartisan* alla nostra storia nazionale, e segnatamente alle vicende successive all’8 dicembre 1943: sulla base dell’assunto più o meno esplicito che i peccatori erano tutti, i partigiani come i saloini, gli uni e gli altri così sciagurati da non riconoscere imperativo l’interdetto mosaico».¹⁰

Ebbene, argomentazioni così *tranchant* richiedono, almeno, due considerazioni. La prima riguarda la validità del principio di comparazione, che, seppure motivato dall’intento di superare il muro di una memoria nazionale “divisa” – o anche l’atavica contrapposizione amico/nemico –, rimane tuttavia alquanto discutibile. Già negli anni Sessanta, ad esempio, Jean Améry,¹¹ nel suo celebre libro *Intellettuale ad Auschwitz*,¹² si era espresso sul tema, facendosi carico di respingere – come “la principale mistificazione politica del dopoguerra” – l’idea che comunismo e nazionalsocialismo

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

MORALE PARTIGIANA

Questo commissario era delle parti di Brescia, si chiamava Ferdi e avrà avuto trentacinque anni. Mio cugino gli si presenta dinnanzi e Ferdi gli fa: "Tu saresti un partigiano?" - "E non si vede?" risponde mio cugino, che era tutto equipaggiato da montagna (parlo del febbraio), col moschetto e la borsetta delle munizioni. "Dammi del tu", gli dice il commissario. "E non vedi?" ripete mio cugino. "Così tu saresti un partigiano", dice il commissario esaminandolo dalla testa ai piedi. [...] "Lo sono sì, a meno che non mi trovi in mezzo a un sogno". Allora il commissario dice: "Cerchiamo un po' di stabilire che razza di partigiano sei". [...]

E il commissario comincia: "Rispondimi, partigiano. Tu hai una sorella, se non l'hai, immagina di averne una. Hai una sorella che per combinazione è bella e appetitosa. La tua città è occupata dai fascisti, stabilmente occupata. Questa tua sorella piace, o potrebbe piacere, a un ufficiale della guarnigione fascista della tua città. Ora, far fuori un ufficiale fascista è cosa d'importanza..." - "Della massima importanza", dice mio cugino. "Fin qui ci siamo - dice Ferdi -. A questo maledetto ufficiale fascista tu ti provi a montargli dei trucchi, delle trappole, lo apposti per delle ore, per dei giorni e in località diverse, ma lui non ci casca mai, oppure è la sua fortunaccia pura e semplice che lo tiene lontano da te. A questo punto, partigiano: tu ti sentiresti di convincere e mandare tua sorella a far l'amore con questo ufficiale fascista, naturalmente in un luogo ben studiato, in collina o sugli argini di un fiume, cioè in un posto isolato, dove tu potrai liquidarlo con sicurezza e tranquillità? Aspetta a rispondermi. Naturalmente può anche succedere che per un contrattempo qualunque tu arrivi ad ammazzarlo quando lui ha già fatto tutto il fattibile con tua sorella. Adesso rispondimi". [...] "Io no, - risponde netto mio cugino - io non mi sento affatto di usare così mia sorella, non mi passa nemmeno a un chilometro dal cranio". [...] "Facciamo un altro caso. Immaginiamo che un bel gruppetto di ufficiali sia in pensione nel tal ristorante della tua città. Pranzano sempre sulla scala che dà sul cortile che a sua volta dà in quella certa strada. Tu conosci bene tutte le vie, tutte le piazze, tutti i cortili e i vicoli e i buchi della tua città perché una serie infinita di estati ci hai giocato a nascondarello tutte le sere. [...] Decidi insomma di andare a tirare una buona bomba a mano nella sala di quel ristorante proprio quando gli ufficiali fascisti sono tutti a tavola. [...] Siedono tutti stretti e compatti, hanno tutti il naso nel piatto, puoi farne una strage. È materialmente impossibile che non ne fai una strage. Creperanno tutti in una frazione di secondo, ne resteranno dei pezzi appesi al lampadario. Ma... c'è un ma. A servire a tavola ci sono due cameriere, due servotte svelte e simpatiche. La più vecchia avrà vent'anni. Tu tiri la bomba lo stesso..." [...] "Io no! - grida mio cugino - io la bomba non la tiro affatto".

[...] "Ma facciamo un altro caso. [...] Parliamo della tua città. [...] Ma la tua città adesso è occupata dai fascisti. [...] Così come stanno le cose, la tua città è per noi imprendibile. Nemmeno se fossimo in cinquecento di più e armati a puntino possiamo sognarci di prenderla. Potremmo prenderla solo se intervenisse un fatto esterno che non solo falcidiasse la guarnigione ma le mettesse per giunta un bel po' di panico. Comprendi?" - "Mica tanto", confessa mio cugino. "Parlo di un bombardamento aereo, - gli spiega il commissario. Una mezza dozzina di cacciabombardieri inglesi che arrivano sopra all'improvviso e sganciano da bassissima quota. Gli inglesi, si sa, non bombardano bene. Ciò significa che per una bomba che finirà sulla caserma nove cascheranno sull'abitato. Ti dico subito che non si potrà né si dovrà avvertire la popolazione perché se lo viene a sapere qualche borghese fascista o venduto immediatamente lo riferisce ai soldati i quali potranno prendere provvedimenti per salvarsi da questo attacco aereo. Nella città naturalmente abitano anche tuo padre e tua madre ma come tutti gli altri non sanno niente di quello che sta loro sulla testa. Una delle nove bombe su dieci che cascheranno fuori della caserma può benissimo finire su casa tua. Dimmi: tu chiameresti gli inglesi a bombardare la tua città?" - "Ma tu sei matto! - grida mio cugino, - tu sei peggio che matto! Ma io, per liberare la mia città aspetto fino a novant'anni!" [...] Il commissario stavolta fece una smorfia terribile e gli scaraventò in faccia un'urlata quale mio cugino non si era mai ricevuto. Ma per la verità non ce l'aveva solo con lui, era furibondo con tutti e tutto. Sbraitava. "E tu sei un partigiano!? E voi sareste partigiani? E voi qui e voi là! Ma tornate al premilitare! Anzi tornate tutti all'Asilo della Divina Provvidenza! Nanerottoli che volete fare un lavoro da giganti!".

(Da Beppe Fenoglio, *L'imboscata*, in *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi-Gallimard, 1992).

fossoro "due manifestazioni in fondo non tanto dissimili di una stessa identica cosa".

«Troppo di frequente - egli scriveva - si sono voluti accostare Hitler e Stalin, Auschwitz e la Siberia, il muro del ghetto di Varsavia e il muro di Berlino voluto da Ulbricht, così come si è soliti accostare Goethe a Schiller, Klopstock a Wieland. Prendendo su di me ogni responsabilità e a rischio di una denuncia, ripeto a questo punto quanto Thomas Mann disse nel corso di un'intervista che gli procurò molti nemici: e cioè che il comunismo, sebbene in certi momenti si manifesti nell'orrore, simboleggia in ogni caso un'idea dell'uomo, mentre il

fascismo hitleriano non era in nessun modo un'idea, ma solo malvagità».

La seconda considerazione riguarda invece l'"interdetto mosaico" in sé, che, architrave di ogni società legittimamente costituita, ha però sempre trovato sulla sua strada la propria pietra di inciampo, oltre che nelle storie di ordinaria violenza, soprattutto nelle guerre, che, numerosissime, hanno costellato - e continuano a costellare in molte parti del mondo - il corso della storia. Il problema semmai è, a nostro avviso, quello di evitare di mettere sullo stesso piano tutti i "peccatori", indistintamente, accomunando l'aggressore e l'agredito, la vittima e l'aguzzino. Il comandamento del "non

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

uccidere”, insomma, la cui centralità è indiscutibile, non serve tuttavia a giudicare il passato, per il quale deve valere, una volta che la violenza si è dispiegata appieno in tutte le sue forme, il principio di “responsabilità”. Ancora di recente, Sönke Neitzel e Harald Welzer, in un libro riguardante le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati, non mancavano di sottolineare la fallacia, in storia, di un’automatica retroattività con queste parole: «Le analisi scientifiche di azioni passate che ignorano la cornice di riferimento e basano il processo di comprensione sulle scale normative del presente sono destinate a fallire».¹³

Levi stesso, d’altro canto, nel II capitolo de *I sommersi e i salvati*, polemizzando con Liliana Cavani,¹⁴ regista del film *Il portiere di notte*, non solo respingeva ogni tentativo di “mimesi”, “identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il sovrachiato e la vittima”, ma accusava anche di cedimento morale quanti derogavano dalla necessità della distinzione: «Non mi intendo di inconscio e di profondo – egli ammoniva –, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità».

Il contesto come indispensabile chiave di interpretazione

Come si vede, il problema è quello della “cornice di riferimento”. “Cornice” di cui, *a fortiori*, dovrebbero tener conto, in primo luogo, proprio i critici e i detrattori della Resistenza, in quanto interessati – come essi stessi almeno sostengono – a denunciare gli eccessi, a disvelarne gli aspetti più corrivi, a demistificarne le ricostruzioni “mitologiche”. Invece, con la loro mania di equiparazione, essi spesso finiscono – come è accaduto allo stesso Luzzatto ne *La crisi dell’antifascismo* – per cadere in una sorta di “mitologismo” al contrario; un “mitologismo” del negativo, in virtù del quale i resistenti finiscono semplicemente per divenire degli “imboscati”, assurti fraudolentemente al rango di “eroi” non per meriti acquisiti, bensì per presunte manomissioni della verità storica, operate – s’intende – in modo posticcio dalla “retorica resistenziale”.¹⁵

Ma, anche su questo versante – verrebbe da dire – non c’è nulla di nuovo. Lo stesso Beppe Fenoglio non ci aveva già offerto un impietoso *identikit* degli uomini della Resistenza e dei loro interni contrasti, politici e ideologi, senza che questo però comportasse, da parte sua, forme ritorsive di odio, di

astio, di denigrazione?¹⁶ Egli, al contrario, al di là delle contrapposizioni, enfatizza un altro aspetto, quello dello spirito di unità esistente tra le forze antifasciste, impegnate nella lotta contro l’occupante tedesco. Non a caso, in un passo de *Il partigiano Johnny*, fa pronunciare a un “azzurro” le seguenti parole: «Del resto, guarda i miei compagni. Sono quindici, e posso dire che sono la crema della nostra brigata. Ebbene, uno solo è comunista [...]. Ed io sono il meno comunista dei quattordici non comunisti. Eppure sono pronto a mangiare il cuore a chi facesse appena un risolino alla mia stella rossa».¹⁷

Applicate al “segreto brutto” di Primo Levi, queste parole ci dimostrano quanto difficile sia l’accertamento della verità, se non si bandisce da sé ogni forma di settarismo, di semplificazione, di ricerca del sensazionalismo. Per essere più chiari, per fare opera di verità, occorre che si imbrocchi la via – non certo facile – del ragionamento complesso; di un ragionamento che, se da una parte non può prescindere dalle risultanze della ricerca storica, dall’altra sia in grado di trascenderle, in nome di una più generale risposta di “senso”. Una risposta, lo diciamo chiaramente, che una visione della storia puramente *événementielle*, ovvero fondata sul “fatto” e sul “documento”, non è in grado – o è in grado solo in parte – di fornire. Tale limite, del resto, non era ignoto, ad esempio, a uno storico come Henri-Irénée Marrou, il quale ha osservato: «La nozione si fa molto più complessa e soprattutto molto più sfuggente quando, di là dall’accertamento materiale della “realtà” di un “fatto” preciso (cioè di una manifestazione esteriore dell’attività umana), si ricercano tutti i suoi aspetti marginali, tutte le sue circostanze, i suoi effetti, le sue cause, il suo significato e il suo valore (per gli attori, i contemporanei... per noi)».¹⁸

Ebbene, in *Partigia*, Luzzatto – pur non mancando di esprimere sentimenti sinceri di “devozione civile” nei confronti dello scrittore torinese e, in parte, anche della Resistenza –, a proposito del “segreto brutto” di Primo Levi non ha mostrato una sufficiente empatia. Attenendosi rigorosamente allo spirito tacitiano del *sine ira et studio*, egli non è andato oltre il “fatto”, rimanendo in tal modo prigioniero della sua stessa – a nostro avviso presunta – “obiettività”. Ce lo conferma egli stesso, allorché, in un’intervista rilasciata a “L’Espresso”, ha affermato: «Sapevo che dovevo affrontare il tema in un modo che definirei “corpo a corpo”, con una tecnica di messa a fuoco ravvicinato, senza fare sconti ai personaggi di cui parlo, e neanche a me stesso e alle idee che professo».¹⁹

E tuttavia, nonostante la professione di “non farsi sconti”, uno “sconto” – e non certo di poco conto – egli se l’è pur fatto: l’idea di poter ricostruire “il tutto” a partire da “una parte” è, ad esempio, una scelta sì letterariamente suggestiva, ma del tutto discutibile; come discutibile è l’idea che si possa rifare “la storia della Resistenza”, partendo da “una storia della Resistenza”, che, nella fattispecie, è per l’appunto

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

quella – negativa – del gruppo partigiano del Col de Joux: «Non avrei provato a scrivere un libro come questo – chiosa lo storico genovese in un passo di *Partigia* – se non mi fossi sentito chiamato a un doppio appuntamento, a fare il punto in una volta sola con i due poli di un mio percorso: il polo Resistenza e il polo Primo Levi». Ma, viene da chiedersi, questi due "poli" sono poi davvero tra di loro interscambiabili e complementari? A nostro parere no. Di più: la forzatura operata da Luzzatto ci sembra legittimare quanto scriveva Piero Citati nell'*Introduzione* al libro di Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*:²⁰ «Lo storico tradizionale, tanto più quello italiano, racconta fatti inconfutabili, e che si prendono molto sul serio. È andata così: non poteva che andare così. Il caso non appare. Il possibile non esiste. L'ironia non è consentita».

La verità implicita in queste parole trova una conferma proprio nel modo in cui Primo Levi ci parla, in *Oro* – uno dei capitoli de *Il sistema periodico*,²¹ che tanta parte occupa nella dimostrazione di Luzzatto –, del suo "segreto brutto". Lo scrittore torinese, prima e dopo quel decisivo passaggio, non esita a ricorrere ai toni dell'autoironia, che, pur senza sdrammatizzare, dimostrano quanto ricca e varia, nelle sue molteplici contraddizioni, sia la realtà della vita.

E tuttavia, rispetto alla sostanza del problema, Levi, nonostante le sue sofferte ammissioni di colpa, non rinnegherà mai – in nessun luogo delle sue opere –²² i valori della Resistenza, né tanto meno sconfesserà la "necessità" storica della violenza, pur dichiarandosi – altra contraddizione – del tutto "alieno" da essa, a riprova – aggiungiamo noi – della sua natura "centauresca", che è poi un po' anche nostra. In un articolo del 1955, scritto in occasione del decennale della Liberazione,²³ egli, anticipando di molto talune problematiche che poi ritroveremo, approfondite e rielaborate, proprio ne *I sommersi e i salvati*, così ribadiva, in modo chiaro e inequivocabile, le sue posizioni: «Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del "primum vivere". Non è dovuto a viltà. [...] È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartengono i nostri carnefici. [...] Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini: questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti».

Il senso dell'umano e la necessità di un suo trascendimento

Un riscontro di per sé illuminante di un così tragico e contraddittorio percorso ci viene, ad esempio, dall'analisi delle

varianti di *Se questo è un uomo*, dalle quali si ricava che – come precisa Marco Belpoliti nell'edizione delle *Opere* di Primo Levi, da lui stesso curata –²⁴ non solo l'*incipit* del primo capitolo del celebre libro (*Il viaggio*) compare esclusivamente nell'edizione einaudiana del 1958,²⁵ ma che anche la frase riguardante la dottrina imparata più tardi in Lager – con l'aggiunta di "primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei" – è una correzione in bozze "completamente diversa nell'edizione a stampa rispetto a quella manoscritta del quaderno *Per Einaudi*".

Circa un trentennio dopo, nel capitolo *La zona grigia*, il secondo de *I sommersi e i salvati*, lo scrittore torinese avrebbe ulteriormente precisato: «Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica».

Sulla effettiva difficoltà di comprendere i comportamenti umani Roland Barthes, nel 1961, rispondendo a una domanda rivoltagli dai redattori dalla rivista "Tel Quel" – interessati a sapere da lui quali fossero le sue "attuali" preoccupazioni e in che misura esse investissero la letteratura –, dopo un lungo preambolo (nel quale non mancava di contrapporre la storia dei "generi" alla letteratura come sistema significante), così concludeva il suo ragionamento: «quello che bisognerebbe fare (ma certo è facile dirlo) è, non tanto delineare la storia dei significati letterari, ma la storia delle significazioni, cioè, in sostanza, la storia delle tecniche semantiche grazie alle quali la letteratura impone un senso (sia pure "vuoto") a ciò che dice; in una parola bisognerebbe avere il coraggio di entrare nella "cucina del senso"».²⁶

Ebbene, fermo restando l'insostituibile contributo offertoci dalla ricerca storica, riteniamo che, se si vuol davvero accedere alla "cucina del senso" di Primo Levi, allora non si possono trascurare almeno altre due esigenze: la prima richiede che la ricerca sia condotta dall'"interno" dell'opera; la seconda impone di tener conto dell'evoluzione complessiva dell'uomo e dello scrittore. Solo così si può davvero tentare di dare una risposta di "senso" a un personaggio che ha finito per divenire una sorta di icona dell'"innominabile" Novecento.²⁷ Un secolo che Guido Ceronetti, in un'intervista concessa a Nello Ajello, ha sinteticamente tratteggiato come "crudele, tragico, disperante". Il poeta e scrittore torinese ha poi aggiunto: «Non capisco perché mai l'hanno chiamato "il secolo breve". È stato l'opposto. Lungo per la sua crudeltà. Lunghissimo di misfatti. Si direbbe che prometteva bene per il successivo, quello che stiamo vivendo, Ma il mio secolo è ancora quello».²⁸

Come non essere d'accordo con tali parole? La condivisione di questa "contemporaneità" è infatti la premessa per avvicinarsi ai tanti problemi, in gran parte irrisolti, che quel "secolo breve" ci ha lasciato in eredità, ivi compreso quello riguardante la figura di Primo Levi, perché egli, come nota

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

Marco Belpoliti nel suo ultimo libro a lui dedicato, «al di là della vulgata che lo semplifica e lo riduce a un santino, è uno scrittore complesso e impervio, che contiene molteplici aspetti spesso non immediatamente visibili. Se si prova a elencare in modo sommario alcune di queste facce, bisogna parlare di lui come di un testimone e insieme di uno scrittore, del chimico e del linguista, dell’etologo e dell’antropologo; poi ci sono le facce del diarista e dello scrittore autobiografico, del narratore orale, dello scrittore politico, dello scrittore ebraico, dell’autore italiano e di quello piemontese; e ancora ci sono: il poeta, l’autore di racconti e quello di romanzi e di aforismi». “Uomo comune”, ma – al tempo stesso – uomo di “genio”, nonché, sempre secondo Belpoliti, “scrittore a tre, o forse persino a quattro dimensioni”,²⁹ egli non cessa di interrogarci sulla sua, e sulla nostra, umana natura. E sarà proprio in considerazione di questa complessità e di queste contraddizioni che, dalle pagine di questa rivista, cercheremo, nel prossimo numero, di approfondire il solco che – solo in apparenza – separa il Levi resistente dal Levi uomo di pace e alieno dalla violenza,³⁰ che è poi il modo per mettere meglio a fuoco nel modo più congruo quel “segreto brutto di cui si è tanto discettato”. ■

NOTE

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

² La definizione di “studio sociologico”, riferita a *I sommersi e i salvati*, è dello stesso Autore. Essa compare già nell’intervista rilasciata da Levi a G. Arian Levi, poco dopo l’uscita de *La chiave a stella. I Sommersi e i salvati* sarà poi pubblicato nel 1986, da Einaudi. A proposito del libro, D. Bidussa, nell’*Introduzione* all’edizione einaudiana del 2003, scrive: «I sommersi e i salvati è un quaderno di lavoro in cui Primo Levi ha sintetizzato le questioni cruciali che si sono aggirate intorno ad Auschwitz».

³ Si veda S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013. Al centro di una vivace polemica, il libro è stato accolto in modi diversi. Due esempi per tutti: definito come “straordinario” da P. Mieli (*I compagni dimenticati di Primo Levi*, il “Corriere della Sera-Cultura”, 13 aprile 2013), è stato invece aspramente criticato da G. Lerner (*Primo Levi e l’“ossessione” di Sergio Luzzatto*, “La Repubblica”, 16 aprile 2013).

⁴ Un’eccezione è rappresentata da C. Angier, *Prefazione a Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004, che al Levi “resistente” ha dedicato un intero paragrafo, il 7°, della Parte seconda del suo libro, dal titolo *Amay e Aosta: settembre 1943 - gennaio 1944*.

⁵ Così Levi nella sua *Prefazione a I sommersi e i salvati*.

⁶ L’espressione è usata dal Luzzatto nel libro già citato.

⁷ F. Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l’arresto. Una storia taciuta*, Marsilio, Venezia, 2013. Il libro del Sessi è coevo a quello di S. Luzzatto.

⁸ Si veda M. Mazower, *Prefazione a Le ombre dell’Europa*, Garzanti, Milano 2005.

⁹ L’espressione è contenuta nel libro di R. De Felice *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995. A proposito di essa ha scritto S. Peli: «L’immagine che questa espressione cerca polemicamente di avallare è quella di una immutabile e magniloquente lettura della Resistenza, di

una “storiografia dei vincitori” acritica e incapace di una visione oggettiva dei fatti. [...]» (S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004).

¹⁰ S. Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. A proposito poi dell’“interdetto mosaico”, rimane sempre da interpretare quanto è scritto in *Num.*, 31, 1-2 e 31, 14-18. Ma, in questa sede, non intendiamo impelagarci in questioni di ordine teologico-religioso, che non farebbero altro che complicare la questione.

¹¹ J. Améry è lo pseudonimo dell’ebreo austriaco Hans Mayer. Fuggito in Belgio dopo l’annessione dell’Austria alla Germania nazista, entrerà nella resistenza belga. Catturato nel 1943, fu torturato e poi deportato in vari campi di concentramento e infine ad Auschwitz, dove conobbe Primo Levi.

¹² J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

¹³ S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012.

¹⁴ L. Cavani, *Il portiere di notte*, 1974.

¹⁵ Una retorica, per altro, che traspare anche nei fogli clandestini della Resistenza, nei quali “ogni gruppo – militare, politico, professionale, sociale – porta seco e riversa [...] le proprie allegorie e retoriche”. Così D. Tarizzo, in *Come scriveva la Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

¹⁶ Scrive Fenoglio ne *Il partigiano Johnny*: «[...] i partigiani erano quello che erano, il fiore e la feccia, come sempre succede in tutte le formazioni partigiane», in *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Biblioteca de la Pléiade, Einaudi-Gallimard, Parigi 1992, pp. 622.

¹⁷ *Ibidem*, p. 653.

¹⁸ H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1975.

¹⁹ Si veda l’intervista concessa a V. Goldkom, *Come rispondo ai devoti di Primo Levi*, “L’Espresso”, 26 aprile 2013.

²⁰ P. Citati, *Introduzione* al libro di E. Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999. Ricordiamo che il quadro complessivo offerto dalla Resistenza è tale, che a essa l’Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione ha ritenuto di dover dedicare un *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

²¹ P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

²² Nemmeno nelle poesie dedicate all’argomento resistenziale, quali ad esempio da *Epigrafe* (6 ottobre 1952) a *Partigia* (23 luglio 1982), Levi non cesserà mai di esortare alla lotta. L’appello al verso finale di *Partigia*, appare, in questo senso, inequivocabile: “La mostra guerra non è mai finita”.

²³ *Deportati. Anniversario*, in “Torino”, XXXI, n. 4 aprile 1955, numero speciale dedicato al decennale della Liberazione, ora in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, *op. cit.*

²⁴ Si veda P. Levi, *Opere*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

²⁵ Nelle edizioni precedenti a *Se questo è un uomo* del 1958, l’inizio del libro coincideva con l’arrivo dello scrittore a Fossoli.

²⁶ R. Barthes, Risposta a un questionario elaborato dalla rivista “Tel Quel” nel 1961, ora in R. Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972.

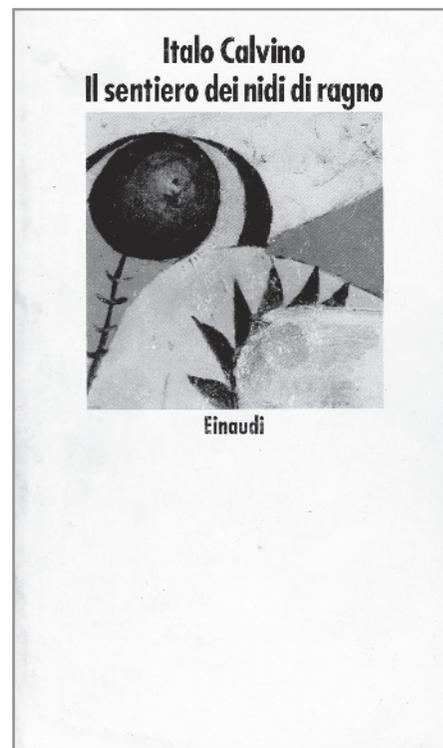
²⁷ Si veda, a tale proposito, AA.VV. ‘900: un secolo innominabile, Marsilio 2001.

²⁸ Intervista rilasciata a “La Repubblica”, 6 luglio 2011.

²⁹ Così M. Belpoliti, *Introduzione a Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

³⁰ Nel cap.VI dei *Sommersi Levi* confessava la sua “assoluta inferiorità” nel “rendere il colpo”. E questo “non per santità evangelica né per aristocrazia intellettualistica, ma per intrinseca incapacità”.

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO



Le mille ragioni individuali di adesione alla Resistenza. L'imbarazzo dell'incontro tra le nobili passioni e le passioni senza aggettivi Perché è doloroso essere cattivi. La rottura dell'unità stilistica e dell'organicità di un'opera

Calvino e la questione del capitolo nove

ERMANNO DETTI

Pubblicato nel 1947, ma scritto tra l'estate e l'autunno del 1946, *Il sentiero dei nidi di ragno* è il primo romanzo di Italo Calvino. La vicenda è lineare e complessa, narra le azioni di una brigata partigiana vista con gli occhi di Pin, un bambino vagabondo, praticamente senza famiglia, che ha solo una sorella, spia dei tedeschi e prostituta, conosciuta da tutti come la Nera di Carrugio Lungo.

Pin riesce a rubare una pistola, una P38, a un tedesco impegnato a letto con la sorella. Dovrebbe darla ai suoi amici adulti quella pistola – sono loro che gli avevano chiesto di rubarla, sia pure convinti che Pin non ne sarebbe stato capace. Quando il ragazzo si rende conto di questa poca stima nutrita

nei suoi confronti, si offende e nasconde l'arma in un sentiero costellato di tane di ragno.

Da lì a poco, si trova nella brigata partigiana del Dritto, composta da uomini di poco affidamento, diseredati e sottoproletari che tuttavia Pin trova curiosi e più o meno simpatici.

Il romanzo si sviluppa con due “tematiche” diverse ma non parallele: da una parte, il racconto delle azioni partigiane e dell'infuriare dell'offensiva nazista e fascista, dall'altra l'incanto di Pin che si trova tra adulti tanto diversi tra loro, diversi per le loro debolezze e per i loro interessi, ma uniti, chissà perché, da una lotta che ogni giorno molti pagano con la vita.

Nel 2016 sono settant'anni dalla stesura del romanzo. Datato dice sempre qualcuno quando si parla di libri sulla Resi-

TEMPI MODERNI/IL GIORNO DELLA MEMORIA

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

stenza. Certo, anche la *Divina Commedia* è datata, parla di Guelfi e di Ghibellini e molti personaggi appartengono al XIII secolo. Com’è noto un’opera è datata quando parla solo agli uomini del suo tempo, e non quando supera il tempo e lo spazio per la sua universalità.

L’opera di Calvino risulta oggi ancora fresca e affronta la Resistenza in maniera così attuale che, a distanza di anni, ci parla di un’epoca in modo tale da colpire sia i detrattori sia i sacerdoti di un’agiografia senza senso. L’autore ha vissuto in prima persona quell’esperienza (fu partigiano garibaldino). Tuttavia ce la riproduce *non* nella sua realtà ma nella sua complessità narrativa, tant’è che l’opera ci parla non tanto del passato quanto del futuro, anche del mondo di oggi. Ma per capire in profondità questo aspetto occorre fare un passo indietro.

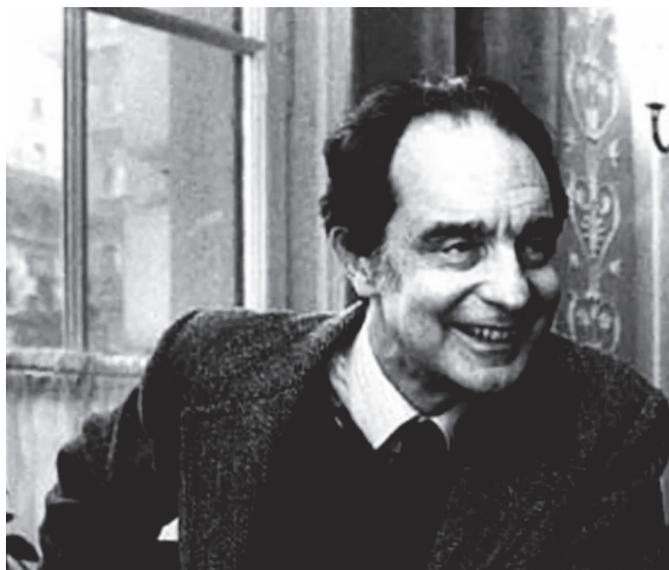
Oltre i romanzi di buon livello medio

Nel 1964, quindi a distanza di quasi venti anni, Calvino scrisse una *Prefazione* al romanzo, una sorta di riflessione a posteriori tra il serio e il giocoso. Il bello di queste pagine è che l’autore non spiega niente del romanzo, spiega invece la sua personale evoluzione stilistica iniziata con il neorealismo e successivamente abbandonata per un personale fantastico tra il fiabesco e il postmoderno. Non rinuncia a nulla del romanzo, anzi sostiene tra le righe che quello non solo è il suo primo romanzo ma anche il suo romanzo più autentico.

Oggi che scrivere è una professione regolare, – sostiene Calvino nell’importante Prefazione – oggi che il romanzo è un “prodotto” con un suo “mercato”, una sua “domanda” e una sua “offerta”, con le sue campagne di lancio, i suoi successi e i suoi tran tran, ora che i romanzi italiani sono tutti “di un buon livello medio” e fanno parte della quantità di beni superflui di una società troppo presto soddisfatta, è difficile richiamare alla mente lo spirito con cui tentavamo di cominciare una narrativa che aveva ancora da costruirsi tutta con le proprie mani... Già negli Anni Cinquanta il quadro era cambiato, a cominciare dai maestri: Pavese morto, Vittorini chiuso in un silenzio di opposizione, Moravia che in un contesto diverso veniva acquistando un altro significato (non più esistenziale ma naturalistico) e il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sociologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie).

Certo ci fu anche chi continuò per quella strada, e qui Calvino cita Fenoglio, ma quasi nessuno ebbe lo stesso coraggio.

Nella *Prefazione* viene ostentato un imbarazzo (in un gioco letterario ricomincia a scrivere più volte la *Prefazione*), quasi un senso di colpa per non essere riusciti a seguire la vecchia



strada. Ma la ricerca neorealista è ormai lontana, Calvino se ne rende conto, ha scritto molti romanzi fantastici, come il *Barone rampante*, *Il cavaliere inesistente* e *Il visconte dimezzato*. Senza dimenticare le *Fiabe italiane* (pubblicate nel 1956 dopo anni di cuciture e di omogeneizzazione linguistica), un’immersione totale in un mondo inesistente e reale, che parla di gnomi, di maghi, di fate, di principi e principesse, ma allo stesso tempo mantiene un riferimento costante con le genialità e le miserie umane.

Il capitolo nove

In quella *Prefazione* Calvino si pone la questione del capitolo nove quello in cui egli abbandona per un attimo l’azione e si concentra sulle riflessioni teoriche del commissario Kim in un colloquio con il comandante Ferriera. I problemi che i due dirigenti partigiani si pongono sono i seguenti: Per che cosa si sta combattendo? Hanno tutti i partigiani un’idea di patria e di sviluppo? Cosa sperano dal loro futuro ammesso che escano vivi da quella guerra che vede perfino i fratelli contro i fratelli? E se sanno che possono morire da un momento all’altro, perché combattono lo stesso e con tanto accanimento?

Quel capitolo fu preso di mira dalla critica degli anni successivi, al punto che qualcuno consigliò allo scrittore di eliminarlo perché l’omogeneità del libro ne soffriva. Calvino tenne duro, sostenne che “il libro era nato così, con quel tanto di composito e di spurio”.

Oggi, a distanza di anni, è proprio quel capitolo a rendere l’opera calviniana universale. I principi teorici di Kim ci parlano dei nodi irrisolti dell’epoca, ma sono gli stessi nodi giudicati sì risolvibili nel tempo, ma solo da un’umanità nuova,

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

capace di uscire da se stessa e di porsi unita, insieme a tutti gli uomini della terra, in una prospettiva di civile convivenza. Un’utopia più che una prospettiva concreta.

Ma ecco le parole di Kim dette a Ferriera in difesa del distacco dei suoi uomini considerati, il peggiore dei distaccamenti, composto da ladruncoli, carabinieri, militi, borsaneristi, girovaghi, di gente che s’arrangia nelle storture della società:

«Per me questo è il distacco di cui sono più contento... Questo non è un esercito, vedi, da dir loro: questo è un dovere. Non puoi parlare di dovere qui, non puoi parlare di ideali: patria, libertà, comunismo. Non ne vogliono sentir parlare di ideali, gli ideali sono buoni tutti ad averli, anche dall’altra parte ne hanno di ideali. Vedi cosa succede quando quel cuoco estremista comincia le sue prediche? Gli gridano contro, lo prendono a botte. Non hanno bisogno di ideali, di miti, di avviva da gridare. Qui si combatte e si muore così, senza gridare evviva».

Di fronte a queste affermazioni, il comandante Ferriera, uomo sicuro di sé, che sa bene perché combatte e si combatte, non è convinto. Si può davvero combattere senza ideali? si chiede. Kim risponde pacato:

«Vedi, a quest’ora i distaccamenti cominciano a salire verso le postazioni, in silenzio. Domani ci saranno dei morti, dei feriti. Loro lo sanno. Cosa li spinge a questa vita, cosa li spinge a combattere, dimmi? Vedi, ci sono i contadini, gli abitanti di queste montagne, per loro è già più facile. I tedeschi bruciano i paesi, portano via le mucche. È la prima guerra umana la loro, la difesa della patria, i contadini hanno una patria. Così li vedi con noialtri, vecchi e giovani, con i loro fucilacci e le cacciatore di fustagno, paesi interi che prendono le armi; noi difendiamo la loro patria, loro sono con noi... per altri contadini invece la patria rimane una cosa egoistica: casa, mucche, raccolto. E per conservare tutto diventano spie, fascisti...

Poi gli operai. Gli operai hanno una loro storia di salari, di scioperi, di lavoro e lotta a gomito a gomito. Sono una classe gli operai. Sanno che c’è del meglio nella vita e che si deve lavorare per questo meglio. Hanno una patria anche loro, una patria ancora da conquistare, e combattono qui per conquistarla... Poi c’è qualche intellettuale o studente, ma pochi, qua e là, con delle idee in testa, vaghe e spesso storte. Hanno una patria fatta di parole, o tutt’al più da qualche libro. Ma combattendo troveranno che le parole non hanno più nessun significato, e scopriranno nuove cose nella lotta degli uomini e combatteranno così senza farsi domande, finché non cercheranno delle nuove parole e ritroveranno le antiche, ma cambiate, con significati insospettati. Poi chi c’è ancora? Dei prigionieri stranieri, scappati da campi di concentramento e

NOTA SU CALVINO

Nel panorama del Novecento Italo Calvino è considerato uno dei più grandi e significativi scrittori, le sue opere sono ancora oggi tutte in commercio in Italia e nel mondo e sono molto apprezzate da un vasto pubblico. Fu, oltre che narratore, saggista importante, i suoi scritti sembrano non invecchiare mai. Fu impegnato politicamente nel Partito Comunista Italiano. Su Wikipedia è scritto: “Calvino non esalta l’idea comunista sotto il profilo culturale e filosofico. Matura, ciononostante, l’esigenza di organizzare forme politiche e strutture sociali a difesa dei diritti, della dignità umana e della libertà. Con questo spirito aderisce al Partito Comunista Italiano e ne diviene attivista e quadro, esprimendo la sua partecipazione con interventi di carattere politico e sociale, su quotidiani e periodici culturali, oltre che nelle sedi istituzionali del partito”. Quello che resta di lui è soprattutto il valore culturale delle sue opere. Infaticabile scrittore, mentre trovava nella narrazione fantastica la soddisfazione della scrittura, non perdeva l’occasione di scrivere per la scomparsa per i suoi cari amici, tra cui vanno ricordati Elio Vittorini, scomparso nel 1966, e Ernesto Che Guevara ucciso nel 1967 (lo aveva conosciuto nel 1964 a Cuba). Il bel pezzo sul Che non venne pubblicato in Italia (nel 1998 è stato tradotto per una rivista della Fondazione Italiana per il Che ma è rimasto pressoché sconosciuto). Brillante e pungente oratore, partecipò a numerosi convegni e nel 1985 doveva recarsi negli Stati Uniti per la sue famose *Lezioni americane*. Ma il 6 settembre dello stesso anno, all’età di quasi 62 anni, Calvino venne colto da un ictus a Castigione della Pescaia, dove trascorreva le vacanze prima di partire per l’America. Morì il 19 settembre 1985.

venuti con noi; quelli combattono per una patria vera e propria, una patria lontana che vogliono raggiungere. Ma capisci che... ogni cosa o persona diventa un’ombra cinese, un mito?»

Il dolore di essere cattivi

Ma Ferriera non è ancora convinto. Allora Kim cambia registro, parla ancora del distacco del Dritto, del peggiore dei distaccamenti. Perché combattono? Non per la patria, non per un ideale! Combattono per lavare l’offesa alla loro vita, per lavare il sudicio della casa e della strada in cui sono stati relegati e soprattutto combattono per la fatica di dover essere cattivi! Certo, alcuni di quegli uomini sfogano la loro rabbia e il loro furore nella brigata nera. Ma c’è una differenza tra i partigiani e la brigata nera, dice Kim, “noi nella storia siamo dalla parte del riscatto, loro dall’altra... L’altra è la parte dei gesti perduti, dei furori inutili, inutili anche se vincessero!”

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

Perché anche se vincessero? insiste Ferriera. Ma perché – spiega Kim, e qui pensa a un futuro senza tempi definiti – anche se vincessero resterebbero schiavi. Lottare ha un senso solo se si va verso un riscatto dalle umiliazioni: l’operaio deve liberarsi dallo sfruttamento, il contadino dall’ignoranza, il piccolo borghese dalle sue inibizioni e dal suo individualismo, e così via.

Io credo, conclude Kim, che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria, e l’uomo contro l’uomo.

Solo se questa lezione di Kim suonerà sempre nelle coscienze manterrà viva la coscienza civile, diventa istanza pedagogica di alto valore. Ferriera di fronte a queste parole resta senza fiato. E conclude:

Pare impossibile che con tante balle in testa tu sappia fare il commissario come si deve e parlare agli uomini con tanta chiarezza.

Kim resta solo. Nel resto del capitolo lo troviamo in cammino per la montagna, ci sarà battaglia domani e occorre impartire ordini precisi. Ha le idee chiare ma non è sereno, sogna però un futuro in cui tutti saranno sereni e avranno capito tutto del mondo. Ora però gli uomini hanno ancora gli occhi torbidi e i volti ispidi. E soffrono perché sono cattivi e non c’è niente di più doloroso che essere cattivi. Un’umanità più buona potrebbe essere anche più serena. Questo è il grande messaggio che Kim/Calvino offre agli uomini che sapranno raccogliarlo.

E l’estetica?

Certo un capitolo così denso di concetti filosofici ed esistenziali – anche se occupa soltanto poche pagine del capitolo – interrompe l’azione, l’unità stilistica. Per l’epoca doveva essere davvero grave, l’organicità dell’opera era considerato un criterio estetico sicuro.

Si è oggi capito che le cose non stanno in assoluto così. Anche nel cinema, perfino nei fumetti, ai momenti di azione – fughe, sparatorie, inseguimenti, colpi di scena, ecc. – si fanno seguire momenti di riflessione più o meno profondi, di dialoghi, di scene con battute, momenti che servono non solo per interrompere un ritmo e far riposare il lettore, ma anche per dare spessore o leggerezza a una narrazione che corre troppo. Visto nell’insieme, oseremmo dire che il capitolo IX è ben posizionato (siamo oltre la metà del romanzo), anzi nar-

rare la Resistenza solo nelle azioni senza parlare di cosa spingesse quegli uomini ad agire, narrare solo di Pin e del suo difficile (e facile) rapporto con gli adulti, mettere perfino in evidenza i contrasti del piccolo uomo con la sorella che se la fa con i tedeschi e denuncia i partigiani... sarebbe stato davvero troppo poco.

Il sentiero dei nidi di ragno non è un romanzo impegnato nel senso tradizionale del termine, ma è sicuramente un romanzo di formazione civile.

Alla fine Pin insulta la sorella con: “Scimmia! Cagna! Spia!” E Cugino, l’uomo con cui Pin riesce finalmente ad avere un rapporto sereno, rinuncia al suo bisogno di andare con una donna dopo mesi e mesi di montagna, perché ha schifo di un rapporto saltuario e pagato. Forse è vero che la Resistenza migliorò gli animi degli uomini. C’è chi ancora oggi ci crede e si chiede come, dopo un’epoca tanto burrascosa, possa essere nato un gioiello come la Costituzione italiana.

Tutto questo racconta senza spiegarlo Calvino. E da quel narratore che era, ha solo un rimorso che evidenzia nella *Prefazione*: l’aver raccontato in parte un fatto vero. Raccontare un fatto vero non solo è difficile, non è narrazione se non interviene il sostegno robusto della fantasia.

Questo se mai il suo cruccio dal punto di vista estetico, così spiegato nella *Prefazione*: «Con furia polemica mi buttavo a scrivere e scompono i tratti del viso e del carattere dei personaggi che avevo tenuto per carissimi compagni, con cui avevo per mesi e mesi spartito gavetta e castagne e il rischio della morte... Per poi provare un rimorso che mi venne dietro per anni». Ma più avanti tratta a fondo questo rapporto tra il narrare per scrivere un romanzo e scrivere per la cronaca e precisa: «Deformavo i volti, straziavo le persone come sempre fa chi scrive, per cui la realtà diventa creta, strumento, e sa che solo così può scrivere, eppure ne prova rimorso». D’altra parte con queste strade si erano già misurati, anche sul piano estetico, grandi scrittori, e qui Calvino cita *Per chi suona la campana* di Hemingway, *La disfatta* di Fedov, *Confessioni d’un Italiano* di Nievo. Per fortuna fu Pavese a parlare di tono fiabesco presente nel *Sentiero dei nidi di ragno*. Difatti la guerra partigiana vista dal basso, dagli occhi di un bambino era pura invenzione e suonava bene, arricchita dal gioco della fantasia.

Sarà per questo tono fiabesco – oltre al fatto che spesso i protagonisti o i narratori nei romanzi di Calvino sono i ragazzi – che le opere di Calvino hanno avuto grosso successo tra i giovani e nelle scuole?

Scherzosamente qualcuno ha definito questo elemento con l’espressione di “Calvino dimezzato”: i suoi romanzi sono divisi metà tra gli adulti e metà tra i ragazzi, a partire dalle *Fiabe italiane*, fino alla trilogia, fino a *Marcovaldo* che non a caso porta le straordinarie illustrazioni di Sergio Tofano, creatore del celebre e sempre fortunatissimo Bonaventura. ■

LE PORTATRICI CARNICHE E LA GRANDE GUERRA

Anonime eroine, duemila donne tra i 12 e i 60 anni scalavano montagne ogni giorno per rifornire i soldati in prima linea. Alcune furono uccise, molte ferite. L'Italia ha riconosciuto il loro prezioso contributo solo nel 1977



In cammino per la Patria

DARIO RICCI

*“Anin, senò chei biadaz ai murin encje di fan”
 (“Andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame”)*

Hanno la forza narrativa e l'aspra sincerità dell'autunno al fronte cantato da Giuseppe Ungaretti in *Soldati*, le parole con cui, un secolo fa, le portatrici carniche accettarono con orgogliosa rassegnazione di entrare, loro malgrado, in quelle trincee, nella Grande Guerra.

È nella silente sofferenza di queste donne che vale la pena oggi, a cento anni da quel conflitto, ritrovare le tracce dell'Italia che fu allora, di quella che è oggi, e di ciò che di quest'Italia sopravviverà domani.

All'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, il 24 maggio 1915, grande importanza venne attribuita dal nostro Comando Supremo al tratto di fronte che correva dal Monte Peralba (le sorgenti del Piave) a Montemaggiore (le sorgenti del Natisone), comprendente le valli dell'Alto Tagliamento, del Degno del Bût e del Fella. Il settore era denominato Zona Carnia e posto sotto le dirette dipendenze del Comando Supremo. Il valore strategico di questa zona era del resto evidente, rappresentando un punto di collegamento fra le armate italiane collocate lungo il fronte, ma anche di chiusura al nemico dei passi di Monte Croce Carnico e dello stesso Fella. In particolare, la linea di combattimento in cui le portatrici di Paluzza, Timau, Cercivento Sutrio e gli altri comuni della zona dell'Alto Bût si trovarono a prestare la loro opera,

LE PORTATRICI CARNICHE E LA GRANDE GUERRA

si estendeva per circa 16 km, dal Monte Coglians (m.2780) al Monte Cuestalta (m. 2198). Nel mezzo, tra le altre, le cime del Pal Piccolo, del Freikofel, del Pal Grande, le quali sul versante italiano erano di fatto prive di teleferiche o strade o carrarecce. E non per dimenticanza, ma per un preciso intento strategico: l'Italia era infatti legata all'Austria dalla Triplice Alleanza, ma dopo la firma segreta del Patto di Londra il 26 aprile 1915, in cui si impegnava a entrare in guerra entro un mese proprio contro gli ex alleati asburgici, non voleva destare sospetti con la movimentazione di truppe o la realizzazione di fortificazioni e infrastrutture, che pure invece proprio gli austriaci avevano realizzato sul loro versante delle montagne.

Ecco quindi che l'entrata in guerra coincise con una corsa contro il tempo, per l'esercito italiano, in questo settore del fronte. Ogni uomo disponibile venne inviato in prima linea, in quota, ma il vero e più urgente problema era quello di garantire i collegamenti tra il fronte sulle montagne e i magazzini di viveri e munizioni nel fondovalle. Compito che, è ovvio, non poteva essere assolto dai soldati, senza sottrarre preziose risorse alla prima linea. Il Comando Supremo decise quindi di cooptare quelle donne e quegli adolescenti che quelle montagne e quei sentieri conoscevano come le loro tasche, essendo abituati a percorrerle quotidianamente per trasportare a spalla, da una valle all'altra, da un paese all'altro, i pochi frutti di una terra povera e di quell'antica cultura contadina. Decisione che pure era seguita a una ferita che lascerà una cicatrice indelebile nel rapporto tra le comunità carniche e l'Italia. Non di rado, infatti, gli abitanti di queste terre di confine vennero additati come "austriacanti", cioè simpatizzanti austriaci, dalle gerarchie militari (anche a causa del loro dialetto, che in particolare a Timau ha un'antica origine carinziana ed è molto simile al tedesco). Quindi le popolazioni non solo di Timau, ma anche di Cleulis, Forni Avoltri e Val Aupa vennero fatte sgomberare con l'uso della forza. E, al di là dell'afflato retorico trasmesso dalla propaganda e della convinta adesione dei più allo sforzo bellico nazionale, non mancano testimonianze che ricordano come il ritorno nelle proprie case venne subordinato, per molte famiglie, proprio alla scelta di donne e adolescenti di farsi "portatrici" di viveri e munizioni dalle vallate fino alle cime dove si combatteva per un metro di terra macchiato da sangue e neve.

Il sacrificio delle donne

Furono così più di duemila le donne tra i 12 e i 60 anni che accettarono di fare le portatrici per rifornire le prime linee italiane, per 26 mesi, dall'agosto del 1915 all'ottobre 1917, fin quando cioè il fronte non collassò in seguito alla disfatta di Caporetto. Organizzate in piccoli gruppi di 15-20 unità, retribuite con una lira e mezza a viaggio (circa 4 euro di oggi),



queste donne portavano a spalla, nelle gerle (recipienti a forma di cono rovesciato in legno o vimini), carichi di 30-40 kg ogni giorno, affrontando con ogni situazione meteorologica camminate di ore, con un dislivello tra i seicento e gli oltre mille metri, cioè tra le due e le quattro ore di marcia in salita. Erano dotate di un libretto personale di lavoro sul quale i militari addetti ai vari magazzini segnavano le presenze, i viaggi compiuti, le merci o le munizioni trasportate. Ogni giorno all'alba dovevano presentarsi davanti ai magazzini a fondovalle, ma potevano comunque essere chiamate a ogni ora del giorno e della notte, in caso di necessità. Inevitabile, poi, che il loro arrivo a ridosso della linea di combattimento fosse di grande conforto per i soldati: oltre ai viveri, portavano notizie dal fondovalle, concedevano col loro parlare un momento di svago e distrazione, e spesso con gli stessi soldati consumavano un rapido pasto, un pezzo di polenta, formaggio, magari la minestra del rancio, prima di riempire di nuovo le gerle con la biancheria sporca, che avrebbero riportato lavata e pulita al prossimo viaggio verso le trincee. Gruppi di portatrici erano inoltre dislocati in baracche subito dietro il fronte, a disposizione del Genio Militare, perché venivano impiegate anche per il trasporto di materiali edilizi, il consolidamento di sentieri e mulattiere, non di rado anche per il trasporto a valle dei feriti, o per scavare nel cimitero di Timau la tomba di chi a quelle ferite non sopravviveva.

Le storie, i volti

Era il 15 febbraio del 1916, Maria Plozen Mentil, 32 anni, madre di 4 figli e con il marito impegnato al fronte sul Carso, viene ferita da un cecchino austriaco alla casera Malpasso, a quota 1619 metri. "...Presenta ferita d'arma da fuoco di piccolo calibro con solo foro di entrata in corrispondenza dell'angolo della scapola sinistra...", scriverà nel suo referto

LE PORTATRICI CARNICHE E LA GRANDE GUERRA

medico il capo reparto Pollara, che la prenderà in cura nell'ospedale da campo di Paluzza. Maria non supererà la notte. E altre portatrici vennero ferite mentre svolgevano la loro missione. Maria Muser Olivotto, ferita da una pallottola alla gamba sinistra sempre nel febbraio 1916, mentre stava liberando dalla neve il sentiero che portava al fronte del Monte Terzo; Maria Silverio Matiz, ferita da una scheggia di granata nell'agosto del 1916, mentre stava portando un carico di rifornimenti lungo la mulattiera per Pramsoio; Rosalia Primus Bellina, amica di Maria e ferita da una fucilata sul Faas durante un trasporto di munizioni.

Il tardivo riconoscimento

I gesti, gli oggetti, il ricordo, si perpetua così la memoria del sacrificio di quelle donne. Una memoria scandita da alcuni passaggi-chiave: nel gennaio 1969 il senatore Giulio Maier, di

Paluzza, presenta in Senato un disegno di legge per estendere alle portatrici carniche i benefici previsti per i combattenti della guerra 1915-18 dalla legge 18 marzo 1968, n. 263 e cioè la concessione della medaglia ricordo in oro, dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno vitalizio annuo di lire sessantamila (poi esteso a centocinquantamila, *ndr*). Il 5 luglio 1992 viene inaugurato a Timau (a pochi metri dal Museo Storico della Grande Guerra) il monumento intitolato a Maria Plozner Mentil e alle portatrici, e il 29 aprile 1997 il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro consegna a Dorina, la figlia di Maria, la medaglia d'oro alla memoria al valor militare.

Sono passati cento anni, ma mentre t'incammini lungo i sentieri che portano alla cima del Pal Piccolo o del Freikofel, sembra ancora di vederle arrampicarsi, quelle gerle dondolanti e silenti, muta testimonianza di pietà e amor di Patria. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-IlSole24Ore

LA GRANDE GUERRA - IN 3 VOLUMI - NARRATA AI GIOVANI ATTRAVERSO LE VOCI DEI PROTAGONISTI DELL'EPOCA

Una polifonia di voci che dà il senso delle attese, delle inquietudini, delle illusioni e disillusioni e, infine, di una tragedia di cui l'Europa porta ancora i segni e paga le conseguenze.

Lo scoppio della guerra in Europa, l'entrata dell'Italia nel conflitto, il difficile dopoguerra e le avvisaglie della nuova seconda tragedia mondiale. **www.ediziconoscenza.it**

LIBRI DA LEGGERE, DA CONSULTARE, DA USARE COME PERCORSI DIDATTICI. ANCHE IN VERSIONE E-BOOK



Un altro scrittore caduto sul Podgora

AMADIGI DI GAULA

Scipio Slataper, nato a Trieste il 14 luglio 1888, fa parte di quella generazione di triestini illustri i quali, pur appartenendo all'area della Mitteleuropa, guardavano all'Italia come alla loro vera patria, essendo austriaci per cittadinanza ma italiani per cultura e sentimento.

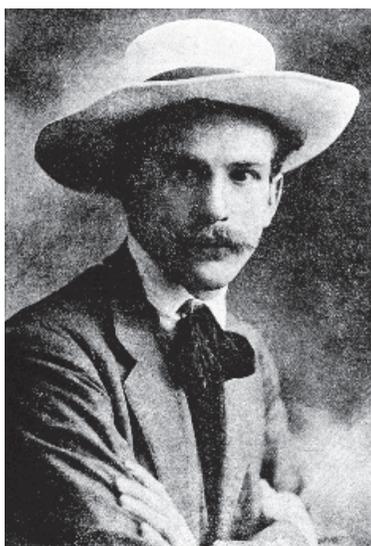
Dopo un'infanzia tranquilla e serena, si iscrisse al locale Ginnasio, esordendo, sul "Lavoratore" (1905), con un articolo riguardante le eccessive restrizioni delle norme scolastiche. Successivamente collaborò a periodici e riviste varie, tra cui "Vita Trentina", subendo l'influenza di concittadini illustri, primi fra tutti quella del giornalista e critico militante Silvio Benco e del professore Ferdinando Pasini, interventista e amico di Cesare Battisti.

Esordì, nel 1907, nel mondo delle lettere – con opere varie che andavano dalla poesia alla novellistica, dalla saggistica al teatro; nel 1908 si trasferì a Firenze – meta prediletta di tutti i triestini innamorati della letteratura italiana – per frequentarvi la facoltà di Lettere. Cominciò a collaborare a "La Voce", esponendovi in modo articolato – in due numeri unici del 1910 – le sue posizioni irredentiste. Ruppe, però, i rapporti con "La Voce" per contrasti con il direttore Giuseppe Prezzolini. Scrisse novelle per ragazzi sul "Giornalino della domenica", tradusse la *Giuditta* e il *Diario* di Friedrich Hebbel, curò un'edizione dell'*Epistolario* di Torquato Tasso, portò a termine la sua tesi di laurea, *Ibsen*, discussa nel 1912 ma pubblicata postuma nel 1917.

E tuttavia proprio il legame con "La Voce" era stato per lui decisivo: sulle sue "edizioni" aveva infatti pubblicato la sua opera principale, *Il mio Carso* (1912), un libro essenzialmente autobiografico e diaristico nel quale, seppure in modo discontinuo, era riuscito a intrecciare insieme lirica ed epica, struggenti nostalgie e "slanci vitali". L'altipiano carsico, conosciuto da bambino, il suo paesaggio duro e scabroso, si sarebbe ben presto identificato ai suoi occhi – metaforicamente – con le asprezze della vita. Scritto subito dopo il suicidio della fidanzata Gioietta, ne *Il mio Carso* egli ripercorre talune tappe cruciali della sua esistenza: si va infatti da ricordi del-

l'infanzia e dell'adolescenza – dominate dalla presenza di un Carso "duro e buono" – ai primi turbamenti amorosi, dagli studi all'università fiorentina al ritorno a Trieste in occasione del suicidio dell'amata.

Tra questi ricordi affiora e si fa largo il problematico rapporto con la città natale, della quale – pur riconoscendola aliena dalla semplicità ruvida ed essenziale del mondo contadino – dice di apprezzare "il moto, lo strepito, l'affaccendamento, il lavoro". Di conseguenza, sarebbe errato identificare l'amore per Trieste, che caratterizza la conclusione della prima e dell'ultima parte del libro, con l'irredentismo *tout court*. "Questa è la mia città. Qui sto bene", scrive, esprimendo l'apprezzamento per un'organizzazione cittadina largamente condivisa ("qui è ordine e lavoro"). Trieste insomma, che ha dato ai suoi figli "una anima in tormento", è ai suoi occhi il luogo dove l'innato vitalismo può trovare una legge e dei valori, in nome dei quali vale la pena di "patire e tacere". Se la natura è forza e salute, insomma, la città – con le sue taverne dove si soffoca di "fumo e puzza" e il suo porto, dove si commercia e si lavora – è il luogo ideale per una vita improntata all'ordine e alla moralità. Di qui una visione essenzialmente duale, in virtù della quale, se da una parte egli esalta il sentimento di forza attinto dalla natura selvaggia e primordiale – assunto a simbolo della condizione umana –, dall'altra professa un amore per una città della quale sottolinea il ruolo storico per il destino d'Italia.



Scipio Slataper

ne il ruolo storico per il destino d'Italia.

Dopo la laurea a Firenze nel 1912, si recò come lettore di italiano, ad Amburgo. Rientrato in Italia fra il 1913 e il 1914 organizzò la propaganda interventista. Partì il 2 giugno 1915 per il fronte carsico come volontario, ma verrà ucciso il 3 dicembre dello stesso anno sul Podgora, che, pochi mesi prima, era stato fatale per Renato Serra, come il Cengio lo sarà (il 30 maggio 1916) per l'amico Carlo Stuparich. Molti dei suoi lavori, curati da Giani Stuparich (fratello di Carlo), usciranno postumi. Tra questi vanno ricordati *Scritti letterari e critici* (1920), *Scritti politici* (1925) e i 3 volumi di *Lettere* (1931). ■

A 50 ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DI "STORIE NATURALI" DI P. LEVI

Cesare Cases "in difesa di un cretino"

A CURA DI ORIOLO

Onorevole Redazione

Sia lecito a un vecchio lettore e collaboratore della Vostra apprezzata rivista aggiungere un codicillo all'eccellente *Difesa di un cretino* di Franco Fortini, pubblicata nel numero 29. Il "cretino" che vorrei difendere è Primo Levi, liquidato nello stesso numero per le sue *Storie naturali*. Il giudizio sul libro non lo voglio discutere.

Personalmente trovo i racconti di valore diseguale, ma alcuni veramente buoni, proprio perché l'ibrido che i "Quaderni Piacentini" giudicano "fallimentare" mi sembra talora assai riuscito: Levi si è ritagliato una zona "italiana" di fantascienza, in cui, al posto della crudeltà della migliore fantascienza americana, c'è la malinconia umanistica, al posto dello stile immediato e sbrigativo una maggiore consapevolezza linguistica e un ineliminabile bagaglio culturale; al posto dei grattacieli e delle astronavi un'atmosfera casalinga di gabinetti scientifici, vecchi professori e commessi viaggiatori. Proprio l'autenticità e la modestia dell'impresa mi rendono cari i risultati, e di gran lunga preferibili a ogni altro tentativo del genere a me noto. Del delitto di lesa genere non m'importa sinceramente nulla: la fantascienza americana va certo più a fondo, ma solo nei suoi migliori rappresentanti. Il recensore farebbe bene a mostrare per il genere la stessa irrispettosità di Goffredo Fofi, il quale, sempre nello stesso numero, ha il coraggio di chiamare il "più lacrimoso, presuntuoso e fesso degli scrittori di fantascienza" il famosissimo Ray Bradbury, al cui solo nome svengono le redazioni di "Urania" e di "Galassia". E poi i racconti di Primo Levi sono un'altra cosa, viva la varietà e abbasso i generi.

Tuttavia, padronissimo il recensore di trovarli "bruttissimi e poverissimi", nonché scritti coi piedi, e di averli già letti tutti in "Galaxy". La questione è un'altra, e ben più importante. "Il colpo di grazia" per il recensore è il tentativo di Primo Levi di istituire un nesso tra questo libro e i suoi precedenti, scrivendo che il Lager è stato per lui "il più grosso dei 'vizi', degli stravolgimenti", "il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione". "Ma vogliamo scherzare?" commenta il recensore. Qui si pone la domanda di che cosa diavolo mai si pretenda dai "cretini" resistenziali. Adeguare se stessi ai

tempi, trasformarsi senza tradirsi, anzi per non tradirsi, è impresa non facile ma necessaria. Tuttavia Primo Levi è stato tredici mesi ad Auschwitz e poi ha scritto due libri che perfino il recensore definisce "molto belli". Per conto mio è abbastanza, anche se per il resto della sua vita fosse vissuto di conferenze all'Acì sui Lager o avesse scritto un romanzo di Mario Soldati all'anno, lo assolverei con formula piena. Levi non ha fatto né una cosa né l'altra, ha inghiottito le alte tirature e un paio di premi letterari senza smettere di occuparsi di vernici, ha amministrato con parsimonia la sua qualifica di

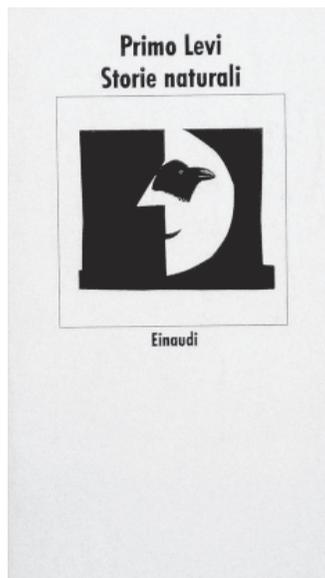
esperto del Lager nella società del benessere (per ragioni di principio non approvo la riduzione di *Se questo è un uomo*, pur non conoscendola, ma questo è un altro discorso), infine ha pubblicato le *Storie naturali* solo dopo molte esitazioni e dopo che alcune erano uscite a parte, già parecchi anni fa. Ma l'essenziale è proprio quel che gli rimprovera il recensore, e cioè che egli è riuscito a mantenere il nesso con l'esperienza dei Lager pur modificando il suo angolo di visuale, ad accorgersi che il Lager non era soltanto ad Auschwitz, ma dappertutto. E questo è quello che ci si poteva aspettare da lui e per cui avrebbe il diritto di essere distinto da tanti altri della sua generazione. [...]

Se respingiamo proprio quel che c'è di più genuino in lui come il tentativo di un "letterato" di "accostarsi" a un genere, lo spingeremo a rinchiudersi fra le sue vernici o a mietere altri premi letterari, dimostrando non già la sua inidoneità,

ma la nostra. Per queste ragioni squisitamente politiche mi prego allegare alla presente regolare domanda in carta bollata da lire quattrocento a codesta On. Redazione affinché le *Storie Naturali* di Damiano Malabaila [pseudonimo con il quale il libro era stato firmato, *n.d.r.*] vengano tolte dall'elenco dei libri da non leggere.

Nella rubrica "Libri da leggere o non leggere", i censori dei "Quaderni Piacentini" - rifacendosi agli stessi criteri che avevano ispirato il Santo Uffizio nel 1558 - avevano messo all'indice Storie naturali di Primo Levi, libro indicato come "da non leggere".

(Da C. Cases, *Difesa di un cretino*, in "Quaderni Piacentini", Anno VI, n. 30, aprile 1967) ■



È a Firenze, che si sviluppa, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, un gusto del tutto nuovo e raffinato per la pittura di paesaggio. Gli artisti alla corte medicea, con una fantasia e una libertà espressiva del tutto nuove, anticiperanno le successive evoluzioni del genere



Giorgio Vasari, *Assalto di Siena da Porta Camollia*, Firenze, Salone dei Cinquecento

Il Rinascimento e i suoi influssi

PAOLO GHERI

Nel 1541, a soli quattro anni dalla presa del potere, il duca Cosimo I de' Medici decide di lasciare l'antica residenza della famiglia di via Larga (l'attuale via Cavour) per trasferirsi con la sua corte nel Palazzo Vecchio, e contemporaneamente dà vita a una poderosa opera di rinascita artistica e culturale, richiamando a Firenze una schiera di letterati e artisti tra i più famosi del suo tempo.

Inizia in quegli anni un organico intervento di ristrutturazione del palazzo che comporta la creazione dei locali destinati alla vita pubblica al primo piano, e i quartieri destinati alla vita privata del principe e della sua famiglia al secondo piano. Per tale grandioso lavoro sono impegnati una schiera di maestranze specializzate, architetti, pittori, decoratori, coordinati da Giorgio Vasari a cui Cosimo accorda la massima fiducia e una particolare

benevolenza, attestata anche dalle cospicue remunerazioni che egli percepisce per i suoi incarichi a corte, di gran lunga superiori a tutte le altre percepite dai numerosi altri artisti e architetti impegnati nella grandiosa opera di ristrutturazione del palazzo.¹

Un ponte tra umanesimo e scienza

Al Vasari viene affidata anche la decorazione pittorica di gran parte dei quartieri privati e dei locali di rappresentanza. "L'intervento vasariano – scrive Franco Borsi – che si svolge secondo mezzi e finalità di una originale *retorica* figurativa assume una precisa differenza a seconda che si tratti dei quartieri del primo piano o di quelli del secondo, cioè dei locali destinati alla vita pubblica, dove il tema di fondo è l'esaltazione e la gloria della casa medicea, e quelli al secondo piano destinati alla vita pri-

LA NASCITA DEL PAESAGGIO DIPINTO/II



Giorgio Vasari, *Conquista di Marciano in Val di Chiana, Firenze, Salone dei Cinquecento*

vata, dove i temi mitologici riflettono e portano alla meditazione quotidiana le istanze di una cultura protesa a creare un ponte fra umanesimo e scienza.”²

Cosimo ha consolidato lo stato dopo numerose conquiste e sente ora il bisogno di celebrare queste vittorie e di esibire la scena del potere con una serie di grandiosi dipinti da collocare nella “sala grande” del Palazzo, il più importante spazio pubblico e di rappresentanza, l’immenso Salone dei Cinquecento. Affida l’impresa a Giorgio Vasari che a tempo di record, tra il 1563 e il 1565, esegue più di quaranta scene di conquiste dell’esercito mediceo.

Il Vasari, in pieno accordo con il Duca, concepisce dei grandiosi dipinti in cui, accanto alla retorica e alle immagini simboliche, compaiono vedute dei luoghi ritenuti più significativi; e la ricchezza dei particolari e la verisimiglianza – in molti casi riscontrabile anche oggi – indicano che furono sicuramente dipinte da modelli ricavati dal vero.

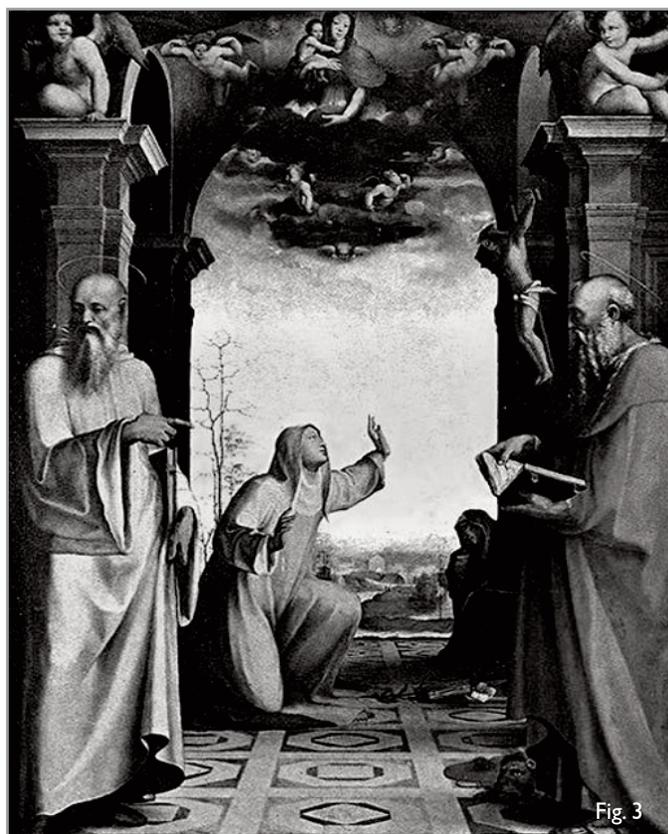
Vediamo due esempi tratti da due grandiosi dipinti nelle pareti del Salone dei Cinquecento. Nella fig. 1 è rappresentato l’assalto alla città di Siena da parte dell’esercito fiorentino, avvenuto nella notte del gennaio 1554. In questa scena è ben riconoscibile la Porta Camollia, le mura con le altre porte, alcuni edifici e il paesaggio collinare nello sfondo. In particolare si distinguono il duomo e gli edifici che circondano Piazza del Campo. È interessante notare il contrasto tra l’esuberante retorica dei cavalieri in primo piano e la minuziosa e dettagliata rappresentazione della città e della campagna, con uno stile più realistico, quasi cartografico, che rivela la precisa intenzione di ambientare la scena in un luogo reale e riconoscibile. “La veduta notturna della città – scrive Giuseppe Cantelli – fu ammirata da tutta la corte: i monumenti e le torri appaiono illuminati dai bagliori delle fiamme mentre le armature e gli elmi degli assalitori riflettono i sinistri baleni delle fiaccole e delle lucerne delle milizia di Cosimo”.³

Nella fig. 2 è rappresentata la conquista del castello di Marciano in Val di Chiana, avvenuta nell’agosto del 1554, al termine di una lunga serie di battaglia condotte dall’esercito fiorentino per la conquista del territorio senese. E’ riconoscibile al centro,

in alto, il castello di Marciano, la cui torre tutt’ora esistente svetta sulla sommità del colle, ed è visibile da ogni parte della valle. In questi dipinti il paesaggio, pur non potendosi ancora considerare un soggetto autonomo, non è più relegato nello sfondo lontano e appena visibile di molte opere di soggetto religioso, ma puntualizza in modo preciso il luogo reale dove avviene la scena e quasi la avvolge e la contiene dandole una precisa identità e credibilità.

Non è azzardato affermare che con questi dipinti il Vasari ha inaugurato un genere di paesaggio dal vero che si distacca completamente da quello mitico e da racconto fantastico che abbiamo visto nel *Corteo dei Magi* di Benozzo Gozzoli del Palazzo Medici-Riccardi di Firenze.

Un paesaggio relegato nello sfondo lontano e appena visibile è certamente quello che compare in un dipinto del senese Domenico Beccafumi del 1515, che rappresenta un episodio della vita di Santa Caterina (Fig. 3). Ma se osserviamo più da vicino questo paesaggio (Fig. 4) possiamo notare come l’artista, che spesso nei suoi dipinti mostra una vena visionaria e fantastica, riveli qui un impatto sentimentale nei confronti della natura e ci offra una sensibile rappresentazione del paesaggio senese. Qui possiamo notare la precoce predilezione del Beccafumi per l’osservazione attenta della natura e per il suo coinvolgimento emotivo, che riesce a trasfondere nel dipinto. L’acqua in primo piano,



Domenico Beccafumi, *Stigmati di Santa Caterina, 1515; Siena, Pinacoteca Nazionale*



Domenico Beccafumi, *Stigmati di Santa Caterina* (partic.)

l'architettura delle case, i dettagli della campagna, l'azzurro tipico delle colline in lontananza, tutto fa pensare all'ammirazione dell'artista per il paesaggio della sua terra. D'altra parte è documentato che il Beccafumi amava la natura e che aveva possedimenti nelle campagne senesi dove trovava rifugio nei momenti di bisogno.⁴

Alla corte dei Medici

È a Firenze, alla corte medicea, che si sviluppa, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, un gusto del tutto nuovo e raffinato per la pittura di paesaggio. Grazie alle sollecitudini del granduca Francesco I, figlio di Cosimo, succedutogli nel 1574, molti artisti impegnati a corte potranno esprimersi con una fantasia e una libertà espressiva del tutto nuove, che anticiperanno le successive evoluzioni del genere paesaggio. "Le decorazioni



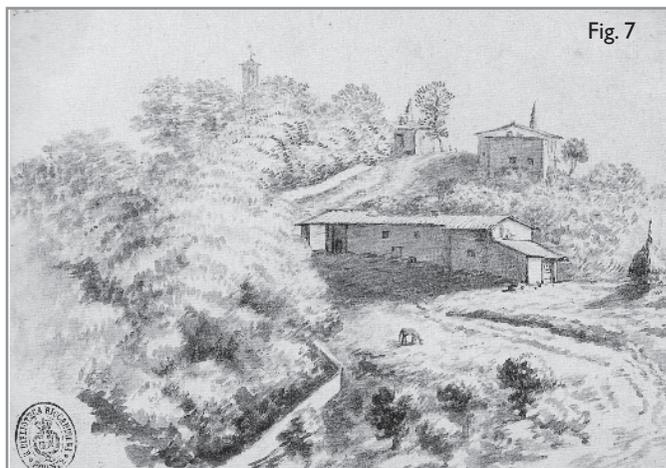
Antonio Tempesta, *Paesaggio*, Firenze, Galleria degli Uffizi affresco seconda campata



Cristofano Allori, *Paesaggio con Tobio e l'angelo*, 1610 (?), Firenze, coll.priv.

con paesaggi – scrive Cantelli – dipinte da Antonio Tempesta, da Lodovico Buti e Alessandro Allori sono una evidente dimostrazione delle nuove tendenze del gusto e un passo avanti rispetto alle invenzioni maturate nel periodo di Giorgio Vasari e dei suoi aiuti. Dobbiamo rilevare l'interpretazione di un paesaggio che sa mutarsi sull'idea di uno scenario di bellezza ideale tutto da ammirare, tutto da godere.⁵

Nella figura 5 possiamo vedere un esempio di questa nuova maniera assai elegante e raffinata di concepire il paesaggio. Nella attiva bottega di Alessandro Allori lavorava anche il figlio Cristofano, che dimostrò giovanissimo un grande talento. Nell'intenso e stimolante clima culturale della corte medicea, il giovane artista produsse opere molto innovative, per modernità di impianto e per una nuova attenzione al dato naturalistico. Osserviamo questo dipinto (Fig. 6) ispirato a un episodio biblico e conservato nella collezione Piero ed Eleonora Bigongiarri di Firenze, databile ai primi decenni del Seicento. L'episodio è inserito in un paesaggio spettacolare, che si svolge su più piani fino ad uno sfondo lontanissimo, chiaro e luminoso, forse il fiume



Pandolfo Reschi, *Paesaggio toscano con casolari*, seconda metà Seicento, Firenze, Biblioteca Riccardiana

LA NASCITA DEL PAESAGGIO DIPINTO/II



Fig. 8
Pandolfo Reschi, *Pescaia a Rovezzano, (part.)*, 1675; Prato, Galleria Palazzo d. Alberti

Arno e la città di Pontassieve con le montagne dell'Appennino. L'inquadratura, l'attenzione per la luce e il modo con cui sono dipinti gli alberi sono tutti elementi di novità che aprono nuove prospettive per la pittura fiorentina del Seicento. Anche nel disegno l'Allori è capace di realizzare immagini delicate e suggestive, grazie all'uso combinato di matite morbide, con cui ci restituisce immagini di casolari della campagna toscana dai contorni sfumati, immersi in un'atmosfera soffice e vibrante di luce.

Un altro esempio di paesaggio accuratamente indagato dal punto di vista realistico, in cui le luci e l'atmosfera assumono un rilievo nuovo, è questo disegno acquerellato (Fig. 7) di Pandolfo Reschi, nome italianizzato del pittore polacco Pandolf Resch che lavorò alla corte medicea dal 1670 al 1699.

Paesaggi sempre più realistici

Con la seconda metà del Seicento inizia una pittura di paesaggio che cerca di rendere più obiettivamente la realtà, e di suscitare delle emozioni per la bellezza di una veduta. È un periodo questo che coincide con la nascita dei viaggi di formazione (il Grand Tour), che intellettuali, aristocratici e artisti del Nord Europa compivano soprattutto in Italia; nasceva così l'esigenza di documentare le cose viste nel modo più immediato e realistico, per mezzo anche di taccuini di viaggio, di schizzi e dipinti; è in questo contesto che nasce l'esigenza di rappresentare luoghi e paesaggi particolarmente belli per mezzo di dipinti di paesaggi inseriti in un contesto naturale suggestivo e piacevole. Particolarmente importanti sono le vedute di Pandolfo Reschi. L'esempio della fig. 8 mostra una veduta che è un felice compromesso tra una visione realistica del soggetto, testimoniata da alcuni particolari architettonici che sono ancora visibili nell'edificio tutt'ora esistente e un che di pittoresco. Caratteristiche peculiari delle vedute di questo artista sono la limpidezza della visione, una luce tersa e una precisa definizione dei particolari.

Un altro pittore straniero che lavorò per un breve periodo alla corte medicea per il Granduca Cosimo III, fu l'olandese Gaspard van Wittel, noto con il nome italianizzato Gaspere Vanvitelli. Nel 1695, per il figlio del granduca, eseguì questa veduta di Firenze ripresa da via Bolognese (Fig. 9). Sono evidenti nel dipinto il gusto per il dettaglio e l'impostazione descrittiva tipica del vedutismo nordico, probabilmente ottenuti anche con l'uso di strumenti ottici.

Il vedutismo

Il Settecento è il secolo in cui si afferma la corrente pittorica del *vedutismo* – un fenomeno tipicamente italiano – sollecitato dai viaggiatori stranieri che amavano riportare in patria immagini convincenti dei luoghi da essi visitati; esso consisteva essenzialmente nella realizzazione di scorci urbani di grande suggestione e ampi paesaggi che spaziavano generalmente in grandi e lontani orizzonti, ottenuti spesso con l'ausilio di "macchine pittografiche" come la *scatola ottica* o altri espedienti tecnici volti a riprendere in modo realistico le prospettive, soprattutto degli edifici. Molto famosi i vedutisti veneti, fra cui spiccano per importanza il Canaletto e Francesco Guardi, che si ritiene usassero per le loro famose vedute la "scatola ottica" una sorta di camera oscura portatile munita di lente. Con i vedutisti si può dire che ormai si era affermata definitivamente una coscienza paesaggistica.⁶

Verso la fine del Settecento, anche in base all'influenza esercitata dai poeti del tempo – si pensi a Parini, ad Alfieri, al Foscolo e al Leopardi – la pittura di paesaggio si orienta sempre più verso forme di bellezza pura, e cerca di rappresentare la natura come uno scenario suscitatore di commozione. In molte ville e palazzi della Toscana le decorazioni ad affresco delle sale sono costituite da paesaggi ameni e suggestivi. Possiamo vedere un esempio di questo genere di pittura nella figura 10, una decorazione eseguita tra il 1791 e il 1795 da Giovan Battista



Fig. 9
Gaspard van Wittel, *Veduta di Firenze da via Bolognese*, 1695; Firenze, collezione privata



Fig. 10

Giovan Battista Marchetti, *Paesaggio*, 1791; affresco, Siena Palazzo Gori

Marchetti nel Palazzo Gori di Siena. Un esempio di paesaggio realistico e al tempo stesso ispirato a codici espressivi di sapore classico e pastorale è rappresentato da una piccola e deliziosa tela (Fig. 11) di un “anonimo pittore del Settecento”, conservata nel Museo del Palazzo Vescovile di Chiusi, che mostra nello sfondo un paesaggio tipico della zona del Monte Amiata.



Fig. 11

Anonimo del Settecento, *Paesaggio*, Chiusi, Museo del Palazzo Vescovile

Prospettive ottocentesche

Con i primi decenni dell'Ottocento la pittura di paesaggio si dedica sempre più alla rappresentazione dal vero, superando lo stile vedutistico settecentesco. Vincenzo Segarelli, tra il 1830 e il 1831, lavorò alla corte lucchese dipingendo alcune vedute della villa reale di Marlia (Fig. 12). Qui si vede il fiume Serchio con il lato sud della villa nello sfondo, in primo piano il ponte circondato da una natura verosimile e selvaggia, che comincia ad essere interpretata in uno stile romantico. Una nuova maniera di sentire in chiave poetica è evidente in questo straordinario dipinto di Cesare Mussini del 1852, (Fig. 13) che presenta un sog-



Fig. 12

Vincenzo Segarelli, *Il fiume Serchio*, 1830; Firenze, Galleria d'Arte Moderna

getto molto apprezzato dagli artisti romantici e particolarmente gradito nell'ambiente artistico toscano. In un paesaggio aspro e roccioso al tramonto, nell'ora “che volge il disio...e 'ntenerisce il core”, Dante attraversa un ponte e si dirige verso un castello posto in cima a un monte. Nella seconda metà dell'Ottocento, con la nascita del movimento impressionista, come vedremo, il paesaggio diviene finalmente un soggetto completamente autonomo e ricorrente, e le caratteristiche peculiari dei paesaggi toscani diventeranno i temi privilegiati di quegli artisti, impegnati in ardite sperimentazioni volte alla ricerca di un nuovo linguaggio pittorico.

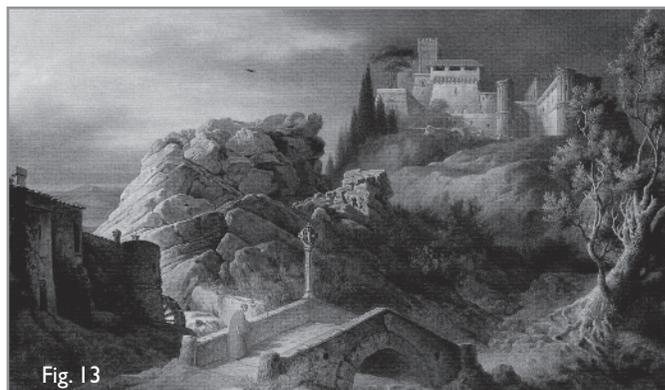


Fig. 13

Cesare Mussini, *Paesaggio con Dante*, 1852; Firenze, Collezione privata

NOTE

¹ Cfr. F. Borsi, *Firenze del Cinquecento*, Editalia, Roma, 1974; p. 32 – 34.

² F. Borsi, *Firenze del Cinquecento*, cit. p. 35.

³ G. Cantelli, *La pittura di paesaggio in Toscana: giardino d'Europa*, in *Il paesaggio toscano, storia e rappresentazione*, a cura di Lucia Bonelli Conenna, Attilio Brilli, Giuseppe Cantelli, Silvana Edit., Milano, 2004; p. 282.

⁴ Cfr. G. Cantelli, *La pittura di paesaggio in Toscana*, cit. p. 284.

⁵ G. Cantelli, *La pittura di paesaggio in Toscana*, cit. p. 299

⁶ Cfr. M. Bussagli, *Il paesaggio*, Monografia allegata ad “Art e Dossier”, n.288/2012; pp.36-39

ANTONIO "BILO" CANELLA, L'ARTE DELLA PERFORMANCE

“La Performance è una forma di improvvisazione totale”, avviene attraverso uno stato alterato di coscienza, porta all’annullamento del concetto di soggetto, è un offrirsi al vuoto. È necessario perdersi per ritrovarsi interi, ai confini di un sé finora sconosciuto



ph. Sara Maddalena (partic.)

L'arte di mettersi in ascolto

Dialogo con Antonio “Bilo” Canella
di MARCO FIORAMANTI



L'incontro con questo artista è avvenuto grazie alla presentazione di un illuminante studio di Demis Sobrini (v. pag. 64) su una serie di “operatori performativi”, capaci di incidere sensibilmente nel tessuto scenico. Lo sono andato a trovare al CINETEATRO DI ROMA (Via Valsolda, 177), nel suo ambiente, dove da molti anni insegna “l’etica del gruppo e della collaborazione”.

D. Bilo, il tuo fare arte è sempre stato un voler andare “oltre”, e sei arrivato alla magia dell’improvvisazione totale...

R. La PERFORMANCE nasce dall’idea che tu se assisti/partecipi a una PERFORMANCE sei “in” qualcosa che si sta “per formare”, non vedi una confezione, limata, provata ecc. ma vedi l’atto creativo nel suo compiersi. Ovviamente nel vostro mondo dell’arte figurativa già c’erano parecchi esempi di questa volontà, penso a Pollock per esempio; nel teatro esiste l’improvvisazione da parecchio tempo, però è virtuosismo cabarettistico (per far ridere la gente) oppure i *match* d’improvvisazione, non c’è lo spirito di questa cosa con finalità artistica, del “miracolo”, dell’evento straordinario che ti accade davanti.

Altra caratteristica della PERFORMANCE è che non ha confini di stile: io non sono solo un uomo, faccio anche parte dei molteplici universi... è proprio antiborghese per eccellenza, mentre invece tutte le altre forme sono legate alla chiacchiera... Esempi falliti sono quelli del *Living Theater*, con 20 persone che vogliono lavorare insieme devi avere un livello di ascolto e disponibilità folli. Io fui molto più umile, partii da me, al massimo in due, luci e musica sempre improvvisate... Ho provato a fare esperimenti con più persone, fino ad arrivare a 5-6 persone, però si complica geometricamente. Si rischia il caos. Questo non lo sopporto. [...] Ciò che succede è talmente “perfetto” che nella percezione comune tutto sembra provato e riprovato, co-

ANTONIO “BILO” CANELLA, L'ARTE DELLA PERFORMANCE

struito a tavolino. Mentre la mia ricerca si basa proprio proprio su questo: dare un luogo dove gli artisti non avessero più da preoccuparsi che stile praticare, che concetto raccontare, ma scegliere lì per lì cosa incarnare, il loro rapporto con la possessione, l'essere posseduti da un altrove, definisse lì per lì lo stile, senza più preoccupazione di creare correnti che si riconoscono in quella piccola cosa che fanno.

La PERFORMANCE è proprio una prospettiva artistica totale del futuro, nel senso di Storia dell'Arte: un luogo dove tu non hai la necessità di esprimere nessun tipo di scuola, indirizzo, stile ecc. se non quello che in quel momento passa attraverso te. Vorrei che fosse chiaro che non è un'esibizione virtuosistica: durante una PERFORMANCE tu ti metti “in ascolto” ed è un ascolto soprannaturale, un ascolto di tutto ciò che c'è, pubblico, luci, musica, compagni, te stesso e di qualcosa che deve passare “attraverso” te. Questa posizione di Ascolto fa sì che tu annulli il pensiero... ti metti semplicemente in una condizione di ricettività e ricominci ad attivarti semplicemente quando attraverso il tuo corpo – che è fatto da tutta una serie di artigianati altissimi – fluisce una cosa in quella direzione ma tu non sai perché quella sera hai sentito il bisogno di fare, ad esempio, un gesto alla Pollock... fluisce perché in quel momento il musicista s'è scatenato sulla tastiera facendo un tempo prestissimo con dissonanze disarmoniche e tu hai sentito che questo è un gesto di Pollock... Se avesse fatto una deformazione del *Requiem* di Mozart, su piano, tu avresti fatto un gesto diverso. Tutto questo è non pre-deciso, non pre-pensato: finalmente la danza, la giostra di Dioniso e Apollo ritorna, come forse prima dei Greci. Tu sei allo stesso tempo apollineo, perché fai una scelta, secondo per secondo, dello stile e la forma che lascerai fluire attraverso te, ma nello stesso tempo sei agito dionisiacamente perché non lo decidi. Se ti sale su un'immagine di carne, con delle pieghe gigantesche in mezzo, ti sale quello...

D. Il dionisiaco per eccellenza è Francis Bacon. Sai come faceva lui, prendeva i giornali, sceglieva le figure, le deformava, le accartocciava e lasciava delle pieghe in mezzo in modo che l'immagine fosse davvero qualcosa altro da prima...

R. Non lo sapevo questo. Bacon è sicuramente uno dei miei pittori preferiti, soprattutto questi sfasamenti temporali nelle figure. [...] E quindi uno stato al-

care di capire dove mi era emerso [...]

Mi sono sempre vissuto lo smarrimento rispetto a me stesso. Nel senso di doversi ricercare sempre. Talvolta mi sono ritrovato: la differenza tra i papagalli e la figura sacra dell'Attore, viene dall'antichità, una storia enorme, di migliaia di anni fa. Gli sciamani sono i veri attori, artisti come li intendo io. Lo studio di questi personaggi ha fatto sì



Antonio “Bilo” Canella con Alessia D'Errigo (ph. Alberto Marolda)

terato di coscienza che ti mette in condizioni di ricevere le cose in maniera “altra” e una capacità apollinea assoluta che fa in modo che tutto questo fluisca attraverso canali straordinari di Bellezza e di Armonia. Queste cose vorticano velocemente un continuo di *input* che passano dall'emisfero sinistro a quello destro in continuazione. Tu stai lì, hai il vuoto, affronti l'angoscia del vuoto, hai un miliardo di possibilità, non sai cosa farai di lì a poco... non sai quanti attori pensavano di essere capaci... poi, il panico! [...]

Iniziai a fare la PERFORMANCE che ero molto naturale, piano piano ci fu una deformazione crescente, che si attaccò alla voce; così mi entusiasmai e cominciai a studiare chi avesse già praticato con la voce. Conobbi il lavoro di Carmelo Bene, poi anche Demetrio Stratos. Lavoravo su questa voce per cer-

che io affinassi questa tensione verso l'accadimento “altrove”.

Quello che non mi soddisfaceva di Bene è che alla fine mi rendevo conto che al di là del suo fare (e di riuscirci!) in certi determinati momenti... erano solo quei momenti però... la maggior parte di quello che faceva era sotto controllo, ed era legata a pochi archetipi, di conseguenza anche lì vedevo un limite. Si è trovata una cosa che faceva solo lui, in quel modo tutti lo riconoscevano, ma ogni artista sa che questo è “morte”. Di fatto, lui aveva intuito qualcosa, la praticava anche – nei limiti del possibile – ma era fortemente tentato, e alla fine costretto, da se stesso, a stare nei limiti del prevedibile. Però lo ringrazio per ciò che ha fatto. [...]

E questo lavoro sulla voce ha cominciato a integrarsi col discorso di PERFORMANCE. Ho cominciato a creare anche delle versioni interessanti che non

ANTONIO "BILO" CANELLA, L'ARTE DELLA PERFORMANCE



(ph. Angela Botta)

erano del tutto fisiche, cioè quella che io chiamo **PERFORMAZIONE VERBALE**, dove si usa il microfono come strumento di indagine conoscitiva, non come mera amplificazione, proprio per rivelare delle "pieghe" microtonali, infraverbali, della voce. Il primo lavoro in questo senso si chiamava "Immaturo meditazioni sulle metamorfosi di Gesù" ed era una **PERFORMAZIONE VERBALE** in un teatrino microscopico a San Lorenzo dove io, prima ubriacavo e stordivo la gente di vino e formaggi di ogni tipo, poi spegnevamo tutte le luci e andavo col microfono nel buio totale, c'era il musicista e nacquero delle cose molto forti.

D. Parliami dell'ultima ricerca, quella dei tempi attuali...

Adesso il lavoro è quello di andare alla ricerca di questi archetipi, che sono la fusione "emergentistica" (si usa questo termine nelle scienze neuro/psicologiche quando si parla delle qualità acquisite da un gruppo di elementi unitari che si fondono e sviluppano delle qualità superiori alla loro somma): la *Gestalt*, praticamente.

Quando tu sei in **PERFORMAZIONE** ti offri alla fusione, l'accadimento nasce per *Ascolto*. Una serie di elementi diversi unitari si devono assemblare, in modo che diventi qualcosa di più, e ciò accade quando tu riesci a metterti nell'incastro per fare in modo che esca quella cosa perfetta e nello stesso tempo sei "a temperatura"... quello che diceva Empedocle del cuore. Lui sosteneva che la visione dell'Oltre non si può ottenere senza la forza del cuore (li chiamavano "i precordi"). Ci deve essere una tensione emotiva. Quest'illumina-

zione, per passare, ha bisogno anche della trasmissione: il collante è questa attitudine emotiva. A livello esoterico, nelle pratiche che ho fatto, ti posso dire che tu porti a essere delle cose che sono in non-essere (e lo puoi fare) il momento in cui, con tutti i dettagli di questa visualizzazione che diventa sempre più precisa e quindi evocativa, tu crei un *Eidolon* che richiama quella forza. Devi metterci l'emotività, come tuo portato.

Nella **PERFORMAZIONE** succede la stessa cosa: è necessario l'incastro con una temperatura emotiva, di tutti quanti, alta. Tu fai un viaggio in un tracciato spazio-temporale in cui le cose "appaiono", le fiuti, e senti che se io mi avvicino in questo momento, così, andiamo a cercare una cosa, e io lo vedo che la cosa "sta accadendo". Nel momento in cui su questa cosa ci lavori, emerge dalla nebbia. E qui ci deve essere il fatto emotivo, non lo puoi fare solo razionalmente. Cerco un accadimento "altro" che si radica anche nell'emotività, sempre. [...] La sensazione è quella di muoversi in una sorta di nebbia spazio-temporale dove tu, a un certo punto, vedi brillare qualcosa che è legata a quello che fanno gli altri: è tutto un lavoro sulle epifanie. E c'è sempre un portato emotivo. Sono state le ultime letture su Empedocle che mi hanno chiarito: "se tu vuoi vedere l'oltre, non puoi prescindere dal cuore".

Il mio lavoro attuale è su microfratture tonali, un aspetto misto verbale/vocale, con il corpo ai margini della scena, con una voce che si fa "presenza accaduta", nel senso che non c'è un pensato, e poi un secondo momento in cui si genera l'urgenza e il corpo straborda e si prende anche lui questa specie di spazio, anche nella relazione fisica con le persone. Non è una cosa facile da fare. Dagli esperimenti con attori giovani di talento, ho visto che la **PERFORMAZIONE** è insegnabile: uno Spazio di pura Arte alla ricerca del Miracolo, niente più pre-deciso, pre-pensato. Nuovo ogni volta. La Noia di sé è abolita. ■



Antonio "Bilo" Canella

Nipote del grande pittore italo-argentino Bruno Canella, Antonio "Bilo"

Canella inizia la frequentazione di ambienti teatrali dal 1985-86. Dal 1987 al 1991 frequenta la Nazionale Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico". Quasi nessun lascito artistico gli viene da questa esperienza. Abbandona per tre anni ogni velleità artistica per un tuffo nelle viscere di chi vive davvero e necessariamente: tossicodipendenza, pseudo-recupero, creazione di nuovi mondi e nuovi esseri umani sono le sbilanciate utopie di cui si nutre a tempo pieno in questo periodo: quindi la Psicosi (diagnosi presso l'Università di Tor Vergata, Roma). Il delirio lo riconduce al fuoco sopito della sua irrinunciabile vocazione artistica: fonda un proprio gruppo di teatro di base con cui scriverà 12 spettacoli. Frammenta la sua vita con 2 fondamentali residenze in Tibet e in Messico dove vive e lavora con i maestri Kon Ciok Nian e Benito Casagrande Ichow, legittimando con loro le sue spontanee e oramai comprese capacità di *Alterazione*. Nel 1996 la sua ricerca su stati alternativi di coscienza lo conduce a elaborare la possibilità di un nuovo teatro rituale privo di copioni e parole scritte. I primi esperimenti confermano le possibilità "spettacolari" di questa nuova non-forma e la ricerca diventa sistematica ed intensiva grazie all'incontro (1997) con Hossein Zardust Taheri, inquieto e geniale artista di corpo e parola. Separatosi da Taheri, il lavoro di Bilo si centra sul recupero di una vocal-corporeità deforme e archetipica e viene invitato da alcune Università. Contemporaneamente il lavoro sull'immagine sviluppa riflessioni sulla natura del tempo e la malleabilità della materia: l'esaltazione delle capacità pittoriche della macchina da presa, mossa direttamente dall'artista in totale e permeabile ascolto dell'evento, diviene il fulcro delle ricerche dell'artista che usa le tecniche di alterazione estatica durante le riprese cinematografiche sia per la parte registica che attoriale. Con la sua folle compagna, Alessia D'Errigo, e con Lorenzo Pietrosanti, amico e collaboratore dal 1998, fonda e apre nel 2006 il **CINETEATRO DI ROMA**. Dal 2010 estende la ricerca sulla **PERFORMAZIONE** ad altri artisti (Training e Formazione per la **PERFORMAZIONE**: con gruppi da 3 a 5 elementi). È padre separato di una straordinaria Sarah, e non separato di un incredibile Gabriel: accompagna da loro procede nella sua inarrestabile traversata del mondo. ■

Capace di scrivere con la luce

MARCO FIORAMANTI

Lo stile e la classe di Mia Murgese Mastroianni esplodono col fulgore del visionario che riesce a carpire l'insieme di elementi che faranno parte dello scatto. Complice la luce.

Pensare e vedere coincidono nell'attimo magico del dito sul pulsante, della ripetizione a raffica degli scatti che riescono a bloccare l'attimo da lei immaginato. Calma, riflessiva, paziente, quest'artista dal linguaggio espressivo personalissimo indaga la realtà dei volti e riesce a coglierne una magia inaspettata. Genio e talento si fondono col sogno e desiderio per rivelare ciò che l'immagine che lei ha di fronte nasconde al mondo. La sua ricerca dell'altrove-nel-quotidiano ci dà conferma che ci hanno insegnato a guardare ma



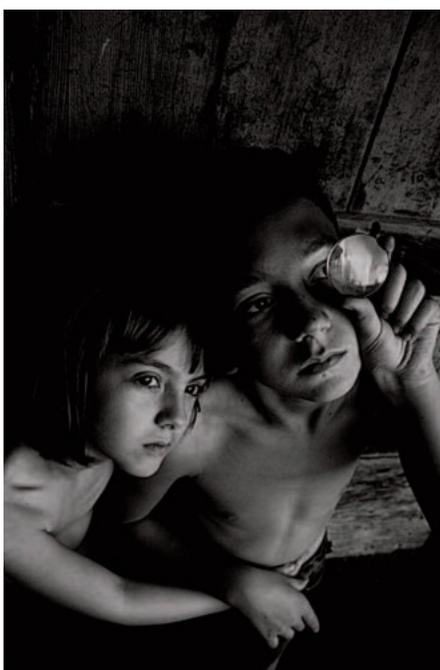
Self-portrait, 2015

non a "vedere", e Mia Murgese Mastroianni strappa il velo opaco che obnubila la mente e ci fa vedere come un gregge senza identità e differenze.

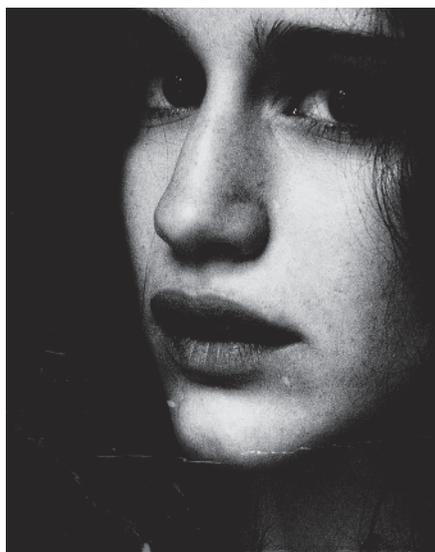
La luce che quest'artista magistralmente è capace di dosare all'interno

dell'obbiettivo è l'enigma che si risolve nel piccolo schermo della sua Canon appena questa appare. Adorata dagli stretti, fedeli collaboratori, è rarissimo estorcerle un sorriso, tale la sua concentrazione e professionalità nel lavoro. La definirei un'artista calibrata sull'attimo, poetessa del gesto quotidiano, tocca il mondo con leggerezza, lasciando tracce filigranate dell'esistenza capaci di commuovere. ■

Mia Murgese Mastroianni si è laureata in discipline umanistiche con una specializzazione in *counseling* relazionale. Dopo un'esperienza come pittrice, si è appassionata alla fotografia che è diventata ora la sua professione. È possibile visionare un portfolio dei suoi lavori su PhotoVogue.it Vive e lavora a Roma.



Omaggio a Truffaut, 2014



Valentina Bellé, 2015



Pieno di vento e di pensieri, 2014



La sposa sciamana, 2015

CINEMA E DONNE A FIRENZE

Violenza invisibile

VINCENZA FANIZZA

La 37° edizione del Festival Internazionale di Cinema e Donne si è conclusa martedì 10 ottobre con un evento speciale: l'anteprima italiana del documentario "Violenza Invisibile" delle registe toscane Silvia Lelli e Matilde Gagliardo.

Il documentario, che certamente farà discutere, tratta di varie forme di violenza agite sulle donne, focalizzandosi sulle forme di violenza meno visibili: quelle strutturali, culturali, domestiche, psicologiche, collegandole al contesto socio-culturale attuale.

«Queste forme di violenza – spiega Silvia Lelli – sono "invisibili" perché nascoste tra le pareti delle case, e perché si celano nell'omertà culturale, nelle abitudini quotidiane, nella discriminazione di genere come "normalità", tutti elementi che costituiscono il terreno fertile in cui forme di violenza più eclatanti,

quelle fisiche e i *femminicidi* affondano le radici». «Una violenza – continua Silvia Lelli – che la società non vuole vedere, difficile da riconoscere anche per chi la subisce, e difficile da ammettere per chi la compie, costruita in forme sottili, verbali o simboliche, e non per questo meno distruttive della violenza fisica».

Il documentario, attraverso le storie di donne uscite da percorsi di violenza, mostra il terreno sociale e culturale, i segnali e i processi che preludono a questi eventi per renderli visibili e riconoscibili prima del manifestarsi di atti estremi.

L'immagine della donna risulta dignitosa, consapevole, capace di rispondere a situazioni drammatiche e trovare vie d'uscita personali, sociali e politiche.

«Il film – concludono le registe – vuole essere uno strumento di formazione so-



cio-culturale, informativo e di prevenzione sociale che, con "dati e passioni" raccolti sul campo, in laboratori e cantieri svolti in modalità partecipativa, decostruisce passo dopo passo i tabù, le paure e gli aspetti "inguardabili e indicibili" che finora hanno relegato questi temi nel silenzio generale». Il film nasce da un progetto europeo ed è stato realizzato anche grazie al contributo del Fondo Incoming di Toscana Film Commission. ■



IL MONDO A SCUOLA per un'educazione interculturale di Massimiliano Fiorucci e Marco Catarci pp. 206 - € 14,00 - Edizioni Conoscenza

Oltre 800.000 alunni e studenti stranieri frequentano le scuole italiane, più del 9% della popolazione scolastica. In alcune scuole la presenza di stranieri è pari a quella di italiani. Bambini e ragazzi provengono da paesi e aree linguistiche le più disparate. Molti sono nati qui, hanno frequentato l'asilo, parlano la lingua e quindi hanno minori difficoltà a inserirsi. Ma quelli che arrivano con un percorso scolastico alle spalle e senza conoscere la lingua, alcuni dopo viaggi allucinanti, assommano ai problemi scolastici anche quelli dell'esclusione. Le scuole affrontano quotidianamente questi problemi, spesso sperimentando soluzioni. Gli autori, docenti a Scienze della Formazione all'università Roma Tre, si occupano da anni di educazione interculturale. Il volume informa sui più recenti studi scientifici e suggerisce itinerari di lavoro e spunti didattici a chi lavora nelle scuole. Molto interessante la narrazione di alcune esperienze "interculturali" a Roma in un istituto comprensivo, una scuola superiore e un progetto di inserimento di bambini rom.

“ALBERTO, VERONICA E ME” ALL'AGORÀ DI ROMA

Storie (e stress) di vita quotidiana

RAFAEL F. LOBO

Inscritta nella saga del teatro popolare romano, la compagnia comico-dialettale “InControscena” di Giuseppe Talarico ha inaugurato il 17 ottobre nelle sale del Teatro Agorà la stagione con un'esilarante commedia in due atti tutta giocata su ambiguità, paradossi e (finti) equivoci, vissuta al cardiopalmo.

Ambientata nel miniappartamento di Leonardo (Giuseppe Talarico, autore, attore e regista) nel quartiere romano di Trionfale, la rappresentazione è giocata sul filo perverso e indistruttibile dell'amicizia. Leonardo, *single* quarantenne elegante e raffinato, cerca di salvare il vizioso Alberto (Flavio Ciancio) dalle ire di Bianca, sua giunonica moglie (Letizia Barone Ricciardelli), che si sente trascurata, probabilmente tradita. In realtà Alberto ama follemente Veronica (Lucia Rossi), splendida escort professionista, abituata al lusso.

A dinamizzare l'intera drammaturgia è una seconda coppia formata da Rita (Serena Farnesi), esuberante sorella protettiva di Leonardo, la quale, corrosa dal dubbio sull'omosessualità del fratello, cerca in tutti i modi di trovargli una moglie, e Natalino (Claudio Boschi), suo marito, poeta dall'accento romagnolo sempre pronto a comporre versi.

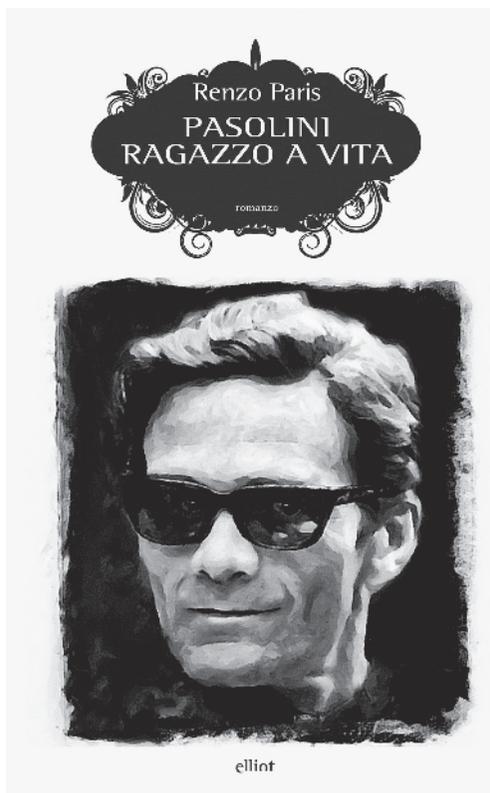
Nei due atti comici del Teatro trasteverino il pubblico gode oltre un'ora di uno spettacolo in cui nulla è lasciato al caso. I tempi delle battute sono calibrati al decimo di secondo e trovano a più riprese la conferma negli applausi convinti lanciati a scena aperta. L'immedesimazione da parte del pubblico nei vari ruoli dei personaggi è totale. Pirandello amava ricordare allo spettatore che il teatro è *una somma di artefici che chiede sempre e soltanto la nostra fede di bambini*.

Lo spettacolo, patrocinato da “Roma Capitale” e prodotto dalla “Compagnia InControscena”, è in scena fino al 6 dicembre. ■



ALBERTO, VERONICA E ME scritto, interpretato e diretto da Giuseppe Talarico (Compagnia InControscena), con Serena Farnesi, Lucia Rossi, Letizia Barone Ricciardelli, Flavio Ciancio, Claudio Boschi (Teatro Agorà, via della penitenza, 33 - Roma, fino al 6 dicembre 2015). Manuel Molinu (tecnico audio e luci); Mirella Getuli: (sarta e parrucchiera); Andrea Mocci (scenografo), Mario Farnesi (tappezziere); Luca Caravaggio, (fotografo di scena); Silvia Buffo (ufficio stampa).

RENZO PARIS, PASOLINI RAGAZZO A VITA



Il mio album del poeta corsaro

MARCO FIORAMANTI

A desso o mai più, scrive l'autore. Sono tornato a fumare dopo anni di astinenza, proprio quando ho pensato di scrivere un libro di ricordi su Pasolini. Ormai quei ricordi, cristallizzati nella mia mente, non possono essere più dilazionati nel tempo.

La scrittura di Renzo Paris è sempre avvincente. Ha il sapore di qualcosa che sta per avvenire anche quando si tratta di raccontare avvenimenti del passato, vissuti in prima persona. Lui che, giovane ragazzo, approda a Roma dalla Marsica, si era trovato una famiglia allargata, fatta di intellettuali, poeti e scrittori. "Pasolini era per me il silenzioso fratello maggiore, diventato con il tempo figlio padre", scrive Paris, "Mora-

via era invece il vice padre alla rovescia e Laura Betti, neanche a dirlo, una madre fallita, le vice madri Rossana Rossanda ed Elsa Morante, gli zii loquaci e pettegoli come Sandro Penna ed Enzo Siciliano. Carlo Emilio Gadda il nonno brontolone [...]".

Il libro si apre col pellegrinaggio a Casarsa della Delizia alla tomba del poeta, poi i ricordi personali si mescolano e si dipanano nella memoria dell'autore e, come foglie in autunno, si depositano da sole lentamente a terra, lasciando un segno, un'immagine, forse accartocciata. Poi il tempo gli si spalanca all'improvviso come una finestra chiusa male in un giorno di burrasca. Camminare da San Lorenzo verso la Stazione Termini significa osservare l'ondata multi-etnica nei loro gesti quotidiani. Il pensiero cor-

re agli ombrosi lecci di piazza dei Cinquecento, che Pasolini vide nell'ultimo giro in macchina, ma qual è il senso, si chiede l'autore, di rivisitare oggi quei luoghi, quarant'anni dopo il tragico assassinio... Non si dà risposta, durante le sue passeggiate affollate di ombre ripensa agli eventi del passato: il Sessantotto, la fantastica illusione, poi la grande delusione, le femministe, l'aborto, la corsa alla redazione del manifesto, nella sede storica di via Tomacelli alla triste notizia... A tratti si chiede dove andrà a parare con questo album dei ricordi. La risposta è chiara e lucida, Renzo Paris ce la dà alle 16:01 del 30 ottobre su Facebook dove scrive: *I diversi critici di Pasolini, vecchi e nuovi, hanno una cosa in comune, l'insofferenza per la sua ideologia, per la quale tra l'altro è stato assassinato. Insomma non sopportano film e romanzi a tesi. Caduto il contesto però non vedono la poesia che rimane e tanta. Non ho voluto scrivere un post/romanzo sulla sua morte, ma sulla sua vita e spero leggero e luminoso come leggera e luminosa era la sua arte. Nessuna retorica, dunque, soltanto la soffusa gioia, una sorta di Sensucht, quella strana emozione che parte dal profondo, sfiora la nostalgia, abbatte il rimpianto e si allarga in una pozza forse malinconica dove si riflettono gli eventi, i sogni impossibili di un autore intenso e spericolato.*

Quale cosa migliore di portare la propria parola viva del poeta di Casarsa tra gli studenti che quarant'anni fa nemmeno erano nati. È questo ora il viatico di Renzo Paris verso l'amico, il fratello, il maestro a cui era sempre stato devoto.

Scrivere Emil Cioran: "All'interno di ogni desiderio lottano un monaco e un macellaio". Mai epigrafe fu più esplicita e cucita addosso al poeta delle Ceneri. ■

Renzo Paris

Pasolini ragazzo a vita

In Appendice dattiloscritto e correzioni diversi del V episodio di *Affabulazione*
elliot editore 2015
pag. 188, € 18,50

Francesco Susi

EDUCARE SENZA ESCLUDERE
Studi e ricerche sulla formazione
 Armando Editore
 pag. 176, € 15,00

I saggi contenuti in questo volume sono il frutto delle riflessioni ed esperienze maturate negli anni nel campo dell'educazione degli adulti. Parliamo di un pubblico quasi sempre escluso, principalmente per ragioni socio-economiche, dalla possibilità di poter usufruire di attività formative qualificate. Il problema di come formare gli adulti e di quali dispositivi utilizzare per soddisfare i bisogni di coloro che possiedono una loro storia culturale e formativa esige una riflessione su quali percorsi formativi proporre. Ogni dispositivo di formazione che ignora le esperienze di vita e di lavoro e riproduca solo forme rigide e preconfezionate di educazione degli adulti è destinato all'insuccesso. La situazione del nostro Paese riguardo ai livelli di istruzione dei cittadini è sconcertante, siamo un paese dove i livelli di istruzione sono bassi, come deboli sono i consumi culturali. La risposta data dall'autore muove dagli studi di Bertrand Schwartz che sostiene che deve essere garantito a tutti il diritto di formazione per l'intero arco della vita, per consentire a ognuno di affrontare, con qualche speranza di successo, le difficoltà che si incontrano nei percorsi di vita sociale e lavorativa. Un capitolo è dedicato alla formazione sindacale nella Cgil. ■

Demis Sobrini

DI SEGNI - PRECIPITAZIONI E RECUPERI
Per Filosofia Scena Arte Psicanalisi
 Edizioni Simpe 2015
 pag. 234, € 24,00

Un'interessante raccolta di diciannove "scritture" su altrettanti artisti (autori, scrittori, registi ed attori) scelti da Sobrini secondo "i modi e i motivi di precipitazione e di recupero dell'uomo in alcuni dispositivi artistici, per il movimento da una certa morte a una certa rinascita". Scrittore, interprete e regista teatrale, studioso e filosofo della scena, autore di testi di letteratura, filosofia e teatro, regista cinematografico, Demis Sobrini (Montegiorgio/FM, 1976) opera con questi saggi una ricerca minuziosa, finalizzata a valorizzare la visibilità del segno/incisione capace di dettare un nuovo linguaggio il cui alfabeto sia legato a un alto valore artistico e professionale. Il 16 ottobre scorso al *cine Detour* di Roma in Via Urbana, è stato presentato questo volume secondo un'impostazione sia artistica che scientifica, nella cornice del festival "DI SEGNI-TLAB" con trattazioni di saggi e interventi artistici performativi. Uno per tutti, quello di Antonio Bilo Cannella, ideatore del concetto di "performance", una sorta di work in progress dell'esistente. Il performer - accompagnato dal flautista Andrea Camerini - ha ridato vita al personaggio di Enea, eroe umano e senziente, all'interno dell'organismo scenico, ricercandone la magia dell'atto. ■

Marnie Campagnaro

LA GRANDE GUERRA RACCONTATA AI RAGAZZI
 Donzelli editore 2015
 pag. 202, € 32,00

Il libro, come ci lascia intuire il titolo, vuole essere uno strumento per aiutare gli adulti che vogliono parlare ai ragazzi della Grande Guerra e scelgono la letteratura per farlo. Non vengono illustrati eventi storici o ricostruite le fasi del conflitto, viene piuttosto operata una riflessione intorno alla natura di questa terribile guerra mondiale. Nel primo saggio, di Marnie Campagnaro, si ripercorrono le vicissitudini di alcuni giovani protagonisti impegnati al fronte che sono narrate in libri per ragazzi. Nel saggio curato da Ilaria Filograsso, si riflette sul ruolo ricoperto dall'infanzia, non solo nella prima guerra mondiale, ma anche in altre guerre contemporanee. Nel contributo di Walter Fochesato si sottolinea come in letteratura si comincia a tenere conto di pulsioni tipiche dell'infanzia per svilupparle e fare in modo che diventino risorse utili allo sforzo bellico. Il contributo di Davide Boero ci dimostra come anche il cinema diventa strumento di propaganda. La seconda parte del volume presenta una ampia rassegna di libri e albi illustrati contemporanei per bambini e ragazzi. Prezioso il contributo di Federico Maggioni per la forza delle sue magnifiche illustrazioni. ■

Il 7 - Marco Settembre

ELUCUBRAZIONI A BUFFO!
 Edilet 2015
 pag. 172, € 14,00

L'iter narrativo di Marco Settembre affonda le radici in un mondo immaginario e fantastico all'interno del quale la realtà sembra davvero quella che noi ci illudiamo di conoscere. La macchina del discorso, sempre elegante, sembra continuamente incepparsi nelle pieghe dei dettagli che danno corpo a ogni racconto, la cui anima - l'invisibile filo connettivo - ne rivela le parti più sensibili. Questa "rivelazione", nel senso etimologico del termine, è non soltanto un rendere note cose segrete, un far emergere qualcosa in modo evidente, ma nello stesso tempo è un "velare di nuovo" secondo ulteriori piani narrativi. L'universo del "Sette" (così ama definirsi l'autore) è volutamente disorganico, disgregato, le persone sono degli sfigati, perdigiorno, a cui accade di tutto. Prendiamo il povero Craig Foster, laureato in *Antropometria della Disperazione (tesi in Sopravvivenza stentata e Tecniche di autoleisionismo)*, protagonista indiscusso del primo racconto (*Visite inattese*). Chiuso - si fa per dire - nel suo monolocale putrido e puzzolente di gas e sugo bruciato, Foster diventa il centro di un turbino inarrestabile di "ossessioni umane" che gli piovono da fuori e dentro il condominio, movimentandogli non poco la giornata. ■

